Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 29 lire 1000
Venerdì 24 luglio 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Begin ha annunciato la 'soluzione finale': lo sterminio dei palestinesi. Le diplomazie internazionali non vogliono impedirlo

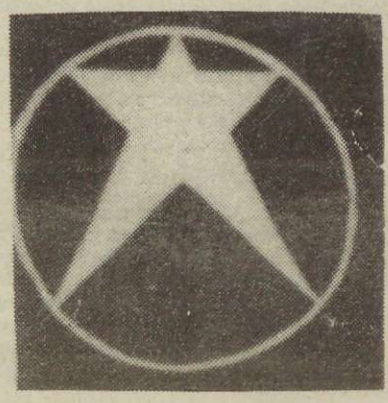
No all'olocausto palestinese

30 luglio - 2 agosto

4 giorni a Bologna ad un anno dalla strage

Il Qdl in edizione quotidiana

Terrorismo



Mentre chiudiamo questo numero del giornale le BR annunciano il rilascio di Cirillo e Sandrucci. La positiva soluzione di questa vicenda, a cui abbiamo dato il nostro contributo, ci induce a chiedere con più forza il rilascio immediato di Roberto Peci.

lettere

Una falsa ristrutturazione

Al Comitato di gestione
dell'USL n°2 Pollino (Castrovillari)

Con questa lettera aperta il sottoscritto CAMPANELLA VITO, ex segretario della CdL di Lungro (CS), ex dirigente della sezione PCI di Lungro, attualmente membro del nucleo di MED. DEM. zona del Pollino, nonchè dipendente ausiliario dell'USL operante nell'ospedale di Lungro, cerca di far capire al Comitato di Gestione ed all'Assemblea Generale che, col provvedimento preso in questi giorni di una falsa «ristrutturazione», si intende ancora una volta calpestare i principi democratici e ritenere gli ausiliari dell'Ospedale di Lungro come soprammobili che si spostano una volta a destra e una volta a sinistra, non ritenendoli persone umane con un proprio cervello ed una propria dignità.

Tutto ciò significa che la gestione dell'USL ricalca i vecchi metodi del precedente consiglio d'amministrazione dell'ospedale di Lungro, che ha fatto sempre scelte arbitrarie e non rispondenti alle esigenze dei lavoratori e dei malati.

A questo proposito vorrei ricordare alcuni fatti che «hanno qualificato» e «qualificano» una amministrazione di sinistra:

1) — L'anno scorso, a quindici giorni dalle elezioni amministrative, il presidente dell'Ospedale di Lungro (sindaco PCI uscente e poi confermato) ora anche vice-presidene del C.d.G. dell'USL n°2 «assunse» senza concorso circa 40 dipendenti con un chiaro intento clientelare. Infatti, col primo gennaio di quest'anno, l'USL dei quaranta ne licenziò, senza motivazione alcuna, ben trenta dipendenti, che guarda caso, erano a maggioranza padri di famiglia o emigrati. Inoltre non si sa in base a quali criteri siano sati scelti i dieci rimasti.

2) — Che fine hanno fatto, poi, i concorsi già espletati un anno fa di cuochi, muratori, lavandaia, stiratrice, sarto, elettricisti, idraulico, magazziniere, commesso di farmacia, archivisti ed amministrativi? Perché non vengono pubblicate le graduatorie ed assunti i vincitori dei concorsi?

3) — Numerose sono, inoltre, le carenze ospedaliere nei riguardi degli utenti che dimostrano come certi fatti anche semplici possono diventare tragici: giorni fa, ad esempio, un bracciante portò il suo bambino al pronto soccorso perché morsicato da un cane non vaccinato, ma, con la disperazione del padre, quel bambino è stato trasferito all'ospedale di Castrovillari perché a Lungro si era sprovvisti dell'antirabbia. E non si tiene per niente conto che nei nostri piccoli comuni in gran parte agricoli circolano numerosi cani randagi ed altri animali non vaccinati. Senza dimenticare le grosse carenze di servizi e medicinali, ecc.

4) In questi giorni, con un unanimismo gretto e di «regime», si è tantato di insabbiare la questione del racket dei bambini, denunciata da D.P., non avendo avuto nemmeno il coraggio di dibattere pubblicamente i problemi sollevati dalla denuncia. Anzi si è continuato e si continua a minacciare e reprimere quei dipendenti che hanno sollevato e continuano a sollevare democraticamente problemi inerenti la salute dei cittadini che di volta in volta emergono.

A mio parere questo è un metodo che non si addice ad una amministazione di sinistra. Infatti questo metodo oltre a non tutelare gli interessi degli utenti, misconosce anche i diritti legittimi dei lavoratori ospedalieri. A questo proposito voglio ricordare anche il problema della mensa che si apre e si chiude senza motivazione arrecando disagi ai lavoratori pendolari.

In tutti questi problemi citati non si è mai fatto contare il sindacato né interpellato, perchè ogni rapporto è incentrato sull'omertà, il ricatto e la repressione.

Fatto ancor più grave sono i ritardi del Comitato di Gestione: a circa un anno dal suo insediamento non è stato in grado di presentare un programma volto a potenziare le strutture esistenti a seconda delle esigenze dei comuni che gravitano attorno ai tre ospedali dell'USL n° 2.

A mio parere due sono le esigenze primarie a cui l'USL dovrebbe far fronte con un programma serio ed adeguato in questo periodo. Tenendo presente che gran parte dei figli dei lavoratori della nostra zona hanno problemi oculistici e dentari perché non s'interviene in questo senso senza pesare sull'economia familiare già molto precaria?

Altro gravoso problema è quello degli ambulatori, la cui non funzionalità comporta un aggravio per la bilancia sanitaria locale ed un disagio ai cittadini.

Non tutto avviene per caso. Insomma il PCI ed il PSI di zona, in collaborazione con le rispettive Federazioni Provinciali, e con un certo sostegno del PSDI di Belluscio, hanno inteso le USL come una torta da spartire a loro piacimento.

Io penso che, per una corretta funzionalità dell'USL, l'Assemblea non dovrebbe essere eletta solo nell'ambito dei Consigli Comunali, ma dovrebbe avere nel suo seno anche e soprattutto rappresentanti delle donne e di quei movimenti culturali e sociali, democratici e progressisti, che operano nel territorio. Ciò si rende necessario in quanto si dà una maggiore spinta nell'affrontare con una diversa capacità i problemi citati, anche per tenere conto dell'arretramento delle sinistre nel Sud alle ultime Amministrative. Nonostante l'enorme successo del PSI, non si giustifica la debolezza e la pochezza politica ed organizzativa dei partiti di sinistra nel SUD.Ciò dimostra che dove anche la sinistra amministra male, come da noi, inevitabilmente si pagano prezzi molto duri.

Non bastano le recriminazioni che attualmente fa, nelle sue pagine, il giornale l'Unità, ma bisogna intervenire...

Invito, perciò, i partiti di sinistra della nostra zona a fare una riflessione reale ed urgente sui temi citati in questa lettera aperta.

Nello stesso tempo rivolgo un caloroso appello alle OO.SS. affinchè abbiano la forza di riprendere quel ruolo che gli compete, cioè di essere il sindacato che consolida e difende gli interessi dei lavoratori e dei suoi principi democratici.

Penso di non essere l'ultimo arrivato per fare questo tipo di discorso. Sono sempre stato in prima fila nelle lotte operaie della zona ed ho pagato spesso anche personalmente non solo con minacce e con i ricatti ma sono stato anche aggredito da amministratori politici «compagni» ed ultimamente si è continuato nell'opera di repressione spostandomi di reparto senza giustificazione alcuna benché nel luogo in cui presto la mia opera ci sia addirittura bisogno di potenziamento.

Forte di questo convincimento rifiuto tale arbitrario provvedimento e comunico che al rientro dalle ferie riprenderò il mio vecchio posto con tutte le conseguenze che ne derivano.

Distinti saluti

Vito Campanella

Un appello

Pisa 13.7.81

Sono un vostro lettore, continuerò a scrivere fino a vedere pubblicato questo appello, per salvare mio figlio malato di cuore, deve essere operato negli Stati Uniti d'America per sostituire valvola cardiaca, sofferente di insufficienza mitralica. Per l'operazione ci vogliono molti soldi che io non ho, sono un padre di famiglia e le mie condizioni economiche sono molto gravi non so come pagare l'affitto e potere sopravvivere. Rivolgo un disperato appello di solidarietà ai lettori, vi chiedo un aiuto in denaro per aiutarmi a risolvere questo doloroso e drammatico caso.

Mandate soldi per salvare mio figlio, aspetto con ansia il vostro aiuto in denaro. Inviate le offerte a questo indirizzo:

Cresta Salvatore
Fermo Posta Centrale
56100 Pisa

Incontro ecologico sul Brenta

Sabato e domenica 25 e 26 luglio prossimi si terrà a Camazzole di Carmignano del Brenta (Pd) la seconda festa del Brenta, incontro ecologico su scala regionale cui hanno già dato le loro adesioni una trentina di gruppi ecologici da tutto il Veneto, in primo luogo il coordinamento regionale dei gruppi ecologici. Hanno inoltre aderito anche numerosi altri collettivi di vario genere interessati all'iniziativa e ben otto radio democratiche della regione.

L'appuntamento è in riva al fiume Brenta, uno dei corsi d'acqua più colpiti sia dagli scarichi inquinanti che dalla escavazione selvaggia. Durante la festa, indetta da Radio Cooperativa, e da Radio Gamma 5, particolare attenzione verrà dedicata attraverso mostre, interventi, audiovisivi ecc.., alle cave che hanno ridotto il Veneto ad un colabrodo, e all'inquinamento dell'acqua ormai così diffuso e grave da far temere per il futuro, nonostante la regione sia ricca di questo prezioso elemento naturale, seri problemi nell'approvvigionamento di acqua potabile (già diversi acquedotti hanno subito preoccupanti fenomeni di inquinamento). Accanto a ciò troveranno comunque spazio tutti i vari aspetti connessi ai problemi della salute e dell'ambiente: alimentazione, agricoltura, sostanze chimiche, energia, ecc. La festa del Brenta pur essendo densa di contenuti, e occasione per conoscere meglio i problemi del territorio e della salute, sarà in primo luogo, ovviamente, una festa, una bella occasione per stare bene e incontrare moltissima gente. Funzionerà uno stand gastronomico e ci sarà possibilità di parcheggio e di campeggio. È prevista l'esibizione di tre gruppi teatrali e di una decina di gruppi musicali che faranno musica di vari generi, dal rock, jazz, blues al folk italiano, celtico, afroasiatico. Ci saranno esposizioni di prodotti artigianali e artistici vari, animazione, iniziative varie. Accanto ad un momento centrale che farà da filo conduttore, ogni gruppo avrà un suo spazio dove gestire un suo rapporto diretto coi partecipanti. Obbiettivo della festa, al di là della possibilità di per sé positiva di trascorrere due giornate «diverse», è quello di contribuire alla crescita della sensibilità popolare sui problemi dell'ambiente e della salute e di estendere la rete di conoscenze e di contatti attorno e fra i gruppi del Veneto impegnati su tali temi.

Radio Cooperativa e
Radio Gamma 5

A proposito del 'Melone'

Aosta, lí 7 luglio 1981

Egregio Signor Direttore,

In riferimento all'articolo di A. Lipparini «Quando un popolo è minoranza», apparso sul «Quotidiano dei Lavoratori» - edizione settimanale - del 26 giugno scorso, mi corre obbligo di rilevare una inesattezza in cui l'articolista è incorso, nel riferire del primo tentativo di federazione dei movimenti a base etnica, in occasione delle elezioni europee.

Non corrisponde a verità, infatti, che «molti gruppi politici (...) si unirono nella lista 'del Melone'», in quanto detta Federazione fu proposta e voluta dall'Union Valdôtaine, sotto il cui simbolo la Federazione stessa si presentò agli elettori. Il Comitato Esecutivo dell'Union Valdôtaine, inoltre, nella sua seduta del 17 aprile 1979, *rifiutò l'adesione del 'Melone'* (già presentatasi precedentemente alle elezioni amministrative a Trieste), proprio per il suo atteggiamento ambiguo nei confronti del problema sloveno, preferendo la coerenza ai principi ispiratori della lista ad un discorso elettoralistico che avrebbe certamente portato la federazione ad avere un rappresentante al Parlamento Europeo.

Sperando in un pronto riscontro, saluto cordialmente.

Per il C.E. dell'U.V.
Joseph Rivolin

Le elezioni a Caprino Veronese

Anche se ormai le elezioni del 21 giugno sono lontane, poiché il nostro comune è stato letteralmente dimenticato dai cronisti del QdL, abbiamo ritenuto opportuno stendere queste note affinché l'informazione, almeno al nostro interno, risulti completa e corretta.

Caprino Veronese è un paese di più di 7000 abitanti posto tra il monte Baldo e il lago di Garda. L'economia del luogo è ibrida, non ci sono settori che predominano. Le attività lavorative sono ripartite nell'agricoltura, nel commercio, nei servizi e nell'industria forse con un leggero vantaggio per quest'ultima.

Ebbene è proprio qui che, nonostante la composizione sociale sfavorevole ad un partito operaio, dopo anni di lavoro politico, D.P. è riuscita ad ottenere una delle affermazioni elettorali più incoraggianti della sua breve storia, raggiungendo l'8,5 per cento!

Ma facciamo un po' di cronaca prima di diventare noiosi. Dunque, le elezioni a Caprino si erano tenute anche l'anno scorso ma si era verificato un clamoroso errore: sulle schede elettorali il simbolo di D.P. era sostituito da quello, molto antipatico, del PdUP. Cercammo in tutte le maniere di far bloccare le elezioni immediatamente, ma data la simpatia di cui godiamo negli uffici dello stato, non ci siamo riusciti.

Il risultato fu per noi, sotto mentite spoglie del PdUP, soddisfacente lo stesso: ottenemmo più del 6% e un consigliere comunale.

Tuttavia noi eravamo soprattutto preoccupati per il successo della D.C. che, dopo cinque anni di opposizione furbetta alla catastrofica giunta di sinistra (PSI; PSDI; PCI), aveva ripreso i due consiglieri perduti nel 75 riportandosi a 10 seggi su venti. I partiti della sinistra uscirono bastonati e la D.C. si apprestava a varare una specie di giunta monocolore con l'aiuto del neoeletto consigliere repubblicano.

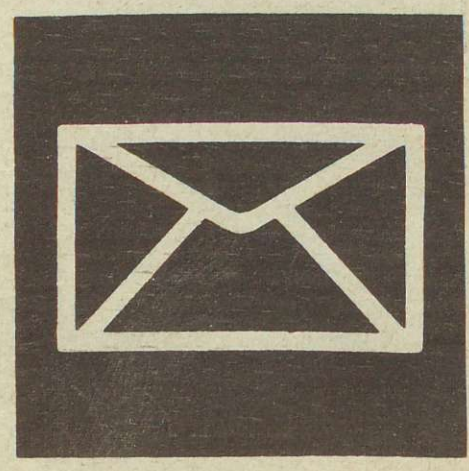
Fu così che decidemmo di ricorrere al Tribunale Amministrativo Regionale per invalidare le elezioni con il dichiarato obiettivo di ridimensionare la D.C. e di rafforzare la sinistra e noi in particolare.

Dopo un lungo anno di gestione commissariale del comune si giunge alle ultime elezioni. Per noi la campagna elettorale si presentava più difficile del solito perché eravamo da tutti accusati di aver fatto perdere tempo e danaro ai cittadini e al comune.

Nonostante il fuoco concentrico abbiamo sostenuto a viso aperto le nostre posizioni cercando di spiegare a tutti la necessità di un cambiamento nella gestione del comune: non più corruzione, non più clientele, maggior giustizia sociale. Al di là delle proclamazioni di principio, la gente ci ha votato soprattutto perché abbiamo dimostrato di essere capaci all'occorrenza di intervenire con prontezza e con senso pratico sulle più disparate questioni: dall'agricoltura al turismo, dalle fognature agli asili nido. Gli obiettivi del 21 giugno sono stati pienamente raggiunti: noi siamo cresciuti al punto da sbagliare per pochi voti il secondo seggio; la D.C. ha perduto un seggio che è passato al PSI. L'aria ora è più respirabile per chi si propone di fare un'opposizione combattiva e politicamente «redditizia» cioè in grado di porre le basi, questa volta serie, per un'alternativa di sinistra (PSI, PCI, DP) alle prossime elezioni. Siamo amareggiati però per come sono andate le elezioni nelle grandi città e siamo un po' incazzati con tutti quei compagni che hanno sottovalutato queste scadenze commettendo delle leggerezze e delle scelte sbagliate, contribuendo così a fornire di noi un'immagine talmente brutta che perfino i compagni di D.P. saranno incerti se votare il loro partito alle prossime «politiche». È ora di organizzarsi meglio al nostro interno a partire dal direttivo nazionale, dal Qdl, dalle federazioni delle città; a meno che non si voglia rimanere, come siamo ora, piccoli, brutti e per di più sempre perdenti.

Giancarlo Dotti
del direttivo D.P. di Caprino

P.S. — Noi confidiamo di poter chiarire la nostra posizione critica nei confronti di buona parte del partito alle prossime scadenze organizzative e in particolare al congresso nazionale che vorremmo fosse ospitato quest'anno a Verona.



Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 22.7.81

Medio Oriente

Nazismo contro il popolo palestinese

Samir Qaryouti

Dopo aver insultato numerosi capi di Stato del mondo, specie quelli europei, dopo aver scatenato una prepotente offensiva contro tutti gli stati arabi che credono di essere lontani dalla linea del fuoco in Palestina, culminata nell'attacco al centro nucleare iraqueno, dopo aver scagliato i suoi teppisti e i suoi fanatici religiosi contro tutti gli avversari, Begin ha vinto le sue elezioni, confermando ancora una volta che il sionismo, come ideologia e prassi, è fondato sulla violenza e sul ricatto, che il popolo palestinese sta pagando da 50 anni.

Begin (poco importa che rappresenti la cosiddetta ala estremista o moderata del sionismo) appena vinta la sua battaglia personale contro i laburisti e avuto l'incarico di formare il governo, ha scatenato la sua nuova offensiva contro la rivoluzione palestinese in Libano. Qui bisogna notare che oggi esiste un miserabile tentativo di attribuire la nuova escalation della guerra palestinese-israeliana al lancio dei razzi effettuato dai guerriglieri palestinesi contro gli occupanti della loro terra: basta seguire la cronaca degli avvenimenti su qualunque giornale per smentire ciò, constatando che l'aviazione israeliana ha bombardato varie località del Libano lungo tutta la settimana precedente il venerdì nero di Beirut. I palestinesi non hanno bisogno di osservatori parziali né di quelli neutrali per sapere che l'establishement sionista, fascista, sia alla Begin o razzial socialista alla Perez, intende sempre portare la guerra, cominciata con l'installazione della prima colonia in Palestina decine di anni fa, alla fase della «soluzione finale», cioé lo sterminio fisico dell'intero popolo palestinese: basti ricordare le parole della «socialista» Golda Meyr e le ultime dichiarazioni di Begin e dei suoi collaboratori che non vogliono risparmiare più la popolazione civile nelle loro azioni di aggressione.

Il sionismo infatti, a conferma di ciò, non ha realizzato che le primi fasi del suo progetto più ampio, cioé la creazione del «grande Israele» che comprenda i territori dall'Eufrate fino al Nilo: per questo lavora il sionismo e tutte le classi dirigenti che esprime hanno in mente solo il raggiungimento di questo obiettivo. Ciò poteva anche andare in porto con tranquillità se non ci fosse stato di mezzo un popolo come quello palestinese deciso più che mai a non mollare un solo palmo del suo suolo usurpato, qualunque sia il prezzo. Per non affondare ora in una analisi storica del problema, bisogna partire proprio da qui: perché questa logica della rappresaglia nazista che viene impiegata da decenni contro il popolo palestinese, ovunque si trovi?

La risposta è che il popolo palestinese, imparando dalle esperienze del passato, è riuscito ad esprimere la sua lotta attraverso la sua unica e legittima rappresentanza, l'OLP, proponendo soluzioni giuste per un problema che travaglia la regione da quasi mezzo secolo: affermando il diritto dell'autodeterminazione, quello dello stato indipendente, il ritorno dei profughi e la collaborazione con tutti gli ebrei progressisti e onesti che rifiutano il sionismo, l'OLP ha messo allo scoperto la natura dello stato sionista attuale in Palestina. Negli ultimi 15 anni il popolo palestinese ha spazzato via ogni forma di tutela altrui sul proprio destino, ha avanzato attraverso l'OLP il suo punto di vista e le soluzioni ideali che possono riportare la pace nella regione, si è trasformato in un popolo di combattenti invece di un popolo di profughi che attende la carità dalle Nazioni Unite o da qualche cancelleria occidentale, ha aperto nel mondo arabo un nuovo corso teso a portare tutti i popoli arabi verso il progresso con una coscienza rivoluzionaria basata sulla realtà araba, palestinese e mondiale. Tutto questo Begin lo ha trovato dinanzi a sé una volta arrivato al potere; un uomo simile, cresciuto sull'amore per la violenza ed il sangue a partire dal massacro di Deir Yassin per finire nella complicità con i fascisti libanesi, non poteva che dare prova della sua natura. Ed eccoci a questa nuova guerra di sterminio inaugurata con il bombardamento di Beirut: 190 morti accertati, altre decine ancora sotto le macerie e un migliaio di feriti, tutto in nome di una presunta difesa che è sempre stata in realtà un'offensiva sanguinosa contro i diritti nazionali del popolo palestinese.

L'OLP è riuscito a superare tragedie ancora più dure di questa: il settembre nero di Amman, Tall El Zaatar e le ultime offensive sioniste che hanno portato all'occupazione dei punti chiave del sud libanese; ma politicamente, malgrado tutti i complotti americani, quelli dei reazionari arabi e quelli dei non reazionari arabi, malgrado le offensive di sterminio politico scatenate dalla Casa Bianca a partire dall'iniziativa Rogers conclusasi con Camp David e surrogate ultimamente dalla dottrina Haig, la questione palestinese resta il nocciolo fondamentale di tutto ciò che viene chiamato in gergo internazionale «problema del Medio Oriente».

Nessuno, dico nessuno, America o non America, può trovare mai una soluzione del conflitto arabo-sionista senza una soluzione pacifica ed equa del problema palestinese. L'establishment sionista di turno ha capito perfettamente questa realtà, e, invece di impiegare trucchi diplomatici per impedire la soluzione pacifica, passa direttamente all'opera: bombardamenti continui contro il Libano basati sul maggior numero possibile di morti e distruzioni, repressione spietata contro i palestinesi in Palestina occupata, sia del '48 che del '67, insediamenti a catena nei territori occupati, agganciamenti di leaders arabi della specie di Sadat e delle cosche mafiose del mondo arabo, tipo il clan Jemayel in Libano, e insulti continui a tre quarti del mondo in nome delle lacrime per gli ebrei vittime del nazismo, un diabolico disegno con cui Begin, nuovo paladino dell'amministrazione americana, intende cancellare dall'esistenza il popolo palestinese, o per meglio dire, spazzare via l'unico ostacolo alla creazione del «grande Israele» e alla sua soluzione del cosiddetto «problema del Medio Oriente».

La nuova strategia Begin mette a nudo la pietosa realtà dei regimi arabi di oggi: l'incapacità, la debolezza, il lassismo e la complicità dei regimi arabi, specie quelli filoamericani, fanno gridare allo scandalo i palestinesi non da oggi ma da trent'anni a questa parte. La Resistenza palestinese non ha bisogno delle benedizioni arabe, per dirla con Arafat, ma ha bisogno del loro appoggio se non materiale almeno politico e morale. Ma questa nuova strategia di Begin smentisce e ridicolizza nello stesso tempo l'ultima trovata della diplomazia occidentale, incapace di esprimersi ancora autonomamente dalle direttive americane.

Cosa significa la frase ricorrente nelle cancellerie dell'Europa che «l'OLP è uno dei rappresentanti del popolo palestinese»? Chissà, forse l'Occidente aspetta oggi di rintracciare l'altro rappresentante del popolo palestinese nei cimiteri del quartiere fakhani, distrutto dal bombardamento di venerdì scorso, o in quelli dei territori occupati! Un'offensiva così diretta contro la popolazione palestinese e libanese, contro i quartieri dove sono dislocate le sedi dell'OLP, mostra che l'OLP è l'unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, altrimenti nulla potrebbe giustificare una bestialità e criminalità simili contro di esso. È in corso in realtà un nuovo capitolo del conflitto tra il popolo palestinese e l'apparato militare sionista: in Israele governa oggi l'esercito, governano i vari Etan, Sharon, Zippuri e lo staff militare che finge di essere all'opposizione; tutti lavorano per spezzare le ossa ai palestinesi, come disse una volta il defunto generale David El Azar. Ma questo crea nello stesso tempo nuovi elementi per rafforzare la resistenza del popolo palestinese: generalizzare il conflitto, come intende fare Begin, non lascerà indifferenti i popoli arabi confinanti con la Palestina occupata, non lascerà indifferente il popolo egiziano attraverso le sue forze vive e progressiste all'opposizione contro Sadat, rafforzerà l'unità dei palestinesi ovunque si trovino e darà il colpo di grazia a numerose politiche arabe vacillanti che fingono tuttora di non vedere i pericoli del sionismo e la vera natura dei nemici dei popoli arabi.

Begin rimette tutto in discussione: le condanne e le deplorazioni contro la nuova aggressione sionista piovute da tutto il mondo danno la prova ancora una volta che i circoli politici internazionali sanno benissimo come stanno realmente le cose e un nuovo incendio nella regione, già acceso da Begin, brucerà tutte le scuse dietro le quali alcuni paesi, specie quelli europei, si trincerano ancora per non prendere iniziative concrete nelle sedi internazionali per fermare l'olocausto del popolo palestinese e riportare la pace e la giustizia nel Medio Oriente.

È superfluo qua, malgrado l'amarezza che caratterizza queste righe, invocare ancora una volta il tributo concreto delle forze progressiste, antifasciste in Italia e nel mondo per smuovere l'immobilismo della politica internazionale rispetto al problema palestinese; è inutile dire ancora una volta che Vietnam, Algeria, Angola e la Spagna hanno abbracciato la libertà anche grazie al tributo delle forze progressiste mondiali. Non lasciamo il destino del Medio Oriente e, di conseguenza, del Mediterraneo nelle mani dell'imperialismo americano e degli aggressori sionisti, perché la libertà dei popoli ha ancora bisogno nell'ultima decade del XX° secolo della solidarietà di tutti coloro che hanno combattuto contro l'ingiustizia, il fascismo e le dittature.

Manifestazione a Milano a sostegno dell'OLP

Milano - La Federazione milanese di Democrazia Proletaria ha organizzato per giovedì 23 luglio alle ore 21,30 una manifestazione (veglia - sit in e comizi) davanti al Consolato d'Israele in Corso Europa 12.

Lo scopo della manifestazione è di denunciare e protestare per l'aggressione israeliana contro il popolo palestinese, le minacce di guerra in Medio Oriente, e per ottenere il riconoscimento dell'OLP e della sovranità palestinese sul suo territorio.

Al comizio parteciperà un dirigente dell'OLP, Mario Capanna di DP e sono stati invitati anche esponenti sindacali.

Inoltre Mario Capanna ha lanciato la proposta di un «contraddittorio pubblico» con il Console israeliano, da tenersi in piazza e con la partecipazione dei cittadini; in una lettera inviata al diplomatico israeliano, in cui si denuncia il tentativo di Begin di adottare la «soluzione finale» verso il popolo palestinese, Mario Capanna invita il console (o chi per lui) a non sottrarsi a questo scontro pubblico. In caso di latitanza dei diplomatici israeliani, conclude la lettera, verrebbe ad essere ulteriormente confermata la linea della «soluzione finale», secondo uno stile nazista, cioè l'annientamento di un popolo oltreché dei suoi diritti.

E tutto ciò non può passare sotto silenzio, anche perché sono minacciate le sorti della pace in tutto il mondo.

Un'estate dopo, Alberta Battistelli

Alberta Battistelli fu uccisa nel luglio dello scorso anno vicino a S. Maria in Trastevere. C'era l'Estate Romana allora e c'è adesso.

C'erano dei vigili assassini allora e ci sono anche adesso. La differenza, dopo un anno, sta nel fatto che i tre «poliziotti comunali» sono stati prosciolti dal giudice istruttore Ettore Torri dall'accusa di omicidio volontario; ora sono semplicemente incolpati di «eccesso colposo nell'uso legittimo delle armi».

Tutti hanno avuto la libertà provvisoria (mica si chiamano Edo Ronchi) e sono tornati in libertà. È il 21 luglio, fa caldo, di sera si balla e si deve partire: la giunta ha avuto un altro voto a suo favore.

Polonia

La palla torna a Solidarnosc

Loretta Caponi

La chiusura del IX congresso straordinario del POUP ha confermato le previsioni della vigilia, in particolare quelle dettate dalla conclusione dell'XI plenum che aveva consacrato la sconfitta dell'ala «dura» del partito, rappresentata da Grabski e Olszowski, e aveva evidenziato un compattamento verso il centro di Kania, Jaruzelski e Barcikowski.

Nulla di nuovo dunque in Polonia? No. Questo congresso la cui importanza era soprattutto rivolta all'esterno, nei difficili rapporti con i paesi «fratelli», tutti presenti nella assise polacca, ha evidenziato alcune tendenze della drammatica situazione in cui vive oggi la «Polonia del rinnovamento». In primo luogo è stato confermato che l'unica strada perseguibile da Mosca per riaffermare «i principi dell'internazionalismo proletario» e del «marxismo-leninismo», nell'interpretazione dei dirigenti del Cremlino, non è tanto quella di una lotta interna ai singoli partiti nazionali quanto quella di una pressione e di un intervento diretto o indiretto dell'armata rossa.

Il sostegno e il contributo che l'URSS può sperare dalle correnti filosovietiche, in Polonia, come altrove, non riposano più sulla forza di un'egemonia geo-politica e ideologica del «primo paese socialista»: la concezione moscovita del partito invece può essere concretamente imposta soltanto con i metodi cecoslovacchi e afgani. Cade l'illusione dunque di poter affrontare, in tutti i paesi del blocco sovietico, ogni ipotesi di rinnovamento attraverso lo sviluppo e il rafforzamento dell'ala ortodossa dei vari partiti comunisti. Perchè questa è stata in sintesi l'«originalità» dell'azione di Mosca in Polonia: non l'aver accettato, sia pure di malumore, le istanze di trasformazione nel partito e nella società ma l'averle imbrigliate, sotto il ricatto dell'intervento militare, dapprima con l'aiuto a fianco dei Grabski ed ora affidando a Kania e al suo centro la gestione, difficile, della crisi del partito polacco.

Ma c'è di più. Questo congresso e il suo inusitato svolgimento — dal voto segreto, alla lettera di Gomulka, al completo rinnovo del comitato centrale — hanno concretamente dimostrato la profondità e l'ampiezza del terremoto che si è operato nel POUP dall'agosto in poi. Ed anche che non è con il semplice ricambio del gruppo dirigente che torna in auge l'unità del partito e si ripristina un suo ruolo di guida e di direzione del paese, secondo la formula «fuori del partito non esiste salvezza per la Polonia». Al contrario.

Le incertezze e gli sbandamenti dimostrati in varie occasioni dal gruppo di centro — non ultima la votazione, rigettata, dell'elezione del segretario direttamente dall'assemblea, senza passare per la designazione da parte del nuovo comitato centrale — e dai delegati congressuali, che applaudono Rakowski ed eliminano Fiszebach, sono per Mosca un segnale di ambiguità e di debolezza e, per la Polonia, un preoccupante campanello d'allarme dell'impotenza, della confusione e dello scarso bagaglio di strumenti e di mezzi con cui i neoeletti dirigenti polacchi intendono porsi come interlocutori privilegiati del possente movimento rivendicativo che ha scosso il paese.

Tutto un vecchio armamentario è stato rispolverato da Kania e dai suoi alleati: dalle responsabilità delle autorità supreme dello Stato — e così Gierek, Babiuk, ecc, sono stati espulsi dal partito — alla necessità di perseguire il rinnovamento, inteso come «restaurazione dei valori fondamentali del socialismo», attraverso «negoziati» e la disponibilità a cooperare con Solidarnosc, ma non con Solidarnosc quale organizzazione in opposizione allo «Stato socialista».

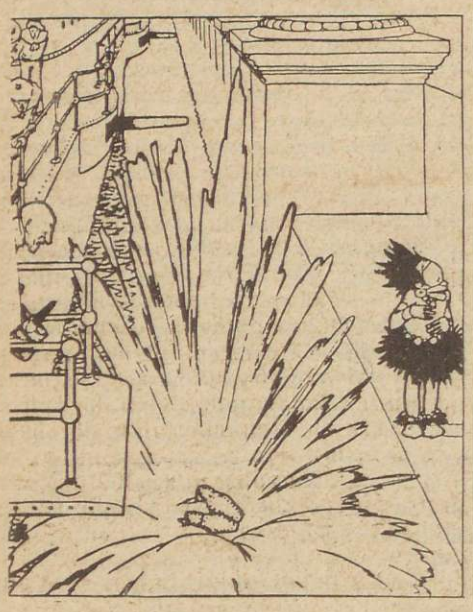
In tutti gli interventi del «centro», da Kania a Rakowski e a Jaruzelski, oltre a scontate dichiarazioni di principio sul «rinnovamento», sulla «stretta alleanza con i paesi socialisti», ad avvertimenti contro il movimento di scioperi e sulla gravità della situazione economica — in cui l'indebitamento

estero ha raggiunto cifre insostenibili e la dipendenza dall'URSS un peso soffocante — nulla è stato detto su come, con quali mezzi e con quali strategie d'assieme il nuovo gruppo dirigente intende attrezzare il partito di fronte alla prevedibile ondata di malcontento popolare che farà seguito all'aumento dei prezzi e alla rarefazione dei generi di prima necessità.

Gli organismi eletti, con circa il 19% di appartenenti a Solidarnosc, il senso dei suffragi congressuali rivolti prevalentemente nell'ordine a Jaruzelski, Kania e Barikowski, e quello della esclusione — da Moczar ai «liberali» Fiszebach, Klasa e Ney — la presenza nel comitato centrale di Olszowski, Rakowski e di personaggi come Siwak, violentemente anti Solidarnosc, sono la vivente testimonianza della ambiguità e della contradditorietà che hanno caratterizzato questo congresso straordinario. Ciò che ne è uscito è un partito, in definitiva, che fatica a trovare una sua equilibrata dimensione nel modo stesso di rapportarsi ad una società in trasformazione; che vuole un rinnovamento ma nella continuità di una sua tradizionale funzione di autorità e di potere; che esprime una volontà di dialogo ma nei «limiti di un rinonnovamento socialista», fissati dall'Unione Sovietica ma accettati perchè non se ne conoscono altri, nè altri terreni di confronto sembrano finora essere stati individuati.

Ed è significativa la «querelle» sorta sulla proprietà dei mezzi di produzione in un sistema di autogestione, proprietà statale o proprietà socializzata dei lavoratori. La risposta da parte sovietica è stata coerente con una visione dello Stato e del partito quali asettiche espressioni del «potere della classe operaia», dunque la riaffermazione della ineluttabilità della «proprietà socialista». In Polonia, invece, dove proprio questo «socialismo» è stato contestato e dove più urgente si pone la questione di un potere diverso che ponga in primo piano il riappropriarsi delle condizioni sociali ed economiche dei lavoratori, si preferisce parlare della «proprietà statale». Il resto, naturalmente, porterebbe a concretizzare quella «grande paura», denunciata anche da Rakowski, che deriva appunto da un reale cambiamento.

Dopo il congresso del POUP, dunque, ancora una volta è a Solidarnosc, di cui alcune sezioni si sono riunite a Lodz al di fuori delle istanze centrali e che si trova alla vigilia del suo primo congresso, e al paese, dove aumenta pericolosamente la tensione, che sono demandate portata e contenuti e, perchè no? limiti dell'avanzata del processo rivoluzionario polacco.



Irlanda del Nord

Il becchino inglese bussa ancora

Cristina Cona

Kieran Doherty, deputato detenuto, e Kevin Lynch sono sul punto di morire. Il governo inglese tenta manovre dilatorie, con il sostegno del nuovo governo irlandese, nella speranza di arginare la protesta e l'isolamento.

Pur nella sua ottusità colonialista, il governo britannico si rende oggi conto benissimo di trovarsi isolato a livello internazionale sulla questione di H-block, e di essere riuscito con la sua intransigenza ad unire contro di sé vasti settori dell'opinione pubblica irlandese che finora avevano dimostrato ben scarso entusiasmo per i metodi usati dall'IRA.

In questo contesto si situa la recente iniziativa inglese tendente ad isolare i prigionieri e il movimento di solidarietà e ad assicurarsi la neutralità del governo irlandese, attuata con la visita di alti funzionari a Long Kesh il 21 luglio, giorno in cui Kieran Doherty e Kevin Lynch si trovavano rispettivamente al 61° e 60° giorno di sciopero della fame.

La mossa britannica ha suscitato polemiche non solo per il suo significato, ma per le versioni contrastanti degli avvenimenti fornite dal governo e dal padre di Kieran Doherty il quale ha dichiarato di non essere al corrente delle motivazioni che stanno dietro a questa visita, ma che questa «non è stata fatta nell'interesse dei prigionieri». I due funzionari britannici hanno infatti, varcando la soglia di Long Kesh, acceduto formalmente alla richiesta formulata anche dal governo irlandese di un incontro diretto tra loro e i prigionieri in sciopero della fame, ma lo hanno fatto in modo volutamente provocatorio e tale da causare automaticamente una reazione negativa. Hanno infatti dichiarato di essere andati a visitare i prigionieri solo per spiegare ciò che il governo britannico aveva da offrire, ma di non essere assolutamente disposti a negoziare. Non hanno poi voluto che ad eventuali colloqui fosse presente Brendan McFarlane, il portavoce e rappresentante scelto dai prigionieri, asserendo che accettare una condizione simile avrebbe significato un riconoscimento da parte britannica dell'IRA Provisionals e del suo diritto ad essere considerata parte in causa di ogni eventuale decisione raggiunta.

McFarlane rappresenta all'interno di H-block tutti i prigionieri in lotta, e non solo l'IRA, ed è quindi logico aspettarsi che la sua presenza costituisce una condizione indispensabile.

Perché, dunque, gli inglesi hanno deciso di attuare questa visita a condizioni che si sapevano già in partenza inaccettabili?

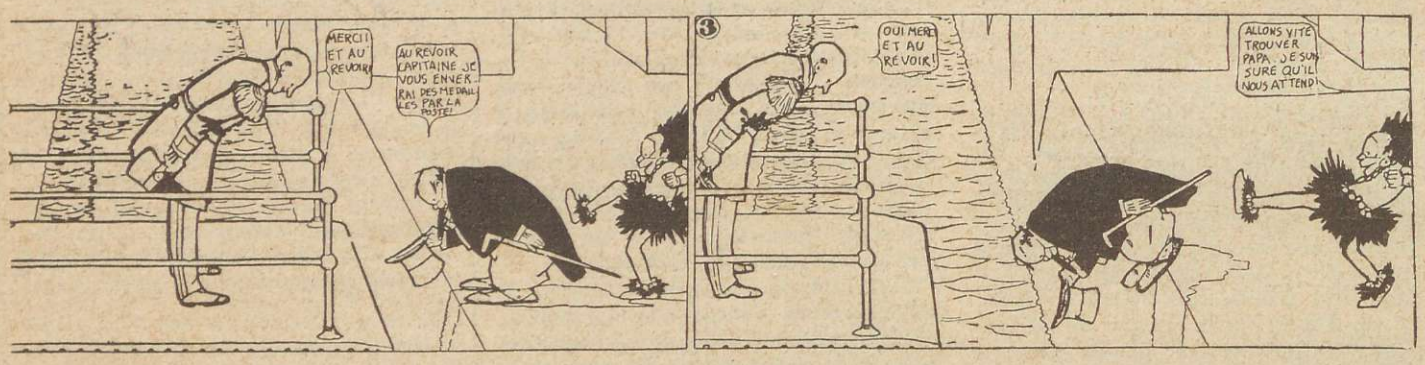
Il fatto è che dopo la morte di Joe McDonnell e le controversie suscitate dalla presa di posizione della commissione Pace e Giustizia dell'episcopato irlandese, che aveva accusato il governo britannico di aver fatto marcia indietro silurando le trattative condotte dalla commissione stessa, si era assistito ad un significativo spostamento di simpatie nell'opinione pubblica irlandese: la responsabilità del perdurare della crisi veniva addossata molto più nettamente che

in passato alla amministrazione britannica, e lo stesso governo irlandese assumeva una posizione più dura nei confronti della Thatcher.

Questo isolamento morale e politico non può non aver preoccupato notevolmente gli inglesi, anche perché la morte prossima di Doherty, eletto deputato al parlamento irlandese, avrebbe potuto spingere il governo Fitzgerald addirittura a richiamare il proprio ambasciatore a Londra, oltre a riattivizzare la combattività del movimento di solidarietà con i prigionieri, che in quest'ultimo periodo ha avuto difficoltà a trasformare in spinta attiva i vasti consensi passivi di cui gode nel paese. La visita britannica a Long Kesh ha avuto appunto l'obiettivo di soffocare questa crisi, che si preannunciava più esplosiva che in passato, nei confronti anglo-irlandesi.

Per quanto riguarda il governo irlandese il tentativo sembra per ora riuscito. Il Primo Ministro Fitzgerald, che in fondo aspettava solo un segnale di questo genere per sganciarsi da una situazione ormai troppo compromettente si è affrettato a dichiarare che il governo britannico ha fatto ciò che da parte irlandese era stato chiesto di fare, cioé inviare un suo funzionario a H-block, e che quindi sarebbe toccato ai prigionieri dimostrare una maggiore «sensibilità». E ha risposto con grande freddezza all'appello rivoltogli da Kieran Doherty, che gli chiedeva di visitarlo a Long Kesh, sostenendo che un'iniziativa del genere non sarebbe servita a nulla.

Resta ora da vedere fino a che punto l'opinione pubblica democratica irlandese ed internazionale si lascerà abbagliare da questa nuova farsa orchestrata dalla Thatcher, e come il movimento di solidarietà potrà riprendere in mano l'iniziativa politica alla quale il governo irlandese sembra aver oggi rinunciato.



Ottawa e i misteri di Parigi

I.F.

«Oh, anche lei qui. Benvenuto nella nostra consorteria. Chi l'avrebbe mai immaginato. Vedrà che in fondo in fondo ci metteremo d'accordo». Reagan, Suzuki, Mitterrand, Schmidt, Thatcher, Trudeau, Spadolini nelle foto di gruppo allo Chateau Montebello di Ottawa appaiono come una allegra comitiva in vacanza. I commentatori politici, i centri di potere, gli opinion makers del mondo stampato non hanno fatto molto per smentire questo quadro d'insieme. Si, ci sono dei problemi, guerre economiche, tassi di interesse, guerre con le armi, guerre futuribili con missili atomici, minacce d'invasioni o invasioni già in atto, dittature ridicole quanto spietate, popoli alla fame, giovani irrequieti, ma dopotutto vedrete che ce la faremo a rimanere in sella, direbbe Reagan.

Il comunicato finale dei Sette esorcizza tutto l'immaginabile, perfino il disastro della guerra in Libano si risolve nel «cessate il fuoco» senza che una goccia d'acqua venga spesa per spegnerlo. Ma perché scandalizzarsi, qualcuno forse si aspettava di più?.

A poco più di un anno dal vertice di Venezia, non sono tanto i personaggi della ribalta - Mitterrand invece che Giscard, Reagan al posto di Carter, Spadolini piuttosto che un democristiano, mentre i giapponesi si sa che si assomigliano tutti - quanto il solco e la morsa dei problemi, «loro» e «nostri», perché purtroppo i «vacanzieri» di Ottawa decidono il futuro di quelli di Ostia.

Il protezionismo, ultimo rifugio delle ricette economiche nei periodi pre-bellici, ha varcato la soglia di tutti i paesi industrializzati: la «guerra» dei tassi di interesse, al di là della sbornia speculativa, in fondo vuol dire che non esistono più regole di gioco valide a redistribuire interessi e profitti nell'industria degli acciai o in quella petrolchimica, in quella dell'auto o nelle rapine alimentari. Ciascuno giochi le sue carte, se ne ha, e soprattutto si renda conto che disoccupazione e tagli alle spese statali sono la prima medicina da far ingoiare. Qui non si tratta di essere keynesiani o monetaristi: anche la Germania di Schmidt dovrà farlo capire ai suoi assistiti, e Mitterrand non vada a raccontar frottole su nazionalizzazioni e spese sociali perché neanche lui è in grado di stampare moneta falsa.

Ecco perché bisogna sentirsi sinceramente sfottuti da chi sbandiera come un grande successo l'accordo tra americani ed europei di non toccare il problema dei tassi di interesse per un altro anno e poi si vedrà. Perché, pur non volendo fare delle facili previsioni, nel frattempo qualcosa dovrà pur accadere ed anche questo è facilmente prevedibile.

Le borghesie europee daranno la colpa alla borghesia americana, secondo un copione già recitato: «Sono loro che vogliono rifarsi sulla nostra pelle e noi siamo costretti a rifarci sulla vostra» e purtroppo molti ci crederanno, in buona o cattiva fede, seconda una cultura dell'«internazionalismo monetario» che alligna dentro le teste di quadri sindacali e di partito.

E anche sui missili, che cosa volete, non resterebbe che scegliere di iscriversi ad una delle tante frazioni dell'Internazionale socialista, sempre che si riescano a capire i sottili distingo tra Brandt e Schmidt, tra Craxi e Mitterrand e le varie sottocorrenti dell'oceano atlantista, che si tratti di Berlinguer o di Michael Foot. Gli unici che parlano chiaro, anche se ovviamente non meritano alcuna comprensione, sono Reagan e Breznev, che i missili ce l'hanno «chiavi in mano».

Non resta che consolarsi con il Terzo e Quarto mondo, i territori di guerra e di rapina, dal Corno d'Africa alla Namibia, dal Cile al Salvador, dall'Afghanistan all'Indocina e il Medio Oriente a fare da baricentro delle esplosioni immaginabili e vicine. Ci «consoliamo» per modo di dire, perché lì stanno peggio di noi.

Si dice che ad Ottawa sia nato un nuovo asse Reagan-Mitterrand, «l'asse degli opposti estremismi», perché tra «estremisti» ci si intende. Stupidaggini di fine luglio, perché né Reagan né Mitterrand sono degli estremisti bensì dei capi di governo in cerca di idee e strategie. A Reagan conviene trovarsi un ponte «fidato» in Europa, ora che la Thatcher è sul punto di far le valigie e Schmidt, nonostante i suoi sforzi, non riesce a mettere ordine nei casini interni. A Mitterrand conviene affermarsi come «guida» europea, scalzando la Germania e nella speranza che ciò gli serva ad attutire i colpi della crisi interna quando dalle parole dovrà passare ai fatti.

Ma entrambi, ad esempio, non sanno da dove cominciare nell'intrico libanese e mediorientale, perché stare con Israele e con gli arabi allo stesso tempo (per quanto moderati o reazionari) diventa sempre più difficile, anche se nel proprio mestiere i mercanti d'armi non guardano in faccia a nessuno.

Per ultimo, ma non in ordine d'importanza, il fatto che l'ingovernabilità delle tensioni e dei conflitti, quelli già in atto e quelli prevedibili, riprende il suo corso, diverso o strano a seconda dei casi, ma con un messaggio univoco contro i potenti di Ottawa e quelli del Cremlino.

Se ne riparlerà da qui ad un anno, quando i problemi o i «misteri» saliranno alla ribalta del vertice di Parigi.

I giornali di questa settimana hanno montato una campagna di opinione sulle 'grandi divergenze' emerse ad Ottawa ma nessuno si è preoccupato di mettere in evidenza che, al di là dei contrasti, le principali potenze capitalistiche stanno seguendo la stessa linea sul piano della politica interna che consiste, in breve, nello scaricare sui lavoratori e sulla gente i costi delle manovre di ristrutturazione economica in corso. Il governo Spadolini non è da meno: taglio della spesa pubblica, nella parte che si riferisce ai servizi sociali in particolare, aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. A ciò si accompagna una manovra politica che fa della proposta di «patto sociale» l'asse di un possibile accordo con le istituzioni del movimento operaio. Il carattere repressivo di questa manovra politica è ampiamente illustrato dall'attacco che i partiti governativi stanno portando alla magistratura e in particolare ai suoi settori più avanzati e indipendenti rispetto al potere.
In questo contesto l'opposizione del Pci rivela tutta la sua inconsistenza. Come mostra il «caso Bari», laddove il Pci non può usufruire del potere locale e si trova costretto a svolgere un ruolo di opposizione, la politica di questo partito, per assenza di contenuti realmente alternativi, rimane a metà del guado, in un pasticcio di lingue e di orientamenti che viene pesantemente penalizzato dallo stesso tradizionale elettorato Pci. Certo, forse Bari è un'anomalia, ma qual'è la norma?

Il crollo del Pci barese

Il caso barese: anomalia o normalità del PCI meridionale?

Aldo Giannuli

Sei consiglieri su sedici in meno, quattro eletti su dieci non indicati dal partito, il segretario cittadino sprofondato al 40° posto, intellettuali trombati impietosamente, il 9,5 dei voti in meno, che diventa il 10,5 ed anche il 12 nei quartieri operai. Il crollo del Pci a Bari: una proposta di interpretazione.

Per la precisione il «caso Bari» è molto meno eccezionale di quanto non si voglia ammettere: anche in altre città meridionali il Pci si aggira sul 15 per cento, ma qui la cosa si fa più sensazionale perché c'è il sorpasso dei socialisti che passano al 23 per cento ed ottengono 15 consiglieri.

Di fronte a questi risultati la tentazione di affrontare un dato così vistoso in termini scandalistici è forte e molti giornalisti cedono a questa tentazione; peraltro la federazione barese del Pci offre abbondante materiale in questo senso: si pensi al caso dell'ex-senatore comunista Borracino finito in galera per falsa testimonianza, si pensi alla vicenda della Hermanas di Bitonto, una fabbrica di 200 dipendenti che va in crisi e una volta ottenuti i finanziamenti della Gepi chiude lo stesso perché il padrone (che è il vicesindaco comunista del paese) se ne va di notte con la cassa e i macchinari ed a Bitonto, paese di 40 mila abitanti alle soglie di Bari, il Pci tracolla del 16 per cento a favore del Psi che diventa il primo partito con il 33 per cento. E non si tratta che di due esempi.

Ma affrontare la vicenda solo in termini di «questione morale» è quantomeno riduttivo e fuorviante: ci sono ben altre ragioni politiche a spiegare la contrazione elettorale comunista in una città che segue in questo caso i flussi elettorali presenti in tutto il mezzogiorno, ma che, contemporaneamente, è la città meno meridionale di tutto il sud.

È questo, forse, il primo dato dal quale partire per comprendere il risultato che «tira», anzi due anni fa il rapporto Censis indicava la provincia di Bari al secondo posto in tutta Italia per tasso di valore aggiunto.

Indubbiamente su tutto ciò agiscono elementi di storia della città (Bari non ha mai registrato, a differenza di tutte le altre città meridionali, un peso significativo delle classi legate alla rendita terriera ed è sempre stata una città con una forte borghesia mercantile) ed elementi di più recente data: Bari e la Puglia sono sempre state sovrarappresentate nel governo nazionale e in quest'ultimo governo ben tre ministri (Formica, Signorile e Di Giesi) sono pugliesi, senza ricordare l'epoca d'oro dei governi Moro. Bari è anche una delle capitali del «sommerso», del lavoro nero ecc. Indubbiamente queste cose ci sono ma liquidarle come semplice clientelismo è sbagliato: quando si tratta di investimenti per centinaia di miliardi, di piani di opere pubbliche mastodontici, di flussi commerciali di centinaia di migliaia di persone (Bari oltre che la sua provincia serve anche mezza Lucania e una cospicua fetta di Montenegro) il dato clientelare, che pure è presente, diventa del tutto marginale ed il dato centrale da capire è la trasformazione sociale di una città.

Limitarsi a denunciare moralisticamente il voto clientelare attraverso cui l'intervento statale avviene e non capire i sedimenti che esso lascia, il complesso di fenomeni di trasformazione messi in moto, è l'errore fatto dai comunisti baresi che peraltro, sul piano della denuncia moralistica, sono assai poco credibili. Facciamo un esempio: Bari è una città di 400.000 abitanti e si avvia ad ingoiare, nel giro di 6-7 anni, una serie di cittadine periferiche così da raggiungere i 6-700.000 abitanti, ha enormi problemi in relazione ai servizi ed ha bisogno di razionalizzare la distribuzione. Infatti per anni i democristiani hanno retto il governo della città gonfiando il terziario attraverso la politica delle licenze commerciali, alterando così, sensibilmente, la composizione di classe della città. Ora questa ricetta non tiene più e sono le stesse classi imprenditoriali ad invocare una svolta.

Il Pci non comprende tutto ciò ed impostа tutta la sua politica in funzione del recupero elettorale dei bottegai avversando ogni proposta di espansione dei grandi magazzini, mettendo la sordina ai sindacati dei dipendenti del commercio, mettendo in lista due grossi commercianti mai stati vicini al partito con il solo scopo di rassicurare i loro colleghi e di ottenere i loro voti. Oggi questi due stessi commercianti (Di Stasi e De Marzo) vengono esposti al ludibrio dai dirigenti del Pci che li accusano di essere riusciti, grazie ad una campagna personale, costata un sacco di milioni. Solo che (a parte l'inesattezza di attribuire anche al Di Stasi la spesa di molti milioni) dimenticano di dire che tutti gli spots pubblicitari nelle TV private e le inserzioni sui quotidiani locali dei due candidati erano state regolarmente concordate con la segreteria della federazione e che questo rientrava nella più generale scelta politica di agganciare il voto dei commercianti per cui la campagna personale non era solo consentita ma addirittura *auspicata*. L'errore stava nel ritenere pagante una scelta rivolta ad un gruppo sociale in declino e trasformare i due malcapitati in capri espiatori oggi serve solo a perdere ulteriore credibilità.

Quanto poi alla questione dei servizi, il Pci semplicemente non aveva una proposta, contentandosi di rimanere invischiato nella gestione dell'esistente in cambio di una presidenza e di una vicepresidenza in aziende municipalizzate. Il Pci quindi ha pagato per l'inesistenza della sua proposta politica, per la cattiva qualità del suo gruppo dirigente, incolto, populista, demagogico, opportunista. Ed ha pagato anche per le scelte di linea fatte a livello nazionale.

Oggi è opinione corrente, nel Pci barese, spiegare il calo come risultato della gestione assai arrendevole nei confronti della Dc nel momento della politica dell'unità nazionale.

Certamente il Pci nel triennio '76-79 è stato arrendevole nei confronti della Dc e i risultati delle politiche e delle regionali avevano già indicato un calo superiore alla media nazionale, ma l'ulteriore grave flessione è spiegabile anche attraverso la scarsa fortuna avuta dalla linea «dura» del Berlinguer post-terremoto. Questa svolta «dura» è stata sentita dalla gente come assai strumentale, poco credibile ed in una città come Bari dove il Pci non può ripagarsi con il controllo del potere locale, dove DP ha assorbito una buona parte dei voti della nuova sinistra impedendo che essi si riversassero sul Pci, dove il Pci non ha una forte organizzazione e dove la fluidità elettorale è maggiore che altrove, il Pci ha pagato il prezzo intero, senza sconti.

Al contrario il Psi è parso più credibile e rassicurante dall'alto degli strumenti di potere controllati (tre ministeri, due sottosegretariati, la Presidenza della Provincia, la Presidenza della Cassa di Risparmio, importanti assessorati regionali, ecc.). Il discorso delle cooperative edilizie, scelta di interlocutori nell'ambito di una nuova imprenditorialità barese) è parso più convincente e concreto ed è significativo che anche importanti settori operai (edili, elettrici, metalmeccanici) abbiano scelto il Psi riversandosi in maggioranza sul candidato lombardiano.

A conferma di questa generale incomprensione delle dinamiche sociali e politiche della città e della necessità di ridiscutere la linea nazionale del partito, giunge ora il modo scomposto con cui il Pci sta reagendo alla crisi. In un primo momento si è registrata una sollevazione di base (una sezione, la Curiel, è giunta persino ad invocare il Congresso straordinario e le dimissioni di tutto il gruppo dirigente nel corso di una assemblea tenuta alla presenza di un giornalista di un quotidiano locale espressamente invitato a farne notizia sul giornale), che con tutti i suoi limiti di primitivismo politico aveva però il merito di provocare una ventata di dibattito in un partito tradizionalmente assai poco incline alla discussione interna: la federazione del Pci è una delle meno democratiche d'Italia. È poi venuto l'articolo di *Rinascita*, molto pesante, che ha provocato però un effetto controproducente inducendo i dirigenti ad un appello al patriottismo di partito. In un secondo momento, poi, delle rivendicazione espresse dalla base è rimasto soltanto il discorso primitivo del «far fuori» il gruppo dirigente con una serie di sansazioni esemplari, mentre il dibattito, mano a mano che si spostava nelle istanze superiori, tendeva a farsi più rissoso e meno politico.

Le fratture interne, infatti, più che scorrere lungo linee di contrapposizione politica, si sono cristallizzate in termini di gruppi dirigenti legati fra loro che cercano di scaricarsi l'un l'altro il peso della sconfitta. In questo quadro si comprende come il siluramento di Vessia, sostituito nella segreteria regionale da D'Alema, rischia di non produrre alcun mutamento politico sostanziale.

Lo stesso gruppo degli intellettuali (Vacca, Cassano, Masiello) sinora ha espresso solo una rivendicazione di metodo chiedendo di discutere prima della linea e poi del rinnovamento dei gruppi dirigenti, rivendicazione corretta ma finora non accompagnata da un'analisi e da una proposta alternativa. Ma forse è illusorio attendersi un comportamento unitario da parte di quel gruppo che negli anni settanta si era indicato come «scuola barese» e che, con molti limiti, esprimeva l'unico elemento di novità nel Pci barese e forse meridionale: da ormai quattro anni la «scuola barese» ha cessato di esistere in quanto gruppo non riuscendo a sopravvivere alla doppia spinta della crisi nazionale del Pci ed in particolare con il suo rapporto con gli intellettuali ed al processo di normalizzazione della federazione barese. Preoccupante il silenzio che giunge dalle sezioni operaie. Nel complesso, quindi, appare assai difficile che il Pci possa riprendersi, qui a Bari, dalla batosta.

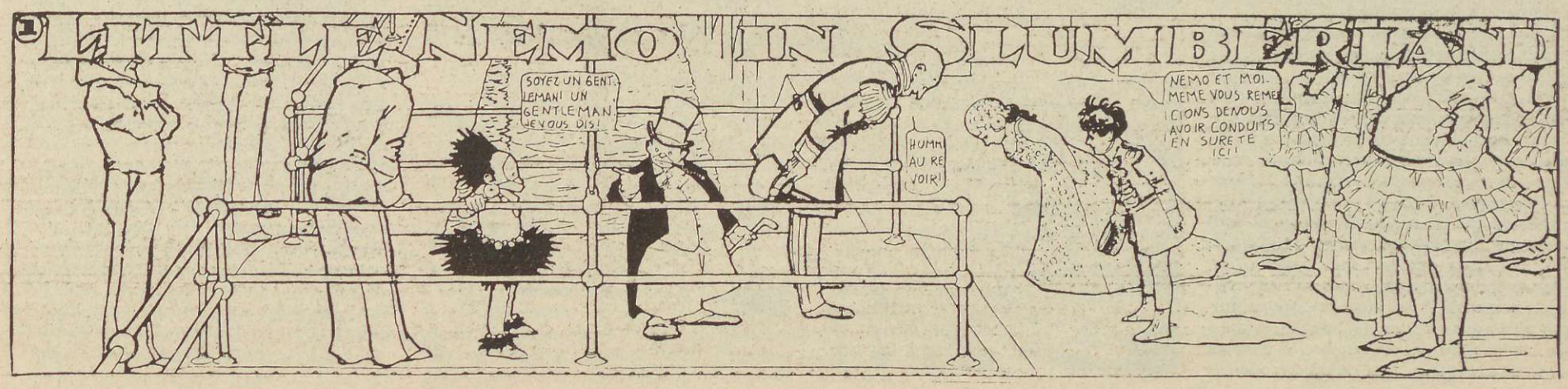
La Fedrazione di D.P. di Modena organizza, il 25/26/27 settembre, una festa-manifestazione (mani-festa/azione) sui temi:

— referendum di DP- riformismo - patto sociale - terrorismo

— lotte di liberazione, rivoluzione, ricostruzione

— contro l'installazione degli euro-missili, contro il nucleare, per il controllo popolare delle scelte energetiche.

Tutti i collettivi della nuova sinistra, federazioni, singoli compagni/e che hanno materiale (audiovisivi, mostre, ecc.) e idee sono invitati a partecipare, annunciando la loro adesione e il tipo di materiale disponibile, tutto entro il 7 settembre, a mezzo di lettera o telefono: FEDERAZIONE D.P. vicolo Grassetti, 2; 41100 MODENA tel.059/214501.



Il prossimo consiglio nazionale DC

Come si evolverà la crisi della DC?

Vittorio Bellavite

Ormai nella sinistra, tra gli osservatori politici, i leaders e i militanti di base c'è una certa diffidenza (e confusione): questa crisi della DC c'è, ma poi chi si fida sul fatto che sia irreversibile e profonda? Già dopo il '75 abbiamo avuto delle sorprese...

Si tentano analisi e soprattutto si fanno parlare i democristiani intermedi, i quadri periferici, in particolare quelli che denunciano e che progettano riscosse; non c'è grande organo di informazione che non stia seguendo questo filone in queste settimane. Il problema è importante, l'interesse è anche genuino, bisogna naturalmente cercare di distinguere in questa crisi della DC la psicosi dell'autocoscienza collettiva dai fatti politici reali, le linee di tendenza che hanno fondamento dalle denunce e dalle dissociazioni che sono la realtà speculare della rincorsa a salire sul carro del vincitore quando le cose vanno bene, che è un fenomeno frequente nella storia democristiana.

I rifondatori

Tra chi vuole rifondare tutto a me sembra si possano individuare tre posizioni fondamentali tra loro molto disomogenee anche se capaci di confluire tatticamente contro gli equilibri esistenti nella guida della DC. La più vivace e strutturalmente più esterna alla DC è quella che fa capo all'ala integralista del mondo cattolico in particolare al «Movimento Popolare», che ha gestito all'attacco la battaglia referendaria del 17 maggio, che rimprovera alla DC il laicismo, la mancanza di idealità di ogni tipo, i compromessi a basso livello per gestire il potere, per corrompere e farsi corrompere. Le posizioni politiche non sono molto definite, in generale si può dire che ci sono forti componenti populiste che sarebbero anche utili da un certo punto di vista ma che diventano sterili perché sono accoppiate ad un anticomunismo viscerale di tipo ideologico che crea difficoltà e diffidenze enormi anche su problemi su cui ci potrebbe essere una certa azione comune con la sinistra.

Nel Movimento Popolare serpeggia l'orgoglio per essere una struttura presente nella società (contrariamente alla vita di base della DC che è ormai «un semplice cartello elettorale ed una compravendita di tessere»); l'ipotesi nel P.M., di un secondo partito cattolico nel senso pieno è consistente, se ne parla apertamente da tempo. La seconda area che vuole rifondare tutto si ispira alla necessità di rifare la DC mediante l'apporto di forze e quadri di ispirazione tecnocratica nell'amministrazione dello Stato e liberista in economia. È di orientamento laico, è ispirata all'ex Ministro Mazzotta e all'AREL, una associazione di parlamentari democristiani di varia collocazione uniti nella ricerca della buona amministrazione e della «professionalità» anche in politica. Questo gruppo tenta probabilmente un'operazione simile a quella in cui si impegnò a suo tempo Umberto Agnelli. Infine c'è la posizione classica della sinistra DC: radici popolari, sensibilità democratica, senso dello Stato, vede con diffidenza i socialisti perché toglierebbero spazio alla DC, pensa solo in termini di grande accordo col PCI per razionalizzare e controllare la società.

Questo filone è collegato in qualche modo ad intellettuali esterni (Scoppola) e cerca il rapporto con gli aclisti.

Questi tre filoni hanno poi cento sfumature e atteggiamenti locali, tendono a raccogliere in modo sia strumentale che convinto, a seconda dei casi, il malcontento dell'opinione di base dell'iscritto democristiano che si sente obiettivamente isolato da quanto si muove nella società e che ha difficoltà a ritrovare motivi di orgoglio di partito. Partecipa ai tre filoni la corrente di Forze Nuove che ha deciso di sciogliersi «per facilitare il rinnovamento». Ma la sua credibilità è dubbia perché i suoi leaders sono poco «vergini»: Donat-Cattin, a parte le vicende personali, è passato dall'estrema sinistra all'estrema destra del partito, è stato per troppi anni un «barone» e la cosa gli viene rimproverata. V. Colombo è addirittura vicesegretario nazionale in carica.

A complicare le cose l'area ZAC non si presenta più con la relativa compattezza di una volta e la sua proposta politica è più che in crisi: il PCI non è più un interlocutore dopo la sua sconfitta al Congresso, è già essa stessa fallita nell'opera di rinnovamento che a suo tempo ha condotto in modo impotente e condizionata dalle alleanze che fece perché costretta dalla natura intima della DC. Ha al suo attivo l'unica linea che è servita alle forze moderate nell'ultimo decennio penalizzando la sinistra. Ma un nuovo accordo diretto o indiretto coi comunisti con questa situazione internazionale e con la grande borghesia produttiva all'attacco è del tutto improbabile.

Cosa succederà?

È molto difficile prevedere in che direzione si sta andando. Probabilmente lo ignorano gli stessi protagonista di questa vicenda. Infatti non esiste una posizione omogenea tra chi cerca di impedire la marcescenza della crisi della DC, anzi le posizioni politiche dei vari moralizzatori e rinnovatori sono tra loro molto contrapposte anche se portano ai documenti unitari dei «quaranta» e poi dei «novanta». La tattica di Piccoli ed amici non potrà che essere quella di tentare di prendere tempo, di creare una sorta di alleanza dei vecchi (Andreotti, Fanfani, Bisaglia...) usando ogni forma di ricatto e di facile chiamata di correo e soprattutto giocando sulle divisioni di idee e di programmi tra le varie spinte al rinnovamento. È difficile prevedere cosa uscirà dal Consiglio nazionale di fine luglio e più in generale dal prossimo congresso. Non si può escludere a priori una ripresa, un rinnovamento, una cosa simile al POUP in formato ridotto gestita dagli amministratori periferici. Ma questa è un'ipotesi improbabile. L'ipotesi del secondo partito cattolico è difficile da gestire; sarebbe necessario un appoggio massiccio del clero che non ci sarà perché nella forbice che si sta accentuando tra mondo cattolico e DC c'è anche una forte componente di presa di distanza da qualsiasi opzione di partito che la stessa gestione Wojtyla ha facilitato.

La stessa vicenda del referendum del 17 maggio non si sa ancora bene come è destinata ad influire sul rapporto tra la Chiesa e la politica.

Un partito anche del 6-7% non è facile da costruire, l'elettore poi ha dimostrato di essere molto pragmatico, di votare anche per partiti compromessi qualora ciò risponda alla sua collocazione ed ai suoi interessi. Forse si va ad una crisi strisciante con qualche aggiustamento di facciata, moltissimo dipenderà non dalla volontà dei rinnovatori ma dalla situazione esterna. È chiaro infatti che il precipitare della crisi internazionale potrebbe ridare fiato alla DC, una ipotetica ripresa del ruolo di sinistra del PSI toglierebbe un pericoloso concorrente nell'opinione moderatamente riformatrice, il fallimento o il successo dell'operazione Spadolini indicherebbe la minore o maggiore utilità di abbandonare la D.C., una ulteriore presenza «in proprio» della Chiesa nella società e comunque l'indebolimento della sua tenuta sociale porterebbe ad un indebolimento ulteriore della DC. Infine - questo è il punto che ci coinvolge di più - molto dipenderà dalla sinistra e dalla sua linea politica: le divisioni, gli appiattimenti programmatici, il controllo strumentale sui movimenti e sulle stesse possibilità che essi nascano, la difficoltà e l'incapacità a superare la distanza tra la gente e le istituzioni servono a convincere che «sono tutti uguali e che, magari, tutto considerato i DC si possono ancora sopportare ed almeno li conosciamo».

Mafie politiche e giudici scomodi

Luigi Ferrajoli

L'attacco rivolto ai giudici di Milano dai partiti di governo maggiormente coinvolti nello scandalo della P2 è forse il segno più clamoroso della degenerazione mafiosa del nostro sistema politico. Non era mai accaduto nella storia pur non gloriosa della Repubblica che i segretari dei partiti di maggioranza convergessero - addirittura nei discorsi sulla fiducia a un governo nato, è bene ricordare, sulla «questione morale» - in un'azione così scoperta e proterva di autodifesa contro cardini elementari del nostro assetto costituzionale: la divisione dei poteri, l'indipendenza dall'esecutivo dei magistrati della pubblica accusa, l'obbligatorietà dell'azione penale. I più scomposti sono i socialisti e i socialdemocratici. Se Craxi ha inveito contro i giudici milanesi che indagano su Calvi, Sindona e Martelli, Longo P2 non ha esitato a minacciare il «ritiro dei suoi ministri» (parole testuali) qualora non fossero date sufficienti garanzie di controllo sul pubblico ministero, ovvero di impunità per sé e per i propri «fratelli».

Naturalmente l'attacco è avvolto nelle nebbie delle questioni di principio: la «responsabilità» dei magistrati, la loro «apoliticità», il «controllo» dei loro possibili abusi. Anche per le questioni di principio più pelose e interessate occorrerebbe però un minimo di attrezzatura ideale e culturale in tema appunto di «principi». E invece su di esse Piccoli, Craxi e Longo P2, che con i principi non hanno nessuna dimestichezza, sono calati con tutta la rozzezza, la brutalità e l'incoltura che è sempre propria del potere allo stato puro: identificando la responsabilità dei magistrati inquirenti con la dipendenza dall'esecutivo ovvero dalle segreterie dei loro partiti, l'apoliticità con l'intangibilità dei loro «politici» intrallazzi, il controllo con i vincoli gerarchici e disciplinari dai capi degli uffici e con la neutralizzazione dei giudici scomodi.

Sarebbe facile obbiettare che il problema della responsabilità del pubblico ministero non è stato scoperto ai tempi di piazza Fontana, o quando la Procura di Roma insabbiava i processi contro fascisti, golpisti e ladri di Stato; che nessun leader di governo si è mai stracciato le vesti per il «mandato di cattura facile» quando ad essere arrestati erano Edo Ronchi o Pietro Basso e non Roberto Calvi o Carlo Bonomi o altri imputati eccellenti; che la gestione politica delle Procure è sempre passata attraverso i capi di provata fede governativa, da Guarnera e Spagnuolo a Gallucci e De Matteo; che infine l'estraneità della politica agli affari giudiziari non fu certo il primo pensiero di Bettino Craxi quando egli caldeggiò presso il Consiglio Superiore della Magistratura la nomina di Achille Gallucci a Procuratore Capo della Repubblica di Roma. Ancor più facile sarebbe ricordare il dibattito più che decennale che si è svolto nella cultura giuridica di sinistra e nella stessa magistratura su temi come la riforma del processo penale, archiviata dagli stessi partiti che oggi si agitano così rumorosamente, il problema della trasparenza dell'attività giudiziaria attraverso la disciplina e la limitazione del segreto istruttorio, la stessa questione della responsabilizzazione dei giudici mediante una più tassativa definizione dei loro doveri e la più ampia possibilità di critica e di controllo da parte dell'opinione pubblica. L'attacco però è così chiaramente e miserabilmente strumentale che non vale neppure la pena di respingerlo con gli argomenti della ragione. Più utile è cercare di capirne gli obiettivi di lungo e di breve periodo.

Il primo obiettivo, di lunghissimo periodo, è la riforma dell'ordinamento giudiziario diretta a limitare l'indipendenza dei giudici e in particolare a portare il pubblico ministero alle dipendenze dell'esecutivo. Si tratta di una delle cosiddette «Grandi Riforme» istituzionali avanzate da Craxi: in realtà una misura di autotutela con la quale la dirigenza del PSI tenta di parare la montagna dello scandalo P2 che rischia di sommergerla insieme a quelle degli altri partiti di governo. La sottocultura politica che è alle spalle di questo progetto è una cultura monistica del potere, che esclude ogni pluralismo o policentrismo istituzionale: il potere è uno solo, è tutto della classe politica e non ammette né limiti né controlli. In effetti l'indipendenza della magistratura, e soprattutto del pubblico ministero, si è rivelato ormai un fattore destabilizzante degli intrallazzi e delle mafie di governo. E non è più tollerabile quando essa si esprime secondo la logica propria della divisione dei poteri e dello Stato di diritto: l'esercizio della potestà giudiziaria come funzione soggetta soltanto alla legge e come controllo di legalità sull'attività degli altri poteri dello Stato.

Una limitazione per via legislativa dell'indipendenza del pubblico ministero non è però praticabile senza una modifica della Costituzione. L'articolo 109 della Costituzione qualifica infatti la pubblica accusa come «autorità giudiziaria»; l'articolo 107 assicura ad essa «le garanzie stabilite nei suoi riguardi dalle norme sull'ordinamento giudiziario» inquadrandola così nell'ordine giudiziario qualificato dall'articolo 104 come «un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere»; e l'articolo 112 stabilisce che «il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale» escludendo in tal modo la sua dipendenza da un potere amministrativo e discrezionale quale è l'esecutivo o altri organi gerarchizzati. Gli obiettivi di breve e di medio periodo della manovra sono dunque altri, più modesti ma non meno loschi e allarmanti.

L'obiettivo più immediato, e in parte già raggiunto, è quello di alzare un gran polverone intorno alle inchieste dei giudizi di Milano che metta in primo piano la «questione dei giudici» rispetto alla «questione degli imputati». In casi del genere, devono essersi detti Craxi e Longo, la miglior difesa è l'attacco. Ed ecco che ormai da settimane si discute assai meno dei finanziamenti, delle tangenti con cui Gelli-Sindona o Gelli-Calvi hanno condizionato i nostri partiti di governo, e si discute assai più delle calunnie contro i giudici milanesi oltre che naturalmente di alate questioni sull'equilibrio tra i poteri dello Stato.

C'è infine un ultimo obiettivo: intimidire i giudici, e non solo quelli di Milano. Lentamente e faticosamente, negli anni passati, si era venuta formando nei settori più onesti della magistratura una cultura professionale dell'indipendenza che in qualche misura aveva rotto la pavida solidarietà con i potenti e la dipendenza psicologica dai centri di potere che portavano i giudici a considerare zone franche e intangibili i piani più alti e le cantine più occulte del Palazzo. Le aggressioni volgari ai magistrati che hanno tralignato da questo costume tendono a ristabilire, a livello politico e culturale prima che immediatamente istituzionale, l'antica subalternità dei giudici e al tempo stesso la tacita immunità di cui si vogliono circondati i grandi mandarini dello Stato, della finanza e del capitale.

Tre obiettivi che nella sostanza si riducono a uno solo: la difesa di un sistema di potere incapace non diciamo di alternativa ma perfino di interno ricambio e a tal punto impastato di corruzione da essere costretto a rimodellare su se stesso istituzioni, leggi, prassi, costume e cultura giuridica e politica. In questa vicenda c'è tutta l'arroganza di un ceto politico famelico che identifica la «governabilità» con la propria impunità e inamovibilità; che non tollera più lo Stato di diritto giacché lo Stato da esso eretto e che gli consente di sopravvivere è quello degli intrallazzi, dei ricatti e delle mafie; che respinge sdegnosamente come destabilizzanti i controlli giurisdizionali giacché questi sono fonti di rischi innanzitutto personali per ministri, parlamentari, generali, banchieri, alti burocrati, in una parola per tutto il sottobosco di potere sul quale fino ad oggi ha prosperato e che sempre più vuole identificato con lo Stato. È vero: la «questione istituzionale», come dicono i comunisti, è oggi ridotta innanzitutto a una «questione morale». Per risolverla, però, non bastano i moralismi e le prediche: occorre avere il coraggio di una mobilitazione di massa, radicale e intransigente, capace di dar spazio ai movimenti di contestazione dentro e fuori le istituzioni contro un sistema di potere ormai separato dalla società.

Tendenze e controtendenze della fase politica

Domenico Jervolino

Tutto si svolge al rallentatore dentro il pantano della crisi politica. Ma sbaglierebbe chi ritenesse che nulla si muova. Alcune delle correnti sotto la superficie della palude sono cominciate ad emergere e ad essere visibili a occhio nudo

All'immagine sonnacchiosa e rinsecchita di Forlani si è sostituita quella «a tutto tondo» e cardinalizia di Spadolini: raramente un passaggio di mano «storico», come è stato definito, da un trentacinquennale monopolio democristiano della presidenza del consiglio alla prima presidenza laica dai tempi di Ferruccio Parri, è avvenuto in modo così soffice e «molleggiato»: nella scelta dei ministri poi la Dc si è scatenata, ha fatto di tutto perché il primo governo a presidenza laica fosse brutto come i più brutti governi dell'era democristiana.

Nonostante tutto ciò, nonostante la precarietà della soluzione trovata all'eterno problema della «governabilità», sbaglierebbe chi ritenesse che nulla cambi, che nulla si muova nella politica italiana; anzi alcune delle correnti sotterranee, che scorrevano sotto la superficie acquitrinosa della «palude» politica degli ultimi tempi, sono incominciate ad emergere e ad essere discernibili ad occhio nudo.

Il cuore vecchio del sistema

Il cuore vecchio del sistema è malato d'infarto: la Dc non regge più la sua pur consumata e sperimentata posizione di centralità né pare avere la forza per una sorta di conversione verso un «luogo» diverso da quello abituale; per trasformarsi in quel partito moderno e conservatore, laico ed efficiente che pure alcuni suoi esponenti vagheggiano (per esempio Tony Bisaglia) e che avrebbe uno spazio in un diverso equilibrio di rapporti politici, ovvero per rinascere, dalle sue stesse ceneri, come partito popolare cattolico, secondo gli auspici di CL ma anche di un pezzo di quella che fu un tempo la sinistra dc. Nuovi dinamici concorrenti si dirigono verso il «centro» del sistema politico, col proposito di espugnarlo e di insediarvisi: rispetto a Craxi la Dc riesce a concepire solo l'idea di una spartizione di potere, mentre Craxi al potere, che certamente non disdegna e che anzi pretende da destra e da sinistra, al centro e in periferia, può permettersi il lusso di aggiungere una idea politica, ambigua quanto si voglia, e anzi proprio per questo buona per usi diversi, quella dell'alternanza, che suona come una nemesi storica per chi, pur potendo lavorare negli anni settanta per una vera alternativa, ha invece preferito donare sangue al traballante regime dc.

Così al bisogno di alternativa, che viene da lontano ed ha radici non effimere nel corpo vivo della società italiana, il sistema politico tende oggi a dare una risposta nel senso dell'ammodernamento, della modernizzazione neoconservatrice dell'esistente, una risposta che si connota poi anche dei tratti trasformistici che la storia del nostro paese ben conosce, a partire dai primi anni di vita dello stato nazionale unitario (si ricordi la filosofia del «Gattopardo»).

Tale tendenza, neoconservatrice con connotati di continuismo trasformista rispetto al vecchio regime dc, sembra egemone e pare configurare una situazione che richiama esempi storicamente e geograficamente vicini: il passaggio dal gollismo al giscardismo in Francia (visto che la Francia oggi è di moda) o quello dal franchismo alla monarchia costituzionale di don Juan Carlos di Borbone in Spagna.

Si tratta di una tendenza politica che si avvale di un quadro internazionale ad essa favorevole (l'acuirsi delle tensioni est-ovest e la vittoria di Reagan) e che taglia trasversalmente i soggetti politici tradizionali: attraversa la Dc, mettendone in questione equilibri consolidati e abitudini inveterate, investe in pieno l'area laico-socialista, ma non lascia intatto nemmeno il Pci, che viene da essa sollecitato in direzione di una sempre più compiuta socialdemocratizzazione e di una totale assunzione delle compatibilità del sistema e degli oneri di un nuovo «patto sociale».

C'è un settore della borghesia italiana al quale Craxi non basta, occorre un controllo più vasto sulla classe operaia e sulla conflittualità sociale, che (Scalfari docet) può essere assicurato solo da un partito comunista e da un sindacato che garantisca la pace sociale, ieri in nome del compromesso storico, oggi o domani per una legittimazione come forza di governo nel quadro di una alternanza più corposa di quella che può essere assicurata da Craxi. Sappiamo bene che dentro il Pci e la Cgil questo discorso trova interlocutori a tutti i livelli. La formula dell'alternativa democratica, oggetto delle più svariate interpretazioni, offre certamente una ben fragile resistenza rispetto alle spinte «modernizzanti».

Avvitamento a destra

Del resto, opporsi alla tendenza neoconservatrice/socialdemocratizzante soltanto riscaldando la vecchia zuppa dell'unità nazionale, come fanno in molti nella Dc e nel Pci, come in fondo fa lo stesso segretario del Pci, quando dà dell'alternativa democratica una lettura tutta in chiave della «questione morale», del «risanamento» dello stato, della restaurazione delle virtù civili, significa opporsi alle correnti «modernistiche» in nome dell'ortodossia politica e dei buoni costumi.

È chiaro che di questo passo a prevalere saranno piuttosto i pragmatici, gli efficienti, i furbi e l'avvenire politico sembra riservarci un *pas de deux* tra Craxi e Bisaglia, magari con Spadolini maestro del coro, sullo sfondo del pentapartito, con un pezzo di Pci e di sindacato in posizione di benevola attesa e un altro pezzo che non riesce ad andare oltre un'opposizione moralistica e a travagliarsi in un dibattito inconcludente.

Il sistema politico tende ad «avvitarsi», per così dire, verso destra con il Psi che fa la concorrenza alla Dc sul terreno dell'occupazione del potere e della governabilità borghese e il Pci che sembra avere come unica prospettiva politica quella di fare concorrenza al Psi sul terreno della socialdemocrazia, avendo di mira il «frutto proibito» della propria legittimazione come partito di governo.

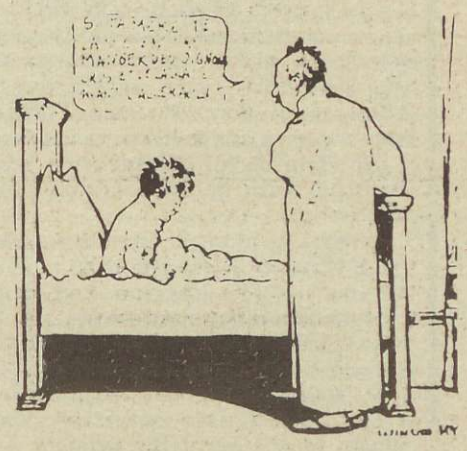
È questo un esito fatale oppure è possibile intravedere delle controtendenze, delle vere controtendenze e non semplicemente delle resistenze passatiste del vecchio sistema politico di fronte alle spinte modernizzanti?

Si tratta, ovviamente, di un interrogativo per nulla ozioso o di poco conto, che è giusto porci non in quanto tocchi a noi farci carico della «governabilità» del paese (una forza politica che rappresenta l'1% dell'elettorato lo potrebbe fare solo assumendo le vesti, che non ci competono, di «mosca cocchiera»), ma perché l'attuale quadro politico comporta dei prezzi pesanti per la classe operaia e gli altri strati sociali subalterni o emarginati.

Le controtendenze

Parlare di controtendenze rispetto all'«avvitamento» a destra del quadro politico significa certamente per noi di Dp fare i conti col discorso dell'alternativa al regime democristiano, che fu nostro negli anni '74-'76 a partire da una proposta lanciata, occorre ricordarlo, da Vittoio Foa nel maggio '74, dopo il referendum sul divorzio, proposta che, registrata in un primo tempo con tiepidezza dalle varie componenti della nuova sinistra, nel giro di un paio di anni parve unificarla tutta, alla vigilia del 20 giugno 1976. Ma fu, come tutti ricordano, una unificazione fittizia nel corso della quale la linea del «governo delle sinistre» perse il suo originario carattere dirompente rispetto al quadro politico e alle strategie prevalenti nella sinistra storica per diventare la copertura di un movimento di «rientro nei ranghi» di settori consistenti della nuova sinistra di allora, precocemente approdati alla «grande politica».

La proposta di Foa si richiamava alle migliori tradizioni della sinistra socialista, e del partito d'Azione, alla linea della «rottura democratica» rispetto al regime fascista e alla monarchia sabauda contro il continuismo impersonato dalla Dc e dalle componenti laico-moderate: oggi in un certo senso il problema si ripropone rispetto alla successione del regime dc che avviene in termini di continuità e non di rottura; ma pure non è possibile riproporre la formula dell'alternativa di sinistra senza porre nello stesso tempo il problema politico del perché essa non si sia mai realizzata in passato, anche quando la situazione era assai favorevole, e del perché la sinistra italiana sia lontana anche oggi dal lavorare attivamente per un'alternativa, sia pure in termini di «serio» riformismo. Detto in altro modo: riproporre oggi i nodi storici della «rottura democratica», dell'«alternativa di sinistra» ecc. significa dover lottare non solo col declinante, ma pur sempre pericoloso regime democristiano, ma anche coll'ipotesi di una sua surrogazione in termini di mera modernizzazione da parte di settori consistenti della sinistra, che non sono rappresentati dal solo Craxi, perché Craxi è la punta dell'*iceberg* di un fenomeno ben più vasto di penetrazione di tendenze di «destra» moderna nel corpo della sinistra «storica». Prima di parlare o, se si vuole, per poter riparlare di alternativa di «sinistra» occorre nel nostro paese impegnarsi a ridefinire una identità politica della sinistra, che oggi è in crisi. Non si tratta di una pura operazione culturale, ovviamente, anche se c'è un problema di nuova cultura politica di fronte alle trasformazioni dello stato nel capitalismo maturo e alla crisi dei «socialismi realizzati».



La sinistra della sinistra

Si tratta innanzitutto di promuovere una riappropriazione operaia della politica, si tratta di far scaturire dalla dinamica della condizione operaia e proletaria l'esigenza di una alternativa politica sui temi fondamentali dell'occupazione, dell'orario di lavoro, del rapporto luogo di lavoro-territorio, tempo di lavoro-tempo di vita. Occorre sviluppare una critica di massa alla politica economica dei «vertici» triangolari tra governo, padronato e sindacati come terreno di contrattazione fondato sulla colpevolizzazione della classe rispetto alla crisi e all'inflazione. Si tratta di ricollocare sul terreno della società e del conflitto sociale la questione della democrazia, non solo come difesa delle garanzie giuridiche, ma anche come conquista di nuove garanzie, formulazione di nuovo diritto, di nuove regole del gioco più adeguate ai livelli dello scontro sociale. In fondo è quello che noi di Dp ci siamo sforzati di fare coi nostri due referendum operai, che occorre ora non lasciare cadere in un'ottica puramente organizzativistica, ma che al contrario bisogna valorizzare fino in fondo, facendo emergere da essi tutta la loro valenza politica e la loro capacità di aggregazione unitaria di classe.

Sia chiaro, il richiamo ai referendum è un esempio, anche se per noi estramamente impegnativo: non ci appartiene la megalomania di chi ritiene di essere l'unico o il principale elemento di controtendenza. Gli stessi risultati dei referendum sull'ordine pubblico dimostrano che se c'è da una parte un settore consistente dell'elettorato della sinistra che è mancato all'appello sull'ergastolo, ad ulteriore dimostrazione di quanto sia profonda la penetrazione della cultura di destra nei ranghi della sinistra, c'è anche una sinistra della sinistra che, come già avvenne in occasione del referendum sulla legge Reale, ha saputo agire autonomamente rispetto ai propri vertici politici. Si tratta di una «sinistra della sinistra» che spesso non esce allo scoperto ma che comunque si esprime nel travaglio che percorre tutte le formazioni politiche sociali e culturali della sinistra e che rende attuali temi che al nostro interno erano stati affrontati fin dagli anni dell'unità nazionale, come la «crisi del Pci», il problema della forma-partito, la pluralità delle militanze ecc. Senza illusioni di carattere neofrontista, senza puntare alla creazione di cordoni ombelicali o di frazioni esterne, credo che sia nostro compito porre il problema di una ripresa della «politica di classe» nel nostro paese a questa area variegata della «sinistra della sinistra», che attraversa tutte le formazioni della sinistra e comprende anche elementi non riducibili alle esperienze partitiche, nella prospettiva che quest'area possa espandersi, e che noi in essa possiamo anche porci dei traguardi di crescita, sia pure nei tempi medi che sono richiesti da un complesso processo di rifondazione politica, quale è quello che abbiamo di fronte.

Diventare interlocutore serio e credibile di questa area per le proprie elaborazioni e per la propria concreta pratica politica, mi pare rappresenti un obiettivo che Dp debba proporsi in questa fase: in questo modo essa potrà dare un contributo alla costruzione di una controtendenza allo scivolamento a destra del quadro politico ed essere anche veicolo, non esclusivo ma nemmeno insignificante, di una riappropriazione operaia della politica che, attraverso una lotta politica aperta *di* sinistra, *nella* sinistra e nel paese, rappresenta la condizione necessaria per dare alla linea della «rottura democratica» quei contenuti di classe che possano renderla concretamente operante nella realtà sociale e potenzialmente vincente contro vecchi e nuovi conservatorismi.

Vivere d'imprimatur

Non tra la folla, quella sera del 22 giugno, c'era uno più soddisfatto di tutti. Riapparire dal balcone delle Botteghe Oscure, dopo essere uscito dalla finestra, addirittura a fianco di Berlinguer, deve avere un po' emozionato anche un uomo di mondo come Magri. Guadagnato sul campo delle scissioni a sinistra finalmente era arrivato, sancito ufficialmente a furor di popolo, l'imprimatur del PCI.

«Ma se Roma è persa viva la Lazio» si è messo a sbraitare un uomo incappucciato esperto in Propaganda 2 «Bisogna bloccare la giunta rossa in regione» ha continuato a gracchiare il rospo socialdemocratico dopo l'affermazione elettorale. Così il veto del PSDI nei confronti dell'esponente PDUP ha reso subito burrascose le trattative per la giunta regionale del Lazio. Poi la schiarita: cade la pregiudiziale socialdemocratica nei confronti del PDUP.

Dopo l'imprimatur dal balcone di Botteghe Oscure quello della Loggia non è certo esaltante. Magra consolazione soprattutto per i rivoluzionari «ravveduti» che hanno fatto blocco sulla paura di perdere la giunta. La delega ha qualche inconveniente: voti Petroselli, e Pietrosanti (assessore PSDI) diventa determinante, se non altro perché è iscritto alla P2.

terrorismo

Anche in questo numero, come già annunciato, su esplicita richiesta dell'ing. Sandrucci, pubblichiamo del materiale brigatista. Lo facciamo — è bene ribadirlo contro ogni tentativo di strumentalizzazione — per due ordini di ragioni: in primo luogo perché siamo sempre più convinti che la linea del black out e della fermezza non giovi alla salvezza della vita dei rapiti; in secondo luogo perché da tempo stiamo sostenendo che la linea e l'organizzazione terroristica possono essere sconfitte e liquidate per via politica, e cioè solo conoscendo con esattezza la strategia e le tattiche di questo nemico mortale del proletariato e attrezzando delle posizioni politiche di sinistra capaci sul serio di tagliare l'erba sotto i piedi dei terroristi.
Ancora una volta, invece, dobbiamo constatare che il terrorismo viene usato, dentro il movimetno operaio, come testa di ariete per accelerare i processi di involuzione a destra delle sue istituzioni storiche.
L'attuale dibattito nel sindacato ne è testimonianza.
Un'ultima considerazione. Diciamo con molta chiarezza e, questa volta sì, con molta fermezza ai signori delle BR che è ora di smetterla con lo stillicidio delle richieste di pubblicazione. Per quello che ci riguarda le richieste sono state esaudite ed ora Sandrucci, Peci e Cirillo devono essere liberati.

Sindacato e terrorismo

L'obiettivo non è sconfiggere le BR ma normalizzare del tutto il movimento operaio italiano

Luigi Cipriani

Il 17 luglio si è tenuto a Milano un convegno promosso dalla Flm e dalla Fulc lombarde su «terrorismo in fabbrica, analisi e proposte». Doveva essere un convegno di studio sul terrorismo ma si è presto trasformato in un terreno di confronto e di scontro sulle prospettive del sindacato.

Come spesso succede, nel sindacato, il rituale manda messaggi molto più chiari su ciò che bolle in pentola, che non le dichiarazioni ufficiali.

Socialisti primi attori

Dall'ordine dei lavori è emerso che il convegno era gestito dai partiti di governo, con i socialisti prim'attori. La relazione introduttiva è stata tenuta da un dirigente della Uilm lombarda, mentre gli interventi ufficiali sono stati di Marini, democristiano, e dei socialisti Galbusera e Marianetti. Quest'ultimo ha concluso i lavori. Del resto gli uomini di Craxi nei giorni precedenti erano già passati all'offensiva, prima con le dichiarazioni di De Michelis, e successivamente con Mattina, il quale ha scandalizzato tutti ipotizzando aree di contiguità tra sindacato e Br. Ma le affermazioni di Mattina sono ben più gravi per altri motivi perché egli usa il ricatto delle Br per introdurre nel sindacato le linee della governabilità. In sostanza il dirigente della Uil afferma che il sindacato nato nel '68 non solo è ormai antistorico ma che «la democrazia di massa contrapposta a quella rappresentativa, il rifiuto della tecnologia e della cassa integrazione, le equazioni produttività-sfruttamento, efficienza-licenziamenti fatte proprie dal sindacato di allora rappresentano un elemento di continuità con le Br di oggi».

Tornando al convegno, la relazione introduttiva, pur rappresentando un fatto nuovo per 'spregiudicatezza' e 'scientificità' in un sindacato ormai annichilito nella capacità di produzione teorica, non ha aggiunto nulla di nuovo alle analisi correnti sulla nuova fase delle Br affermando: «Il terrorismo delle Br non è frutto della emarginazione, e neanche è un complotto, ma deve essere visto come metodo di lotta politica per la presa del potere nella specificità italiana caratterizzata da una profonda crisi dello Stato». «Le Br, isolate nella società e nella sfera della grande politica, passano dall'attacco al cuore dello Stato al sindacalismo armato». «Le Br hanno reclutato nelle aree a loro ideologicamente affini, fino a consistenti settori di Autonomia organizzata».

La relazione prosegue facendo proprie le tesi di Mattina, affermando che, in modo particolare all'Alfa di Milano «l'analisi delle Br sull'accordo sindacale del marzo '81, relativo alle modificazioni sull'organizzazione del lavoro, è talmente 'scientifica' che risulta fondato il sospetto che gli estensori di tali documenti siano elementi che hanno militato (e non per breve periodo) nelle strutture di direzione del sindacato in fabbrica». Per parte sua il relatore sarebbe anche andato oltre, nelle nuove teorie del sospetto, perché nel testo dattiloscritto della relazione vi è una frase, cancellata con un tratto di penna ma leggibilissima, nella quale si afferma che il reclutamento Br è rivolto: «alla sinistra sindacale e ai quadri di base del sindacato e del Pci».

Proseguendo, la relzione, più seriamente prende atto che: «I terroristi si sono inseriti nella fabbrica, negli spazi lasciati scoperti, strumentalizzano le nostre divisioni e i nostri limiti». Ma per il futuro il sindacato «senza ipocritamente ignorare la presenza del terrorismo in fabbrica, deve procedere esercitando quelle iniziative politiche che sole possono dare risultati nei confronti delle esigenze dei lavoratori, e all'isolamento del terrorismo». Più precisamente la relazione afferma che il sindacato si opporrà a nuove leggi repressive, chiede di migliorare la legge per i pentiti e di depenalizzare il terrorismo minore; per quanto riguarda la stampa né black-out né cassa di risonanza, ma informazione critica e, per le carceri si richiede di avviare rapidamente il loro risanamento.

Nelle conclusioni, la relazione indica anche iniziative immediate da attuare per la vigilanza nelle fabbriche quali: «I delegati eletti devono sottoscrivere una dichiarazione di adesione alla Costituzione repubblicana e di riconoscimento del ruolo del sindacato nell'ambito della democrazia politica e del nostro ordinamento sociale». «Le forme di lotta dovranno essere decise dagli organismi preposti e ufficiali».

In nome della Costituzione

Ancora una volta si usa lo spauracchio delle Br per imbrigliare il dissenso nel sindacato mentre «nel nome della Costituzione» viene attuato il provvedimento anticostituzionale della «sospensione cautelativa dal sindacato di coloro che fossero indiziati e fermati per iniziative terroristiche, reclamando nel contempo il rispetto delle procedure democratiche e offrendo la tutela legale a coloro che si professano innocenti, sino a giudizio intercorso».

Assolutamente nulla nella relazione è stato detto nei confronti del terrorismo nero, del suo intrecciarsi con il potere, la P2, i servizi segreti ed i governi della Dc, il che per un sindacato che aspira a diventare soggetto pubblico per la trasformazione dello Stato, è una 'dimenticanza' non da poco.

Assolutamente nulla è stato detto nei confronti del nuovo governo Spadolini, il quale con le sue scelte economiche recessive finirà per accentuare «quelle contraddizioni reali nelle quali le Br si inseriranno».

Non una parola sulle leggi antiterrorismo, sul fermo di polizia, sui codici penali, definiti invece apertamente fascisti e anticostituzionali dal giudice Marcucci, presidente della IV sezione penale del Tribunale di Milano, intervenuto nel dibattito.

Sempre a proposito di contraddizioni reali, atteso era l'intervento del sindacato piemontese, dopo l'accordo Fiat di questi giorni. Ma il suo rappresentante, Amedeo Croce, ha fatto un intervento scialbo, ripetitivo della relazione, dando una definizione dell'accordo Fiat che la dice lunga sulla volontà di togliere spazi alle Br: «È stato raggiunto il massimo possibile ed il minimo accettabile».

Molto più intelligente l'intervento del rappresentante della Campania, il quale ha affermato: «Nella sola Napoli vi sono 109 mila iscritti al collocamento, per la prima volta le Br potrebbero avere basi di massa, dobbiamo riprendere a lottare con fermezza, per l'occupazione, per migliorare la vita di tutti, non dobbiamo più commettere l'errore di criminalizzare il dissenso nel sindacato e nei movimenti se vogliamo recuperare i giovani».

L'intervento a nome dell'Alfa Romeo, anche in questo caso significativamente, non è stato svolto da un compagno del Pci ma da un militante di Comunione e Liberazione. La polemica tra i partiti ha di fatto paralizzato il Consiglio di fabbrica e l'intervento di Rigo si è aperto con l'affermazione sconcertante che esso non avrebbe riguardato il sequestro di Sandrucci e l'accordo sul ritiro della cassa integrazione. Dura è la risposta del Cdf dell'Alfa nei confronti di quei dirigenti sindacali (Mattina) e di partito (Pecchioli) che attribuiscono al sindacato di fabbrica colpe e inerzie nei confronti del terrorismo. «Altre sono le responsabilità, dei governi e dei partiti che nulla hanno fatto per migliorare la società». Non mancano critiche anche al sindacato: «Il sindacato, per tornare ad essere credibile deve tornare a fare il proprio mestiere, bisogna ampliare la democrazia nel sindacato, impedire le lottizzazioni». Rigo ha proseguito affermando: «Dalle assemblee fatte in questi giorni sul terrorismo emergono dagli operai tendenze pericolose; lo sentono come un problema lontano dalla loro portata, vi è una forte delega nei confronti dei corpi armati dello Stato, si sta diffondendo il sospetto, tutti criticano il sindacato che vedono come un corpo estraneo, burocratico, e criticano i dirigenti che non si fanno mai vedere in fabbrica». «Il Cdf - ha proseguito - intende fare la propria parte, riprenderemo la vertenza aziendale e l'applicazione dell'accordo sulla produttività, ma i dirigenti del sindacato devono uscire dal Palazzo, devono tornare in fabbrica per imparare ad andare contro corrente».

L'intervento 'ufficiale' del Pci è stato invece svolto dal segretario aggiunto della Cgil lombarda Pizzinato, il quale ha dimostrato ancora una volta la grossolanità di questo partito nell'affrontare il problema del terrorismo.

Il suo intervento è stato centrato attorno ai temi della fermezza e del coraggio, nel denunciare chi nelle fabbriche fa propaganda per le Br come fece il povero Guido Rossa. Pizzinato ha voluto poi concludere con una impennata di orgoglio di partito, rispondendo a Mattina senza mai nominarlo.

L'intenzione dei socialisti di utilizzare il tema delle Br per realizzare una profonda trasformazione dei contenuti di classe del sindacato italiano, è stata confermata nell'intervento di Galbusera. Il quale, però, appena ha affermato che i consigli di fabbrica non rappresentano più i lavoratori, è stato subissato di fischi e insulti dalla platea.

La platea, altro protagonista di questo convegno, era molto folta e molto attenta. La sua composizione, come sempre, era selezionata e lottizzata; ai compagni di fabbrica di DP era stato praticamente impedito di partecipare, negando loro il permesso sindacale.

Quali le reazioni dei delegati?

Ho già detto di quella contro Galbusera, mentre gli applausi più significativi si sono avuti quando il magistrato ha affermato che «si da spazio ai terroristi quando si vuole escludere la classe operaia dal governo», quando il rappresentante campano ha detto che «non bisogna reprimere il dissenso». Applaudito anche l'intervento dell'Alfa quando invitava i dirigenti sindacali a «lasciare il Palazzo» per tornare tra gli operai, ed anche Pizzinato quando ha detto che «bisogna tornare come nel 69, quando le trattative si facevano in mezzo agli operai».

A ben guardare, di tutto il convegno queste reazioni mi sembrano gli interventi più significativi, la coscienza di classe non è morta.

Una lettera di Renzo Sandrucci

Sig. on. Massimo Gorla

ho letto con interesse l'ultimo numero del Quotidiano dei Lavoratori e ho molto apprezzato la chiarezza con cui vengono affrontati i temi connessi con la campagna imperniata sul mio sequestro, la sensibilità verso la mia personale vicenda e l'iniziativa di pubblicazione integrale del mio processo. Le sono molto grato. Mi consenta tuttavia di approfittare ancora della linea da lei scelta per rivolgerle una seconda richiesta. Certamente sarà a conoscenza che in un successivo volantino (n. 7) delle Br viene ribadito l'obiettivo della pubblicazione *integrale* del materiale e in primo luogo del *documento politico* dedicato a «Marco e Giorgio».

Tra l'altro insieme al volantino è uscita anche la mia lettera al Presidente dell'AR con le mie dimissioni dalle funzioni che finora ho ricoperto, per insorti motivi di mia incompatibilità verso la funzione stessa.

La preghiera che le rivolgo, sempre fondata sulla convinzione di opportunità di chiarezza sulle posizioni, è quindi quella di ospitare quanto prima sulle pagine del QdL anche questo documento politico allegato alla mia precedente (ed eventualmente, in subordine ed in più, anche la mia lettera di dimissioni, se crede), sicuro che vorrà aderire anche a questa richiesta.

Grazie, distinti saluti

Per la vita di Renzo Sandrucci

A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

A TUTTI I MILITANTI DELLE BRIGATE ROSSE

CONTRIBUTO DELLA COLONNA WALTER ALASIA «LUCA» ALLA ELABORAZIONE DELLA LINEA POLITICA PER LA FASE DI TRANSIZIONE ALLA GUERRA CIVILE POPOLARE DI LUNGA DURATA E ALLA COSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE.

Questa Campagna e questo documento lo dedichiamo ai due compagni Marco e Giorgio caduti sotto il piombo dei carabinieri.

Il loro esempio, come quello di tutti i comunisti caduti combattendo, è la dimostrazione che non sono i mercenari o i piani antiguerriglia di Dalla Chiesa che possono bloccare il processo rivoluzionario o l'azione della guerriglia.

Non sono gli sgherri del generale che bloccheranno l'avanzata delle masse proletarie verso la distruzione di questo Stato imperialista e la costruzione della società comunista.

ONORE A MARCO E GIORGIO E A TUTTI I COMPAGNI CADUTI COMBATTENDO PER IL COMUNISMO!

Sommario: - Come si inserisce la Campagna Sandrucci nella fase congiunturale dello scontro di classe.
- I problemi dell'attuale fase politica: rapporto partito masse e costruzione del sistema del potere proletario.
- Sulla tattica e le forme della guerriglia nella fase di transizione alla guerra civile popolare di lunga durata.
- I problemi interni al partito in questa fase.

Milano, luglio 1981
Per il Comunismo Brigate Rosse colonna Walter Alasia «Luca»

COME SI INSERISCE LA CAMPAGNA SANDRUCCI NELLA FASE CONGIUNTURALE DELLO SCONTRO DI CLASSE.

In che contesto politico si è inserita la campagna Sandrucci e quali problemi avete voluto cominciare a porre con essa?

BR La campagna che ha come momento centrale la cattura e il processo a Sandrucci si inserisce da un lato in un momento di crescita e verifica politica dell'attività del partito, dall'altro come momento importante di una prima risposta offensiva all'attacco padronale sferrato alle grandi concentrazioni operaia. Con la vertenza Fiat di ottobre il padronato privato, spalleggiato da quello pubblico, ha aperto una nuova fase dello scontro di classe: ha voluto per la prima volta, in maniera esplicita e frontale, mettere in discussione alcune conquiste essenziali degli ultimi 12 anni, prima di tutto la sicurezza del posto di lavoro, per poi passare ad una scomposizione enorme di classe anche attraverso investimenti tecnologici massicci, contemporaneamente ad un aumento dello sfruttamento. Certo, in questo dodici anni i tentativi padronali di restaurazione sono stati continui, ma la novità sta nella determinazione con cui si è colpito il cuore della Classe operaia, in uno scontro senza tanti veli e mediazioni. Hanno tentato inoltre di seppellire quanto di organizzazione a tutti i livelli si erano date le avanguardie di classe: dalle avanguardie della guerriglia, alle frange dell'estrema sinistra (vedi i 61), fino ai Consigli di fabbrica e agli stessi militanti del PCI di base che ancora credevano fosse possibile controllare il padrone nella fabbrica capitalista. La nostra inizitiva fin dal dicembre '80 con la campagna a Sesto S. Giovanni ha voluto dare, nelle grosse fabbriche, una prima risposta al piano padronale: ha voluto darla però in modo nuovo rispetto all'intervento passato dell'Organizzazione. Ha posto al centro della sua iniziativa un programma che centrasse le tematiche principali dello scontro e che contemporaneamente riprendesse le idee-forza che la critica di massa e l'organizzazione del lavoro capitalistica aveva maturato in tutti questi anni, in maniera che la risposta non fosse solo difensiva e di pura resistenza, ma avesse in sè i contenuti positivi di una possibile trasformazione radicale della fabbrica e della società capitalistica. In maniera che attorno a questo programma, prima di tutto i lavoratori delle grandi concentrazioni operaie, potessero trovare la forza e la coscienza per riconoscervisi o mobilitarsi.

Ma il fatto di aver privilegiato come colonna Walter Alasia «Luca» l'intervento politico delle grandi fabbriche, a cosa è dovuto?

La scelta di concentrare l'attacco in questa fase nelle grandi concentrazioni operaie è dovuta a vari fattori: a) il salto di qualità dell'intervento padronale ha reso necessario da subito, prima che fosse troppo tardi, di costruire dei rapporti di forza attorno ad un panorama adeguato alla fase per formare o ribaltare questo progetto controrivoluzionario. b) Siamo convinti che a partire dalla classe operaia sia possibile proporre in termini estremamente chiari e avanzati quelli che sono i punti fondamentali di questa fase dello scontro rivoluzionario in Italia e i contenuti positivi del progetto rivoluzionario. È prima di tutto dalla Classe operaia di queste grosse concentrazioni che parte l'esigenza e vi è la coscienza della possibilità obbiettiva di un cambiamento radicale dei rapporti fra le classi . Ciò non vive come semplice ribellismo o rivolta a situazioni economiche pur sempre peggiori, perchè soprattutto qui si vedono le enormi possibilità dello sviluppo delle forze produttive, qui si vede come il capitalismo non le può più sviluppare, ma può solo bloccare questo sviluppo per distruggere quanto è costruito.

È qui dunque - anche se non si vedono grandi esplosioni, anche se lo scontro non viene alla luce del sole, ma vive nella resistenza quotidiana non solo nella forma di rifiuto e distruzione - che già si intravvede la possibilità di costruzione di una società fondata su un modo di produzione diverso. Qui vive l'ingiustizia profonda e la funzione reazionaria e distruttiva della crisi capitalistica. Ed è qui che sta al partito rendere esplicite e organiche le potenzialità presenti in questa critica di massa al sistema capitalistico e chiarire i contenuti della società socialista, sconfiggendo le mistificazioni revisioniste che stravolgono queste tensioni. Dunque la battaglia politica nei poli operai è certamente più difficile e più lunga ma è anche decisiva perchè è la classe operaia a dirigere la distruzione di questi rapporti di produzione ed ha la capacità di costruzione e direzione di una nuova società che non sia basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che abbia come fondamento la gestione sociale dei mezzi di produzione.

Rispetto agli altri strati sociali, sia a livello metropolitano che nazionale, come intendete rapportarvi?

Una iniziativa di partito non si può limitare alle grosse concentrazioni operaie, questo sarebbe un grosso errore: sia al livello metropolitano in una città come Milano, dove altri strati sociali decisamente alleati alla classe operaia si sono mobilitati in questi anni (ad. es. gli ospedalieri), sia a livello nazionale in cui il problema della grande divisione che il capitalismo ha prodotto tra nord e sud va ricomposta e riunita dall'iniziativa rivoluzionaria. Si tratta dunque non di isolare la classe operaia ma di estendere i contenuti potenziali presenti e posti dalla sua condizione particolarmente privilegiata dal punto di vista politico come forza produttiva si intende per costruire una vasta egemonia che, raccogliendo i bisogni immediati e i contenuti di trasformazione portati avanti dagli strati di classe, sappia anche unificarli in un programma di potere. La classe operaia deve operare coscientemente dando chiare prospettive, esercitando quella egemonia che alla fine degli anni '70 aveva mobilitato interi strati sociali attorno ad essa e sui suoi contenuti proposti.

Qual'è il programma di fase entro cui si inserisce la campagna Sandrucci e su cui è chiamata alla mobilitazione la classe operaia delle grandi fabbriche nei prossimi mesi?

Il programma su cui riteniamo in questa fase occorra mobilitarsi nelle concentrazioni operaie e dentro cui è inserita la campagna che stiamo portando a Sesto S. Giovanni e all'Alfa, è centrata su tre punti essenziali che si oppongono alla ristrutturazione imperialista nelle fabbriche:

1) Nessun licenziamento deve passare sotto qualsiasi forma compresa la cassa integrazione e la mobilità esterna!

2) Nessun investimento tecnologico deve passare per aumentare la produttività e lo sfruttamento o per togliere posti di lavoro, ma solo per diminuire la fatica ed eliminare la nocività.

3) Nessun aumento dello sfruttamento deve passare sotto qualsiasi forma (aumento dei turni, diminuzione degli organici, mobilità, aumento dei carichi di lavoro, straordinari...)

Attorno a questi tre punti si deve concentrare la forza del movimento di classe principalmente a partire dalle più grosse concentrazioni operaie e quella più direttamente colpita e che rappresenta l'avaguardia del piano padronale: la Fiat.

A partire dalla Fiat l'iniziativa rivoluzionaria si deve estendere ed articolare in tutti i poli operai del nord o del sud, a partire naturalmente dall'iniziativa, dalla presenza capillare costante del partito e delle sue brigate. Questi tre punti scardinando il piano di ristrutturazione padronale hanno in sé già gli elementi fondamentali di una proposta positiva, e non solo di distruzione, di cui tutta la classe può farsi portatrice.

Ma un altro punto essenziale, che ha assunto una ricorrenza, eccezionale in questa ultima fase della crisi capitalistica è il ruolo dello Stato nel coordinare, finanziare la ristrutturazione con i soldi sottratti ai lavoratori con tasse e stangate varie. Questo problema oltre che essere estremamente importante nella comprensione del ruolo tutt'altro che neutrale dello stato imperialista nello scontro di classe, inciderà fortemente ed ha già inciso sulle condizioni di vita degli operai e delle masse proletarie: su questo terreno dovremo mobilitarci su questa parola d'ordine:

NESSUN CONGELAMENTO DEI SALARI DEVE PASSARE, NESSUN SOLDO DEI LAVORATORI DEVE ESSERE DATO ALLO STATO PER FINANZIARE I PADRONI E LE LORO RISTRUTTURAZIONI.

Se questo è il quadro generale, come si inserisce la richiesta del ritiro immediato della cassa integrazione a zero ore alla Alfa Romeo?

Il partito se da un lato propone alcune parole d'ordine di fase su cui mobilitare le masse, con la sua iniziativa crea anche una forza, un dualismo di potere, non solo a livello complessivo ma anche nelle situazioni particolari in cui interviene (ad. es. l'Alfa): non utilizzare questa forza a livello centrale o periferico per farla pesare nella difesa degli interessi operai e proletari immediati, sarebbe un grosso errore politico oltre che un atteggiamento opportunista. Sarebbe anche sbagliato certamente illudere le masse sulla possibilità che l'inziativa armata possa offrire una soluzione ai loro bisogni immediati senza inserirsi in un disegno strategico di distruzione totale del potere e dello stato imperialista e creare l'illusione che non ci sia dunque un momento di rottura complessiva e radicale nel passaggio dal capitalismo al socialismo e alla dittatura del proletariato. Ma questo dualismo di potere laddove è possibile (senza dunque fare errori di fase avventuristici, ma ben valutati i rapporti di forza, va esercitato. C'è da aggiungere che la forza del partito e di questo dualismo di potere che esso prima di tutto crea con la sua iniziativa politica e militare, fin da oggi, si deve basare su un sostegno e su una partecipazione di massa agli obiettivi che vengono posti, per essere veramente forti. La vera miscela esplosiva è rappresentata dalla forza concentrata del partito e dei movimenti di massa e della prospettiva della costruzione degli organismi di massa rivoluzionari, cioè di quello che noi chiamiamo sistema di potere proletario. Ciò già oggi è visibile nella nostra iniziativa di questo ultimo anno.

Una cosa che ritorna sempre nel dibattito è che questa iniziativa politico-militare del partito invece di rafforzare le iniziative di massa, chiude loro gli spazi o le sostituisce con una nuova delega?

Come abbiamo già osservato, la nostra iniziativa intorno ad un programma legato alla realtà di classe e all'attuale fase politica ha provocato al contrario una apertura di spazi di massa. Attorno a questo programma c'è stata come prima reazione una riappropriazione dei contenuti da noi riproposti da parte dei lavoratori, (siano essi operai o ospedalieri) e degli altri strati sociali, disoccupati, proletari prigionieri a cui ci siamo rivolti. Questi contenuti di critica all'organizzazione capitalistica del lavoro, e in generale all'organizzazione sociale capitalistica che negli anni '70 i grandi movimenti di massa, provocati dall'evidente contraddizione generata fra sviluppo delle forze produttive, avevano portato avanti con forza, erano stati duramente soffocati dal feroce contrattacco delle stato imperialistico e delle forze sociali dominanti. Certo, questo fenomeno ancora non si è manifestato in una ripresa generalizzata di lotte, perchè anche i limiti ancora dell'iniziativa di partito sono evidenti, ma è innegabile che le iniziative politico-militari della nostra Organizzazione in alcune realtà molto significative (per quanto riguarda Milano, le grandi fabbriche di Sesto e dell'Alfa, alcun grandi ospedali), hanno riscontrato il risveglio di cultura operaia e proletaria che ha destato sorpresa anche in noi, abituati ormai ai vari becchini del movimento di classe. Certo, gli obbiettivi politici che ci proponiamo sono molto più ambiziosi che una semplice ripresa della discussione critica.

I PROBLEMI DELL'ATTUALE FASE POLITICA: RAPPORTO PARTITO—MASSE E COSTRUZIONE DEL SISTEMA DEL POTERE PROLETARIO.

Veniamo ora al punto centrale che voi avete posto in questa fase, quello della conquista delle masse alla lotta armata, quello di passare in prospettiva ad una fase di guerra civile popolare di lunga durata: in particolare alcuni sostengono che le lotte di massa e la lotta armata sono in contraddizione se non addirittura in antitesi tra loro. Come pensate di poter coniugare questi due momenti del sistema di potere proletario fino a portare larghi settori di classe a scegliere la lotta armata per la liberazione dalle catene dell'imperialismo e del capitalismo in Italia?

In prospettiva per poter sviluppare il processo rivoluzionario, si pone un problema più generale: quello del rapporto partito-lotte di massa e partito-avanguardie di massa, che è nodo decisivo in questa fase dello scontro di classe e della costruzione del partito e quindi in questa va fatto il massimo di chiarezza. In questi anni, sia da una parte che dall'altra spesso c'è stato chi ha sostenuto una specie di antagonismo comunque di concorrenza fra lotte di massa e lotta armata che d'altra parte è stata fino ad oggi quasi sempre - almeno per settori operai e alcuni settori proletari - limitata all'iniziativa di partito. Ma anche oggi sarebbe sbagliato riproporla nei termini: lotta di massa pacifica in antitesi a lotta di massa armata. Proprio perchè vogliamo portare le masse sul terreno della lotta armata e della guerra civile per la liberazione dalle catene del capitalismo e dell'imperialismo, e riteniamo che questa sia una fase di transizione a questo, è necessario capire bene la dialettica che deve intercorrere nel rapporto partito-avanguardie di massa, lotte di massa.

Vogliamo ora entrare nel merito del problema cercando di dare una interpretazione delle lotte di questi anni e delle ragioni del loro arretramento?

Vanno fatte principalmente alcune osservazioni. a) la lotta di massa (quando è lotta, naturalmente, non quella che è stanca routine, quasi un dovere per vecchi militanti sindacali e non scontro di classe), esiste e si riproduce da quando esistono classi indipentemente dalla volontà di forze soggettive come il partito. Quindi anche oggi si riproducono lotte di massa sotto forme diverse, seppur hanno sempre più difficoltà a durare e ad esprimersi nelle forme tradizionali. E dentro le lotte di massa si riproducono avanguardie di massa.

b)Dentro la lotta di massa e tra le avanguardie che in essa si formano c'è sempre uno scontro di linee diverse sugli obiettivi, su come arrivare all'egemonia politica; se la lotta viene guidata da una linea errata, dal punto di vista rivoluzionario, va incontro necessariamente a una dura sconfitta, può non produrre un maggior livello di coscienza, può non produrre maggiore organizzazione, può anzi preludere ad un periodo di sopravvento delle forze reazionarie e del qualunquismo tra le file proletarie.

Precisa meglio.

In questi ultimi dodici anni, come abbiamo già ricordato, abbiamo assistito a grandi movimenti di massa che erano portatori di contenuti di per sé rivoluzionari: hanno portato una critica radicale al sistema di produzione e sociale capitalistico. Ma di fronte alla risposta articolata e feroce dello stato imperialista e delle forze sociali dominanti il cui ruolo di sfruttatore era messo continuamente in discussione, i movimenti di massa si sono trovati completamente disarmati e, passo dopo passo, lo stato ha tentato di farli tornare indietro fino a fargli cedere terreno su tutti i fronti (politico economico e militare). Queste lotte sono state però guidate, egemonizzate indirizzate (in mancanza in Italia di un partito rivoluzionario) da forze che portano avanti linee perdenti e - come dimostrano i fatti - suicide per la classe operaia e i proletari. Revisionismo, economicismo, rivoluzionari a parole hanno fatto credere che fosse possibile risolvere la questione della sostituzione del potere capitalistico e delle forze politiche che lo sostengono (DC in primo luogo) con quello della classe operaia in termini pacifici, hanno mistificato sempre più i contenuti operai e proletari fino a stravolgerli completamente (attraverso il discorso della programmazione, del nuovo modo di produrre...) e oggi accettano, ormai rassegnati nella sconfitta, qualsiasi iniziativa padronale.

Fate alcuni esempi che diano un'idea di cosa è avvenuto in questi anni?

Quando la classe operaia Fiat, dopo le grandi lotte di massa del luglio '69 si ritrovò a settembre prima dei contratti in Cassa Integrazione, il padrone cominciò il suo contrattacco. Oggi sempre alla Fiat è arrivato a proporre licenziamenti di massa e la classe operaia si è ritrovata ancora una volta sulla difensiva e disarmata, in mezzo abbiamo le bombe di P.za Fontana, di Bologna, i vari tentativi di colpo di stato, il ricatto dell'imperialismo americano...

Le lotte degli ospedalieri degli anni passati hanno subito uguale sorte. Tranne una ristretta avanguardia che si è posta il problema della costruzione del partito rivoluzionario e della lotta armata, la maggior parte delle avanguardie di quegli anni si è bruciata e non avendo prospettive è stata messa a tacere. La crisi capitalistica ha acuito queste contraddizioni.

Quali sono le condizioni dunque perchè oggi come ieri, anche più di ieri, una lotta di massa non si trasformi in una sconfitta per i proletari che la portano avanti o per il movimento rivoluzionario nel suo complesso? E cosa occorre per un partito rivoluzionario perchè una lotta di massa non sia considerata sconfitta? Perchè e a quali condizioni il partito rivoluzionario non solo non si oppone alle lotte di massa, ma ne trae vantaggio per il progetto politico rivoluzionario che porta avanti? Ritenete che ci siano degli elementi di novità tali da aver cambiato questa situazione, ed è possibile uscire da questa fase negativa?

Nella realtà dello scontro di oggi fra la classe operaia e i capitalisti ci sono alcuni elementi di novità fondamentali anche se ancora potenziali. a) Le contraddizioni del sistema di produzione capitalistico accentuandosi ripropongono più drammaticamente che mai l'esigenza di una cambiamento radicale, i problemi posti negli anni passati dalle lotte operaie e proletarie per soddisfare non solo le esigenze allora poste, ma le stesse esigenze elementari di vita, si scontrano con questo sistema e per ottenerle è necessario cambiare radicalmente questo modo di produzione e di organizzazione sociale. b) C'è anche, se ancora non nella maniera nitida e chiara che dovrebbe, una proposta rivoluzionaria che, legandosi ai bisogni di classe, sa indicare la strada sia per la loro difesa nell'immediato, sia per la loro soddisfazione in una società diversa, il cui programma il partito rivoluzionario è portatore.

Questi due elementi cambiano sostanzialmente la situazione. Che possibile evoluzione avranno?

Questa nuova situazione fa si che le iniziative di massa comincino ad inserirsi in un quadro politico e militare profondamente diverso e denso di possibili nuove prospettive rivoluzionarie che possano condurle a quel salto di fase che noi indichiamo nella guerra civile popolare di lunga durata. Il partito infatti se presente politicamente o militarmente come dualismo di potere sia nella sua azione centrale che - con le sue brigate - in tutti i luoghi di produzione e sociali, dove vivono e lavorano i proletari, riesce a tracciare questo quadro entro cui può maturare maggior coscienza e organizzazione dei movimenti di massa e dà quella forza e quello stimolo necessario allo sviluppo di questi. Il fatto che il potere capitalistico non possa più concedere niente ai bisogni proletari e di ampi strati di popolazione e il fatto nuovo di una presenza rivoluzionaria, crea di per sè una miscela esplosiva per il potere: il suo problema è a questo punto reprimere o bloccare preventivamente qualsiasi movimento di massa. Gli stessi revisionisti hanno questo problema assillante: l'unica cosa su cui ancora mobilitano o meglio vorrebbero mobilitare le masse, è contro la guerriglia, per il resto, quando si muove una foglia tremano. Questo deve essere una lezione anche per le forze rivoluzionarie: qualsiasi movimento di massa può essere oggi una esperienza di crescita collettiva enorme, di presa di coscienza della qualità dello scontro, di individuazione dei nemici di classe. Perchè emerga questo deve però esserci la chiarezza dell'iniziativa del partito: il ruolo del partito in questa fase dunque è più che mai necessario.

Potete dire quali sono i compiti fondamentali del partito in questa fase?

Il partito in questa fase rispetto ai movimenti di massa ha 3 compiti da portare avanti, attraverso la guerriglia, la propaganda clandestina e attraverso le sue cellule presenti in ogni posto di lavoro e di vita dei proletari.

A) Dare un programma di fase e immediato chiaro e unificante a ciascun settore di classe, un programma in cui le masse si possano riconoscere e mobilitarsi. L'obiettivo politico immediato del *ritiro della Cassa Integrazione a zero ore all'Alfa Romeo* è l'esempio di come vogliamo impostare il programma immediato per quanto riguarda le grosse fabbriche, così come *«chiudere l'Asinara con ogni mezzo»* della Campagna D'Urso, e *«requisisre le case sfitte dei padroni»* della Campagna Cirillo è per gli altri settori di classe.

Il partito deve essere anche portatore di un programma di potere alternativo all'attuale modo di produzione, che dia l'idea delle possibilità oggettive latenti nello sviluppo delle forze produttive e quindi chiarisca cosa sarebbe possibile costruire. Dentro questo quadro dà quindi la forza politica per portare avanti i programmi immediati, programmi che affossano di fatto il sistema capitalistico. Non è sufficiente proporre programmi immediati e di fase alle masse, compito del partito è avere un programma sociale da proporre e avere già chiarito i prinicipi fondamentali del programma di potere che verrà poi definito nello scontro rivoluzionario. Questo programma non è sufficiente che sia alluso, ma è un programma che un partito rivoluzionario deve avere come proposta generale ai movimenti di classe.

Potete esemplificare alcuni principi?

- La direzione della società e della produzione deve essere in mano agli operai e ai proletari organizzati in organismi di massa del potere proletario armato.

L'unica giustizia possibile è quella esercitata dai proletari con i codici concepiti per la proprietà privata nella società capitalista. L'unico esercito concepibile sarà il popolo in armi che difenderà i nuovi contenuti sociali.

- Produrre per soddisfare i bisogni del popolo, sviluppando la scienza in favore dell'uomo e utilizzando la natura in modo razionale.

- Organizzare la produzione sociale in modo che tutti vi partecipino dando così la possibilità di lavorare tutti e lavorare meno e ridurre il tempo di lavoro per avere più tempo libero, di organizzare il lavoro in modo da ridurre la fatica, di eliminare la nocività: l'uso della tecnologia deve avere questo scopo!

Raggiugere la ricomposizione del lavoro manuale e intellettuale, riappropriandoci della conoscenza di tutti i processi di produzione e della scienza usando questa per lo sviluppo progressivo della società eliminando quindi la divisione la parcellizzazione, la falsa professionalità, la scomposizione che ci espropria della capacità di ragionare e del sapere comandati dalle macchine e dalle gerarchie.

- Organizzare la vita sociale e i servizi sociali al servizio del popolo e non come pura riproduzione della forza lavoro o per far soldi sulla pelle dei proletari.

Per una casa a tutti, per una istruzione che ricomponga il lavoro e lo studio in funzione dello sviluppo progressivo della società; per un controllo della salute da parte del popolo e per la prevenzione e cura delle malattie, perché ogni individuo non venga valutato per quello che produce ma gli venga dato lo spazio reale in una società in cui gli uomini non sono merce; per uno sviluppo della città a misura d'uomo, contro i ghetti che producono morte ed emarginazione per togliere le campagne e i paesi dall'isolamento umano e culturale.

- È solo rompendo la catena imperialistica in Italia e l'asservimento alla Nato che potremmo costruire sulla base di un aiuto reciproco nuovi rapporti fra uguali aprendo nuove possibilità di scambio con altri popoli, dando così soluzioni non guerrafondaie ai problemi collettivi e drammatici provocati dall rivisione internazionale de lalvoro imposta dall'imperialismo, recuperando il nostro patrimonio di internazionalismo proletario.

Come si inserisce questo programma di potere nella politica, non è un discorso generale ed ideologico?

Nella fase di decadenza e di crisi del potere capitalistico e delle strutture politiche DC in Italia e in occidente in generale, oggi il problema del potere si pone non in termini ideologici, ma politici; e in uno scontro di lunga durata, è da porre fin da subito come obiettivo da raggiungere, come proposta in positivo e non solo di distruzione. Questi principi la classe operaia li ha portati avanti in tutti questi anni, si tratta di unificarli non in richieste poste dentro questo modo di produzione capitalistico e questi rapporti di produzione in termini economicisti, ma in programma di potere. Il programma immediato rappresenta il particolare, il programma di potere evidenzia in tutte le sue particolarità quelle che sono in positivo le potenzialità del programma immediato, quelle che sono in positivo le sue possibilità di costruzione della società comunista, anche se nel programma immediato vivono come trasformazione della realtà.

Il programma di potere è in positivo perchè dimostra che ci si può liberare dalle catene del sistema capitalistico.

Dunque il programma di potere è il programma della dittatura del proletariato?

Si, la vera forza del partito è nella proposizione del programma di potere per la transizione al comunismo su cui costruire l'unità di tutti i settori nel proletariato. Il partito si deve assumere questa responsabilità e portare tutto il movimento rivoluzionario a definire man mano questo programma definito di potere su cui la dittatura del proletariato costruirà la sua direzione per marciare poi verso la società comunista.

La dittatura del proletariato è quindi la struttura di potere di massa che avrà condotto sotto forma da Organismi di Massa Rivoluzionari tutto il processo rivoluzionario a partire da oggi, su questa bozza di programma e che guiderà la costruzione della società comunista su un programma ben definito, con contenuti, precisi definiti nel corso della lotta rivoluzionaria.

B) Il partito per primo deve costruire rapporti di forza con la iniziativa disarticolante legata al programma.

Iniziativa che colpisce al centro a alla periferia il sistema di potere capitalistico, che ha lo stato imperialista come asse centrale, e si verifica e si riproduce fin nei luoghi di produzione e di organizzazione sociale. Il partito per primo dà quindi la forza affinchè si possano sviluppare coscienza e programma rivoluzionario a livello di massa e quindi mobilitazione delle masse: costruisce dunque un potere antagonista a quello capitalista, ne è promotore e momento di punta deve avere nelle masse le protagoniste.

E rispetto a questa iniziativa che state portando avanti nell'incontro di classe (pur avendo affrontato problemi sui bisogni immediati e avendo creato rapporti di forza dentro la situazione particolare), non vi sembra che non ci sia ancora una forza di egemonia politica complessiva? Non vi sembra che si possa intravedere in questa una correzione di linea rispetto all'obiettivo centrale dell'attacco contro lo stato, rinchiudendosi nel sociale?

Da sempre il problema è l'attacco al cuore dello stato: non è possibile costruire rapporti di forza nel particolare senza costruire i rapporti di forza a livello centrale e l'egemonia si può costruire soltanto con una iniziativa a livello complessivo. Il partito ha questo compito, accanto alle iniziative costruite nel particolare (campagna Sandrucci) deve muoversi con iniziative centrali attaccando il sistema di potere economico (i ministeri dell'Economia, le consorterie delle multinazionali, la Banca d'Italia) e quello politico che in Italia ha come asse portante la DC. La novità è che l'iniziativa dell'attacco al cuore dello stato è accompagnata da un programma di fase su cui concentrare tutte le iniziative e programmi particolari e immediati. Oltre a questo, occorre portare l'attacco alle strutture militari dello stato impe-

rialista - CC, Magistratura e Carceri - senza questo non c'è possibilità di parlare di programma di potere e di conquista di potere. Il programma è raggiungibile solo portando avanti l'attacco alle strutture che si frappongono alla realizzazione del programma di potere. Questo non è sufficiente. Oggi nell'imperialismo delle multinazionali non ci può esser liberazione nazionale dal capitalismo se non si rompe la catena che lega questo stato imperialista soprattutto all'imperialismo USA. La Nato è il cuore militare di questo imperialismo oggi non è più possibile non affrontare questo problema. Non c'è la liberazione dal capitalismo se non si costruisce l'alleanza con tutti i popoli che lottano per la loro liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Dunque non c'è un prima e un dopo nell'iniziativa di partito al di là dei problemi contingenti - tra l'attacco alla periferia e quello al centro?

Certamente no: è fin da subito e contro lo stato che tutto il sistema di potere proletario deve convogliare il suo attacco più incisivo. È soprattutto il partito che deve sferrare i colpi più duri e convogliare tutte le iniziative di massa verso questo attacco. Un attacco che logori tutte le strutture dello stato quindi, che sgretoli fino all'ultima spallata alla fine di questo processo rivoluzionario e le sue macerie vengano spazzate via con un solo colpo di scopa da tutto il movimento rivoluzionario

Qual'è l'importanza specifica dell'intervento in periferia?

D'altra parte sarebbe un grave errore per il partito non far vivere anche nelle situazioni particolari il dualismo di potere. Vivendo questa esperienza a livello di situazione, alla portata di mano, vedendone i risultati in maniera tangibile attraverso anche l'articolazione di programmi immediati sarà più facile per le masse la comprensione e l'appropriazione, la loro partecipazione a questo nascente sistema di potere proletario, a questa forza che si ripropone a macchia d'olio dal centro alla periferia come un potere che, una volta raggiunta la forza necessaria per rovesciare definitivamente il marciume dello stato e della società capitalista, si sostituirà ad esso come forza dirigente di una società più giusta.

Quando parlate di forza parlate naturalmente di lotta armata.?

Il processo rivoluzionario di cui parliamo è un processo rivoluzionario politico-militare e di lunga durata. Politico-militare perchè non c'è altra possibilità, oggi in questa fase di imperialismo delle multinazionali, di conquistare il potere se non attaccando e disarticolando continuamente un sistema che in tutti i suoi aspetti è compatto, è sviluppato al massimo. Non c'è quindi nessuna via pacifica o parlamentare possibile come d'altronde l'esperienza di elezioni e di vie pacifiche al socialismo in questi ultimi trentacinque anni di storia italiana ci hanno dimostrato. La lotta armata e la violenza che comporta sono quindi indispensabili per aprire spazi e costruire il potere proletario necessario, per conquistare il potere. Non sono quindi strumenti fini a sè stessi, non è terrorismo perchè il processo di guerriglia che abbiamo già aperto ha progetto di costruzione e di prospettiva per le masse proletarie.

C) Il terzo punto è quello della proposta degli organismi di massa rivoluzionari.

Ma se l'iniziativa di partito si limitasse ai primi due punti, si riprodurrebbe inevitabilmente la delega e la separazione partito-masse e mancherebbe l'anello essenziale del sistema di potere proletario. Il partito si deve far carico fin da oggi di una proposta di organizzazione delle avanguardie di massa, una proposta che dia a queste la possibilità di partecipare allo scontro in atto e di diventare protagoniste di questo scontro.

Ma non c'è il rischio di riproporre strumenti minoritari di organizzazione di classe?

Non si tratta di separare le avanguardie di massa dalle masse nè in senso organizzativo nè in senso politico. Non si tratta di costruire degli organismi ad immagine e somiglianza del partito: cadremmo ancora inevitabilmente nel minoritarismo e perderemmo una grossa possibilità. Il problema è: attraverso la propaganda clandestina e l'esempio dell'iniziativa e della presenza del partito nelle situazioni di classe, orientare queste avanguardie, farle rendere conto dei limiti insopportabili che i movimenti di massa incontrano oggi e della necessità quindi - per sopravvivere politicamente e organizzativamente e non rifluire o avere cocenti sconfitte (vedi Fiat e ospedalieri...) - di porsi come avanguardie, non solo il compito sempre necessario di rimanere legati alle masse che rappresentano, di lavorare quotidianamente tra di esse (non in maniera avventurista, chiaramente) ma iniziare a darsi nuovi strumenti, di cominciare ad armarsi, a muoversi clandestinamente in modo che le lotte di massa abbiano una struttura clandestina che le sostenga. Tutto questo sia per dare forza con l'iniziativa offensiva alla difesa degli obiettivi e dei bisogni immediati dei lavoratori e degli sfruttati e dei livelli di organizzazione conquistati, sia nella prospettiva di un scontro più generale di potere. Solo così dai movimenti di massa si potranno sviluppare nuovi quadri, nuova coscienza e nuova organizzazione, solo così i movimenti di massa non saranno sconfitti o comunque potranno ritirarsi momentaneamente in buon ordine di fronte all'attacco nemico senza cadere nell'avventurismo e dopo aver dato comunque i suoi frutti in quadri e coscienza collettiva. Sarà dunque più che auspicabile per il partito rivoluzionario che essi si sviluppino. In queste condizioni non può quindi esistere contraddizione tra iniziativa di partito per la conquista dell'egemonia politica, movimenti di massa e organismi di massa che sempre si sviluppano nelle lotte. Ma è importante non cercare scorciatoie.

Le brigate del lavoro di massa si devono fare carico anche di organizzare direttamente operai e proletari simpatizzanti della lotta armata che non sono ancora quadri di partito e non hanno nemmeno quelle caratteristiche proprie degli organi di massa rivoluzionari?

Certo, compito del partito è anche spingere nelle situazioni di classe alla formazione dei primi esempi di organizzazione proletaria rivoluzionaria. Ma gli Organismi di massa rivoluzionari nascono dalle dialettica crisi capitalistica-movimenti di massa-iniziativa di partito. È una battaglia che va impostata sul lungo periodo e che deve vedere l'iniziativa politico-militare e ideologica del partito come asse centrale dell'iniziativa rivoluzionaria.

Prima di entrare nei problemi inerenti alla tattica, al modo e alle forme dell'agire da partito in questa fase, fate ancora alcune precisazioni sugli Organismi di massa rivoluzionari, come si inseriscono nella tradizione storica del movimento italiano, sono forse un slogan?

Non c'è processo rivoluzionario senza costruzione delle strutture rivoluzionarie di massa - ciò che oggi chiamiamo organismi di massa rivoluzionari - e che nella rivoluzione bolscevica sono stati i soviet, in Cina i comitati rivoluzionari. Questa è quindi una proposta di significato politico che va al di là dell'immediatezza. Gli OMR (organismi di massa rivoluzionari) nascono dall'acuirsi della crisi imperialista che provoca continuamente i movimenti di massa che in essa non possono però trovare sbocchi. Per superare questa situazione i movimenti di massa devono darsi necessariamente quell'organizzazione adeguata che li sostenga per affrontare in modo vincente lo scontro con lo Stato. Gli OMR non potranno quindi che svilupparsi in un processo di lungo periodo e si svilupperanno correttamente se il partito esprimerà egemonia su un programma di potere e se eviterà l'errore di proporli come gruppetti che si crea lui. È compito del partito però aprire spazi e intervenire in tutte le espressioni del movimento di classe per indicare agli strati più coscienti questa forma di organizzazione che solo nella Resistenza era stata vissuta in Italia, ma che oggi si deve esprimere come parte integrante del potere proletario e della futura dittatura del proletariato.

Per il partito non si deve partire dal suo interno per conquistare politicamente la parte migliore, poichè i movimenti di massa esisteranno sempre, se il partito eserciterà l'egemonia politica, questi potranno essere una fucina di nuovi quadri.

Gli OMR devono uscire fuori dalla dialettica della realtà sociale e dello scontro. Ecco perchè nella situazione italiana questa proposta non viene fatta cadere sulla testa del movimento di classe ma parte dalla constatazione dell'impossibilità di sostenere lo scontro in questa fase con gli strumenti che finora la classe operaia si è data, tra cui i consigli di fabbrica e gli organismi autonimi che di volta in volta si sono formati spontaneamente. Quella degli OMR è quindi una proposta in positivo che non vuole distruggere l'esistente senza dare un'alternativa che superi il disfattismo e l'impotenza, ma è una strada che il movimento deve percorrere fin da ora e dovrà raccogliere l'esperienza finora espressa, deve dare una prospettiva alla stragrande maggioranza del proletariato.

SULLA TATTICA E LE FORME DI GUERRIGLIA NELLA FASE DI TRANSIZIONE ALLA GUERRA CIVILE POPOLARE DI LUNGA DURATA.

L'iniziativa tattica del partito deve essere adeguata alla realtà e alla fase politica attuale, la battaglia politica, militare e ideologica adeguata alla fase congiunturale che stiamo attraversando: potete affrontare alcuni problemi che ci sono a questo proposito nell'iniziativa del partito? Ad esempio, iniziando dal problema del referente sociale rivoluzionario e dalla linea politica?

Il partito nel suo intervento e nei suoi programmi rispetto ai vari strati di classe che compongono il proletariato metropolitano deve anche rappresentare il momento unificante e non appiattirsi nel rappresentare singoli strati che vivono magari condizioni peggiori e che sono quindi maggiormemente disponibili alla lotta e anche a forme di lotta più avanzate; il partito non deve quindi scadere nel sindacalismo armato e in una corporazione. Deve avere una capacità politica unificante di tutti gli strati di classe pur rapresentandone gli interessi anche diversificati, visto al livello di disgregazione imposto dalla società capitalistica. La politica del partito non può fondarsi solo sugli strati di classe più disponibili all'iniziativa rivoluzionaria, quelli su cui si fonderà l'esercito rivoluzionario ma deve avere la forza complessiva per costruire egemonia che a partire dalla classe operaia si estende ai più vasti stati della popolazione sfruttata.

Si tratta negli obiettivi e nelle analisi politiche del partito di dare ad ogni strato di classe nella critica delle proprie condizioni di sfruttamento anche un ruolo politico più comprensivo e propositivo sia all'interno dello scontro rivoluzionario, sia nella società futura, mettendo in evidenza le funzioni sociali e potenziali di ciascun strato, creando le basi politiche materiali per l'unità dei vari strati (vedere in proposito documento della Brigata Ospedaliera «Fabrizio Pelli», febbraio 1981); per gli strati costretti alla marginalità, inquadrare la loro lotta nei principi generali di questo scontro. La linea politica del partito dunque non deve farsi perendere la mano dai particolarismi e dalla disgregazione portata nella classe operaia e tra i proletari in generale dall'iniziativa economica e politica capitalista, non deve dare fiato alle divisioni, deve invece tendere ad unire fondando la sua linea politica sull'egemonia della classe operaia e basandosi sulla forza delle masse e degli strati di classe immediatamente disponibili all'iniziativa offensiva.

La forma e la tattica che assume la guerriglia e il rapporto tra politico e militare in essa, rappresentano da sempre argomento di discussione tra rivoluzionari, ma in particolare in Italia, negli ultimi 2 anni, ha rappresentato un problema importante. Qual'è la vostra posizione a questo proposito?

Alcuni problemi di fondo si pongono al partito in questa delicata fase dello scontro rivoluzionario. a) Il problema dell'unità della Classe Operaia e del proletariato. b) Il problema degli strati disponibili ad un consenso passivo. c) Il problema della disgregazione politica delle forze che agiscono oggettivamente e coscientemente per la divisione e la sconfitta della classe operaia, agendo all'interno di essa (in particolare il revisionismo).

In questo quadro qual'è il fine che si deve prefiggere la guerriglia?

Il fine è quello di isolare al massimo il nemico principale creando divisione e spaccature al suo interno. È chiaro che per raggiungere questi obiettivi è necessaria una autocritica e una ripresa dei modi e concezioni originarie della guerriglia che deve presentarsi come grande polo politico e militare ma in cui è la politica a guidare il fucile verso chiare prospettive e non viceversa. Quindi è importante la scelta delle forme della lotta armata in ciascuna fase, l'individuazione diretta dal nemico principale e il concentrare con limpidezza l'attacco su di esso per creare anche all'interno del nemico divisioni. Le azioni che ricompattano il nemico, che non hanno chiarezza e limpidezza necessaria, che fanno confusione fra nemico principale e secondario e che non tengono conto della presenza e dell'uso massiccio, che viene fatto dall'imperialismo, dei mass-media e dalla loro influenza su larghi settori di massa, che non tengono presente la falsa coscienza, incrostatasi in secoli di asservimento delle masse popolari e che non tenta con tutti i mezzi di rompere questo accerchiamento ideologico, sviluppano un linea perdente, politicamente e militarmente errata. L'obiettivo dell'azione di partito è quello di rappresentare una grossa forza egemonica, la punta dell'iceberg del sistema del potere proletario, del dualismo di potere. Deve avere quindi una grande forza di attrazione e di unità per le forze che insieme alla classe operaia saranno alla direzione della società che si dovrà costruire. Deve essere forza dirigente del processo rivoluzionario sia nella fase della distruzione che in quella della costruzione.

Ci sembra che alcune valutazioni sulle campagna D'Urso abbiano messo in risalto proprio alcuni di questi aspetti.

Ci sembrano a questo proposito estremamente utili le indicazioni che ci vengono dai compagni della Brigata di Palmi nella loro relazione sulla campagna D'Urso pubblicata nell'opuscolo N. 11, dove tra l'altro dicono: «... Legittimarsi, dunque, non come costruzione di un consenso passivo alla propria azione separata, ma come forza che attivizza, responsabilizza e organizza tutti i movimenti particolari del proletariato metropolitano a tutti i livelli anche se, bisogna dirlo, il consenso passivo rappresenta un rapporto tra partito e masse che va tenuto ben presente. Perché la produzione di 'un corpo di neutralità sociale', non riconducibile alle pratiche della borghesia, anche se non necessariamente, o non ancora, attivo all'interno del processo rivoluzionario, è adesso funzionale. Legittimarsi non come delegati, depositari della 'verità proletaria', ma come forza politico-militare capace di 'dare voce' alle tensioni di classe reali; comunicando, generalizzando, rendendo 'vive' tali esperienze.

Consentendogli di vivere come potere. Legittimarsi nella costrizione del programma di transizione al comunismo all'interno delle masse, come forza stimolante della trasgressione della legalità repressiva e nella distruzione critico-pratica della falsa coscienza. Perché la dialettica che caratterizza nella sua essenza la costruzione del potere proletario è la dialettica: distruzione/costruzione, legittimità/illegalità». «...La forza politico-militare sviluppata in questa operazione ha consentito ad un particolare strato di classe di trovare spazio nei canali della comunicazione sociale, di comunicare costruire rapporti e perciò affermare la sua identità politica nella costruzione dell'unità fra le varie componenti del proletariato metropolitano...» «...E opportuno riflettere a fondo su questo rischio, tanto per raffinare le nostre capacità politiche e militari, di operare con il bisturi sul corpo marcio dello stato quando in una fase in cui il nostro referto è tutto il proletariato metropolitano, e non solo più le sue avanguardie la nostra azione di propaganda deve essere quanto più possibile chiara, univoca e pulita».

«...Il partito non si deve preoccupare esclusivamente delle forze attive del proletariato, ma anche di quelle aree di consenso passivo, il cui allargamento costituisce una condizione per la loro attivazione futura. Nella metropoli imperialista tutto ciò che 'non esce dal ghetto', che non riesce a 'comunicare', cioé a entrare in rapporto, non esiste sul terreno politico. Dare voce alle espressioni di classe è condizione dell'esistenza politica di tali tensioni, ma solo una strategia politico-militare può consentire, oggi, questo risultato». «...La campagna D'Urso ci propone un quadro d'azione dominato dalla politica, inteso come capacità di aprire contraddizioni nello schieramento nemico attraverso l'uso di molteplici strumenti (militari, ideologici...) e di mobilitare le masse sui contenuti di potere».

E sulla questione del revisionismo, che cosa vi interessa mettere in risalto nella vostra analisi politica, in questa fase?

Su un punto che a nostro parere è la cartina di tornasole, parte integrante della concezione del modo e delle forme dell'iniziativa di partito occorre fare un po' di chiarezza: appunto sul problema del revisionismo. Nella fase dell'unità nazionale dentro le forze rivoluzionarie, che si sono formate principalmente sulle critiche al revisionismo, hanno avuto sopravvento posizioni che tendevano a sopravvalutare il ruolo, dentro la situazione politica italiana e il sistema di potere che la gestisce, del PCI. Hanno invece sottovalutato l'importanza che hanno per la sopravvivenza del PCI i rapporti con la classe operaia, anche se le lotte di massa vengono mistificate e deviate. Tutto questo ha portato ad estremizzare l'attacco e ha portato a quello che chiamiamo deviazionismo di sinistra. Dopo l'esperienza dell'unità nazionale, il revisionismo ha espresso una estrema debolezza politica, da cui non sa più come uscire, non riesce a dare nessuna prospettiva ai suoi stessi militanti perché, di fronte alla crisi, gli spazi entro cui poteva portare avanti mistificazioni e ambiguità sulla possibilità di programmazioni e scalate graduali al potere, non hanno più ragione d'esistere. La tendenza di fondo del PCI è verso la socialdemocrazia e questo è visibile nelle alleanze nazionali e internazionali e nel suo squallido tentativo di inserirsi nelle leve del potere. È una tendenza che viene da lontano (da Togliatti e dalla svolta di Salerno), fino all'impostazione berlingueriana e alla valutazione sul Cilo del 1973, arrivando alla svolta definitiva cedendo su tutti i fronti.

La sua contraddizione di fondo è quella che lo fa ancora sopravvivere, anche se per poco: la sua base di forza e di pressione nei confronti del potere democristiano rimane ancora la classe operaia, ma a questa non può più giustificare la linea dei sacrifici perché è ormai fin troppo evidente che in cambio non gli viene concesso il pur minimo spazio di potere. Quindi il revisionismo deve a volte necessariamente cavalcare alcune spinte di massa, come ha sostenuto i picchetti alla Fiat, e dall'altr parte cede continuamente gli spazi alla classe padronale fino al punto di slogiare Agnelli per aver ammesso la gravità della crisi del settore auto. I cedimenti continui portano quindi necessariamente alla crisi del settore auto. I cedimenti continui portano quindi necessariamente alla crisi i suoi rapporti con la classe operaia.

Date una prima valutazione su questa linea politica revisionista.

L'unico argomento che è rimasto ai revisionisti è quello di cercare di riproporsi al centro dell'iniziativa militare facendo le vittime fino ad arrivare a stravolgere volutamente certi contenuti apposta per tenere di riunificare i suoi militanti, che riesce ad riaggregare solo su questo. Ma questo loro tentativo non avrà molto fiato, non sono loro il problema, non sono loro l'ostacolo che si frappone alle forze rivoluzionarie in questa fase, anche se non bisogna sottovalutare l'influenza del revisionismo nella classe, anzi bisogna continuamente batterla con l'intervento politico costante. È utile rivedere a questo proposito le esperienze di questo tipo nel periodo della rivoluzione bolscevica rleggendo «Estremismo malattia infantile del comunismo», di Lenin, ribadiamo la nostra posizione che è quella di SCONFIGGERE POLITICAMENTE IL REVISIONISMO!

Che valutazione date alla forza del revisionismo nel movimento

La fase che stiamo attraversando è estremamente delicata. a) nel senso che sono in crisi i revisionisti nel rapporto con le masse. b) dall'altra non si è ancora sviluppato un processo di aggregazione alternativo alla crisi mortale del revisionismo. Questo ha provocato dentro la classe un'apertura di spazi per l'iniziativa padronale e per il qualunquismo. Il problema è coprire questo vuoto politico nella realtà di classe, con una iniziativa rivoluzionaria che abbia respiro adeguato a conquistarsi spazi di egemonia politica dentro la classe operaia e gli strati a lei vicini, che riunifichi il movimento di classe dentro la prospettiva rivoluzionaria.

Questo compito è stato svolto ancora in modo limitato.

Al fondo di queste posizioni, da questo insieme di valutazioni sulla tattica, i modi e le forme dell'agire da partito, avete dunque intravvisto delle deviazioni nel movimento rivoluzionario?

Nella storia dei partiti comunisti rivoluzionari, soprattutto nella fase della loro costruzione, la teoria, l'ideologia, il metodo e lo stile di lavoro, la scelta di una strategia e di una tattica hanno dovuto quasi sempre fare i conti con due deviazioni politiche di fondo: una che possiamo definire di destra, quella revisionista e quella dei partiti socialisti dell'epoca di Lenin, quella dei partiti comunisti e dei gruppetti opportunisti di oggi, che è arrivata fino a collaborare col potere contro le forze rivoluzionarie e le masse popolari, e un'altra deviazione più sottile, ma pur sempre pericolosa perché rischia di chiudere in un piccolo ghetto un grande progetto rivoluzionario, quella che Lenin definisce estremismo, malattie infantile del comunismo e che chiamiamo deviazione dei comunisti di sinistra. Questa ultima deviazione ha intaccato in particolar modo il movimento rivoluzionario in Italia negli ultimi anni sorta principalmente sulla base di una dura critica al revisionismo. Abbiamo visto in questi anni quale confusione abbiano seminato gruppetti come Prima Linea e altri e a quale sconfitta storica siano andati incontro. Anche oggi in Italia la costruzione del Partito Comunista combattente sulla base di una corretta linea deve passare attraverso una battaglia politica contro il revisionismo e i residui ancora oggi presenti nel movimento rivoluzionario di questa malattia infantile del comunismo che ha portato in Italia soggettivismo e militarismo.

A partire da queste deviazioni si è sviluppato anche dentro parte della nostra Organizzazione un'agire minoritario e soggettivista che ben poco aveva a che fare con la realtà dello scontro di classe, non si confrontava con questo. I militanti non hanno saputo quindi individuare la fase tattica e la strategia e i passaggi quindi dell'azione guerrigliera. La fase del '79-80 è stata una fase di passaggio nella crescita del partito, che necessitava di un forte dibattito venuto a mancare e che ha comportato un'assenza di linea politica che guidasse l'Organizzazione e una povertà di teoria rivoluzionaria indispensabile per costruire il partito. Ne sono conseguite una serie di deviazioni nello stile di lavoro e quindi sulla concezione del centralismo democratico e della critica-autocritica. Il risultato è stata una mancanza di vigilanza, di formazione e selezione dei quadri dentro l'Organizzazione, dove si sono potuti inserire elementi che con la storia dell'Organizzazione non hanno niente a che vedere.

La scelta della lotta armata non è fatto ideologico, ma politico, una scelta di fondo per raggiungere obiettivi materialistici e quindi è una necessità e una profonda convinzione politica. Chi fa marcia indietro è perchè questa scelta non l'ha vissuta politicamente dentro la realtà dello scontro, o lo ha fatto solo come scelta ideologica.

Chi arriva a vendere i comunisti e a farli ammazzare è quindi un vero traditore e in quanto tale deve essere sottoposto alla giustizia proletaria.

Ben diverso è per chi non accetta la lotta armata, non ne è convinto politicamente; con costoro la battaglia è politica, non abbiamo timora di confronto e di discussione politica.

Che cosa è cambiato all'interno dell'Organizzazione in questa fase?

Dall'80 in poi l'Organizzazione nel suo complesso ha saputo anche drammaticamente cogliere la fase e fare un salto politico ponendosi in termini più corretti nello scontro di classe, ma certo non bisogna far l'errore idealistico di pensare che tutti i problemi siano superati, visto che il nuovo nasce dal vecchio e il vecchio è duro a morire.

Il problema principale è fare chiarezza sulla linea politica correttamente marxista-lenista, adeguata alla fase attuale della costruzione del partito.

I rivoluzionari non devono aver paura della battaglia politica all'interno del partito, non devono spaventarsi delle contraddizioni perchè questa è la via per uscire dalle secche in cui il movimento rivoluzionario si era bloccato. Questa è la via per la costruzione dell'unità a livello più alto.

Che riferimenti teorici sono al centro della formazione politica dei militanti in questa fase, su questi problemi?

Sulla formazione del partito sono stati testi base soprattutto:

- Che fare (Lenin)
- Estremismo, malattia infantile del comunismo (Lenin), (sulla tattica)
- Stato e rivoluzione (Lenin) (sullo Stato)
- Tupamaros (sulla lotta armata)
- Ape e il comunista (collettivo Comunisti prigionieri delle BR), sulla lotta armata in Italia.
- Mao, sullo stile di lavoro nel partito.

Questi testi sono usati criticamente e riportati nella realtà, non vengono usati in modo libresco, ma storicizzati.

COSTRUIRE L'UNITÀ DEI COMUNISTI NEL PARTITO COMUNISTA COMBATTENTE

Per il Comunismo Brigate Rosse Colonna Walter Alasia «Luca»
Milano, luglio 1981

MATERIALI PER UNA

NUOVA SINISTRA

Bimestrale a cura del Circolo Universitario Rosa Luxemburg - BARI

Autorizzazione del Tribunale di Bari
registro della stampa n. 641 del 3/3/1981

Direttore responsabile: Vito Lucio NERINI

Abbonamento annuale L. 15.000 - semestr. L. 7.500

Via Q. Sella, 72 - 70100 BARI
c/o Giannuli

Collaboratori:

F. Ambruosi - E. De Angelis
P. Garofalo - A. Giannuli - O. Iarussi
V. L. Nerini - D. Petrosino - F. Versienti - E. Maiorino
T. Longo - M. Conte - S. Deggio - F. Loseto

Quattro giorni a Bologna, un anno dopo la strage

Bologna arriva alla scadenza del 2 agosto profondamente divisa, perlomeno nel suo «mondo politico». Non ce ne rammarichiamo. Alla falsa unità preferiamo la chiarezza, ai pateracchi le posizioni chiare. Diciamo subito una cosa però: in questa polemica si sono inseriti elementi vergognosi di strumentalizzazione a fini nemmeno di partito, ma addirittura di corrente.

Queste miserie, questa guerra per bande a fini poco nobili, hanno caratterizzato la polemica sul 2 agosto.

Tutti hanno dimenticato che l'inchiesta non esiste più, che i servizi segreti non solo non hanno cercato i colpevoli, ma hanno volutamente depistato le indagini, che gli esecutori della strage sono impuniti e lo saranno per sempre.

Piro, Bendinelli (capogruppo Dc al consiglio comunale), Poli (Psdi) e gli altri, invece di parlare di Carmelo Bene, del rock, di ordine pubblico, meglio avrebbero fatto a dirci cosa pensavano dell'inchiesta, del suo insabbiamento, dei servizi segreti.

Democrazia Proletaria in questo quadro non ha potuto che attenuare le sue critiche contro la giunta, contro i contenuti ed i programmi di questa manifestazione. Ma oggi, calato il polverone, è ora di entrare nel merito, di esprimere il nostro disaccordo sul programma ufficiale, sui dibattiti, sulla parte spettacolare, sulla manifestazione finale.

La parte spettacolare è completamente superata rispetto al convegno ed ai suoi partecipanti. Non esprime la cultura, i sentimenti, i modi di comunicazione e di aggregazione.

Inoltre è rituale, prevedibile, «già vista». Dimostra un cedimento (o una compressione) della giunta ad una cultura da anziano professore di Vigevano. È il trionfo del provincialismo (e non basta una performance di Bene per rovesciarne il segno) e dell'incultura, di chi pensa che la musica classica «si addice al lutto», e la musica rock «si addice alla festa».

Non vogliamo entrare in queste miserie culturali, ma ci sembra che escludere da un convegno di giovani le forme di comunicazione musicale che ai giovani appartengono, proponendo forme strane e rituali, sia una operazione schizofrenica. La musica dei giovani va reintrodotta e senza sotterfugi. È in questa logica che DP organizza una manifestazione per sabato 2 agosto, contro l'installazione dei missili americani in Europa, che consiste proprio in un concerto rock, con i gruppi bolognesi. Ma è nei convegni, e si vede al di là della propaganda, la vuotezza di contenuti, la paura del dibattito, la bella facciata «moderna» che nasconde il non affrontare i problemi.

Il convegno sulla «ecologia urbana», che sta nei programmi, dovrebbe parlare di alimentazione, del corpo ecc. In tutta Europa (e in Italia) si parla invece di nucleare, di energia, di rifiuti urbani, di degrado ambientale. Ma questi temi sono scottanti, vanno contro le scelte politiche del Pci e del Psi anche in Emilia; meglio allora sciacquarsi la bocca con la macrobiotica, la corporeità che non danno fastido a nessuno. Non si parla della casa, nonostante che in tutta Europa ci siano lotte durissime, dei giovani, sulla mancanza di case e sul degrado urbano.

Ma questo problema è uguale anche a Bologna: anche qui non ci sono case in affitto, anche qui i giovani non riescono ad uscire dalle case dei genitori. Ma la giunta nega questa evidenza; e allora chiama gli occupanti di case di Londra, di Berlino, di Amsterdam, ma non invita alla «quattro giorni» gli occupanti «abusivi» di Bologna, del Pilastro, della Barca, i quartieri dove maggiormente sono risentiti questi problemi.

E allora non organizza un convegno sulla casa, ma un assicurante (e moderno) convegno su «giovani, metropoli», dove si può fare dell'interessante sociologia su molte cose, senza offendere nessuno. Non si parla di pace, disarmo, missili, blocchi militari, mentre i giovani (e non solo i giovani) in tutta Europa parlano di questo.

Sarebbe pericoloso per il Psi (che a differenza dei suoi confratelli europei è entusiasta dei missili) e bruciante per un Pci che ha scelto la Nato e non la vuole discutere (molti dei suoi, però, preferiscono il Patto di Varsavia).

Non ci basta che furbescamente qualcuno dica che tutte queste cose salteranno fuori comunque, sia di straforo, sia in convegni «falsamente» autogestiti dall'Arci e dalla Fgci.

Se è importante parlare di queste cose lo si deve fare direttamente. Se il Pci vuole trattare queste cose dia battaglia e non si nasconda in opportunità e false autogestioni. Per questo Democrazia Proletaria tratterà questi temi nei suoi convegni; discuterà e proporrà a tutti queste discussioni anche nei «convegni ufficiali» nonostante accordi di giunta, equilibri, pavidità. Contro quella che si va configurando come una vera e propria strage di Stato, dietro la quale stanno (l'inchiesta lo dimostra) servizi segreti, Loggia P2, corpi dello Stato, la risposta deve essere tutta politica.

La commemorazione ed il pianto, da soli, non servono alla verità e alla giustizia. DP parteciperà a fianco dell'Associazione familiari delle vittime della strage, perché forte e positiva è la loro richiesta di giustizia, preciso il loro atto di accusa contro lo Stato. Ma diciamo subito che non tollereremo rappresentanti di governo o alte cariche dello Stato all'inaugurazione della stazione. La loro presenza sarebbe un insulto alla verità e alla giustizia. Manifesteremo, subito dopo, alta e forte la nostra precisa volontà di lotta e lo faremo insieme a quelle organizzazioni straniere che nel loro paese si battono contro i nostri stessi nemici.

Marco Pezzi

Il programma ufficiale

mercoledì 29 luglio

Ore 20 appuntamento per i partecipanti e sistemazione

giovedì 30 luglio

Ore 10 incontro organizzato dai gruppi ecologici sull'ecologia urbana Cinema Arena del sole
Ore 16 ai Giardini Margherita spazio autogestito per scambio di esperienze musicali ed espressive tra le rappresentanze giovanili presenti.
Ore 19 rassegna di musica medioevale: Rinascimento (Chiostro di San Martino)
Ore 21 incontro jazz in piazza Maggiore Urban sax Willem Breuker kollectif con ottetto di archi nell'esecuzione della Rapsodia in blu di Gerswin, Spanish Wells di Willem Breuker

venerdì 31 luglio

Ore 10 incontro sulle condizioni di vita dei giovani e sui conflitti nelle metropoli (Palazzo Re Renzo)
Ore 16 proiezione cinematografica
Ore 19 rassegna di musica medioevale: barocco (sala Bossi)
Ore 21 Carmelo Bene recita Dante dal balcone della Torre degli Asinelli (musiche originali di Salvatore Sciarrino, esecuzione di Davide Bellugi) in collegamento audio con le piazze vicine.

sabato 1 agosto

Ore 10 incontri autogestiti a Palazzo Re Renzo e Giardini Margherita
Ore 10 seduta congiunta del consiglio comunale, provinciale e regionale
Ore 16 ai Giardini Margherita spazio autogestito per scambio di esperienze musicali tra le rappresentanze giovanili presenti
Ore 19 Rassegna di musica medioevale: rinascimento (Piazza S. Strozzi)
Ore 21 concerto con la partecipazione di Maurizio Pollini (Palazzo dei Congressi)

domenica 2 agosto

Ore 9,30 incontro in Comune coi familiari delle vittime della strage
Al termine corteo silenzioso indetto dai familiari delle vittime fino alla stazione
Ore 10,25 inaugurazione dell'ala ricostruita della stazione, lettura di un appello ai giovani d'Europa contro il terrorismo
Ore 16 convegno sul terrorismo (Palazzo dei Congressi)
Ore 21 concerto per orchestra e coro del Teatro Comunale in Piazza Maggiore diretto dal Zoltan Pesko; si eseguirà la Nona Sinfonia di Beethoven.

Le iniziative autogestite da Democrazia Proletaria

Giovedì 30 luglio

ore 16 Meeting su **Spese militari, installazioni dei missili nucleari in Europa:** per la distruzione dei blocchi militari (Nato e Patto di Varsavia) obiezioni di coscienza
Promosso da Dp, Loc, Lidu, Cosmit, Movimento non violento, Mir, e altre associazioni non violente.

Venerdì 31 luglio

Ore 10 Meeting su **La lotta per la casa:** occupazione di case, centri sociali in Europa e a Bologna.
Intervengono Alessandro Tutino e delegazioni straniere di Berlino, Zurigo, Amsterdam, Londra.
Ore 16 Meeting su **i Giovani e il lavoro** riduzione dell'orario di lavoro, part-time, lavoro precario.

Sabato 1 agosto

Ore 10 Meeting su **La sinistra in Europa:** imperialismo europeo, lotte di liberazione, minoranze nazionali
Partecipano: Ira (Irlanda) Sinn Fein (Irlanda) Olp (Palestina) Eia (Paesi Baschi) Mce (Spagna) Kommunistik bund (Germania).
Ore 16 Meeting su **Le tendenze autoritarie in Europa**

Domenica 2 agosto

Al termine della manifestazione indetta dai familiari delle vittime corteo internazionalista con partenza nei pressi stazione FS.
I Meeting si terranno nell'aula magna della facoltà di economia e Commercio in via Zamboni e nell'antistante piazza Scaravilli.
I compagni potranno far riferimento alla tenda di DP in piazza Maggiore oppure presso la sede in via S. Carlo 42 tel. 266888-260956.

Le iniziative del movimento delle donne

Il Movimento delle donne di Bologna con questo comunicato stampa intende chiarire e precisare le motivazioni che l'hanno indotto a partecipare al meeting europeo che si terrà nella nostra città il 30 e 31 luglio e l'1 e 2 agosto.

Per le due sere di giovedì e venerdì e per l'intero sabato, il Comune ci mette a disposizione il teatro Testoni e due traduttrici per un convegno che si articolerà su tre argomenti da noi scelti quali: contraccezione-salute — violenza — cultura delle donne.

Il fatto però che noi si usufruisca di spazi e di supporti fornitici dall'Amministrazine comunale, non vuol dire che il Movimento delle donne dia il proprio consenso alla serie di manifestazioni preannunciate e gestite dalla Giunta nell'anniversario della strage alla stazione di Bologna.

Il Movimento, nonostante le storiche difficoltà ad esprimersi su avvenimenti di tale portata e drammaticità politica e umana, ritiene che, più che una manifestazione così variegata di iniziative culturali e politiche che ha tutta l'aria di essere un tentativo di recupero di certi ceti sociali giovanili sarebbe stato più opportuno a un anno di distanza avere risultati più concreti e chiari sui mandanti della strage, (di Stato?) anche se preferiamo comunque iniziative di questo tipo, che sono almeno all'insegna della vitalità e della discussione, a macabri momenti di silenzio che servono solo ad un processo di appacificazione con la propria coscienza e a cercare di reprimere la rabbia dovuta alla consapevolezza della propria impotenza di fronte a fatti di questo genere ed al lassismo degli organi di potere.

Riteniamo comunque che l'occasione di ritrovarsi qui a Bologna con Donne di altri paesi, sia di fatto un elemento positivo che ci permette di affrontare e confrontare tematiche e problemi che vanno dalla nostra specificità femminista, che è sempre nostro comune denominatore , a valutazioni politiche di più ampio respiro per le diverse situazioni di vita e condizione sociale che hanno le Donne di altre nazionalità.

La decisione di convocare questi incontri è anche scaturita dalla necessità di non essere più soggetti indifferenti e passivi ad eventi e momenti storici che da sempre sono gestiti e manovrati da organizzazioni e partiti politici che si muovono e agiscono per i propri giochi di potere, e che se anche in questo caso dimostrano un'apertura ed una volontà di esprimere democrazia attraverso le proprie disponibilità di mezzi e di strutture devono comunque assumersi responsabilità e impegni per tutto ciò che verrà dopo il 2 Agosto.

Solo così infatti, le Donne potranno misurare con il proprio metro (fatto di realtà e non di parole) il cambiamento autentico dell'atteggiamento della giunta comunale nei confronti del Movimento delle Donne che con i risultati del referendum sull'aborto ha dimostrato il proprio peso e la propria valenza politica, nel quadro della situazione culturale e di costume italiana.

MOVIMENTO DELLE DONNE-BOLOGNA

Bologna, 17 luglio 1981

Nei 4 giorni di convegno a Bologna nell'anniversario della strage del 2 Agosto si terranno 3 meetings DI SOLE DONNE c/o il Teatro Testoni in Via Tiarini, 2 (dietro la stazione ferroviaria) — con il seguente calendario:

30 Luglio 1981 - Ore 17,30:
SALUTE-CONTRACCEZIONE-ABORTO

Interverranno:
Collettivo S.Lorenzo di Roma
Collettivi per la Salute Europei

31 Luglio 1981 - Ore 17,30:
VIOLENZA (sessuale, istituzionale, terrorista).

Interverranno:
Collettivi Femministi di Berlino con il loro filmato «Sulla casa per le Donne picchiate».

Una donna avvocato

Collettivo Femminista Romano di Via Pompeo Magno

1 Agosto 1981 - ore 9,30:
LA CULTURA DELLE DONNE

Interverranno:
Centro Virginia Woolf

Università delle Donne di Berlino

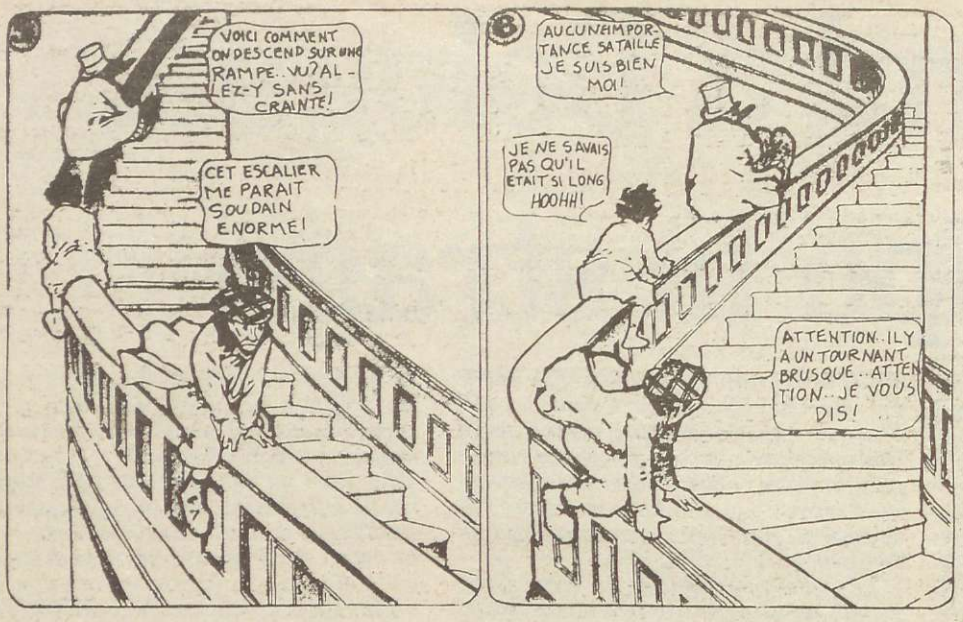
Donna-Woman-Femme

Università du Grif (Belgio)

Mouvement des Femmes (Parigi)

Collettivo Femminista Cineaste di:
«Processo per strupro e «AAA offresi...»

N.B. La disponibilità di alloggio è garantita dal Comune.



La situazione abitativa

La casa a Bologna, i prezzi più veloci d'italia

Fabio Alberti

Bologna è anche la città con il più alto indice di intervento pubblico in edilizia e nello stesso tempo con i più alti prezzi di vendita delle abitazioni

A Bologna i fondi stanziati dallo stato sono stati spesi tutti, circa 20.000 sono gli alloggi di edilizia pubblica su 180.000 abitazioni complessive, molto esteso è l'intervento delle cooperative di abitazione sui terreni assegnati in diritto di superficie dal Comune all'interno del piano di edilizia economica e popolare varato nel 1965 prevedendo la realizzazione di circa 80.000 vani (20.000 alloggi) e oggi pressoché ultimato.

Qui, unica città in Italia, tutti i fondi destinati dalla legge 25/80 all'acquisto di alloggi per sfrattati sono stati spesi.

Qui però i prezzi di vendita degli alloggi hanno raggiunto e superato ormai la punta di 2 milioni a metro quadro con un prezzo medio di circa un milione a MQ e quel che è più grave è che la tendenza al rialzo di questi prezzi è la più veloce d'Italia (ponendo a 100 il livello dei prezzi delle abitazioni al 1976 abbiamo nell'80 182 a Bologna, 175 a Torino, 166 a Milano e Roma 171 a Napoli).

Come si spiega questo apparente paradosso? Come si spiega che proprio là dove maggiore dovrebbe essere l'azione calmieratrice dell'intervento pubblico si verifica invece la peggiore dinamica dei prezzi? Le destre, partito socialista compreso, sempre preoccupate di procurare occasioni di speculazione per i loro amici scaricano le responsabilità di questa situazione sul regime «eccessivamente vincolistico» del piano regolatore (bassi indici di utilizzazione fondiaria, bassa densità edilizia, alto rapporto verde/edificato) e sulla «scarsità di aree edificabili» determinata dal piano regolatore del 69 che dopo la megalomania della «città da un milione di abitanti» del piano del 58 pose dei freni all'espansione incontrollata della città.

«Se non ci fate speculare poco in molti posti siamo costretti a speculare molto in pochi posti» dicono in sostanza costoro, ma non è così.

Negli anni 70/80 l'indice edilizio a Bologna e nei comuni della cintura, che ormai vanno considerati parte integrante dell'area metropolitana bolognese, è sempre superiore alle medie nazionali. Quindi non è vero che vi sono pochi interventi e la relativa scarsità di aree edificabili non può essere considerata motivo principale dell'alto prezzo degli alloggi.

I prezzi alle stelle

Eppure è vero che i prezzi delle aree stanno andando alle stelle, ma vediamone le ragioni reali. Negli anni 60/70 principalmente, ma la cosa continua tuttora, un gruppo di imprese hanno realizzato grosse operazioni immobiliari di quelle che si prevedeva potessero diventare tali in futuro.

Queste imprese hanno agito attraverso l'acquisto vero e proprio dei terreni. In questa maniera Frabboni è divenuto con due acquisti successivi, nel 65 e nel 73, proprietario di circa 13.00 mq, sui 29.000 mq di proprietà di privati (altri 25.000 sono del Monopolio di stato e 34.000 del Comune) dell'area della ex Manifattura tabacchi, un'area strategica perché posta nel cuore della città, grosso polmone verde nel centro storico, e destinata a parco.

Oppure hanno agito attraverso l'acquisto di quote azionarie di società proprietarie di fabbriche collocate in zone ormai completamente urbanizzate, quindi fabbriche vecchie che prima o poi dovevano essere ristrutturate e trasferite lasciando così libero terreno per la speculazione.

Così ha fatto Marchesini con la Gallotti spa che realizzerà oggi al posto della vecchia fornace circa 14.000 mq di residence, così ha fatto Frabboni con l'ABAM srl la cui vecchia sede nella centrale via del Porto è stata ristrutturata ad uffici e con la Ferramenta Emiliana spa in via Massarenti ove sorgono due palazzi da 8 piani, 115 appartamenti e un supermercato Coop al posto dei vecchi capannoni. C'è una sorta di controllo monopolistico di una quota non indifferente delle aree da parte di pochi operatori.

Un'altra causa dell'alto prezzo dei terreni sono i numerosi passaggi di mano che questi subiscono prima di essere edificati, ad esempio in una zona di recupero nel quartiere S. Viola l'area è cambiata di proprietà numerose volte prima della approvazione del piano di recupero e di giungere nelle mani della Edilcoop, od aumentando ad ogni passaggio di prezzo.

Certo tutte queste operazioni non possono essere imputate al Comune ma una politica di maggiore controllo delle aree avrebbe potuto essere messa in atto.

Il ritardo con cui si giunge (anzi, non si giunge ancora) al vincolo di nuove aree per l'edilizia economica e popolare (piano di 167) è da questo punto di vista molto grave. Ancora più grave è non aver mai voluto vincolare aree edificate; il piano PEEP del centro storico, tanto propagandato, non ha in effetti vincolato nulla non essendone mai stata chiesta l'approvazione della Regione come piano di 167. Così infatti prevedeva la prima stesura (1972) del piano (che contemplava l'esproprio di circa 6.000 vani da ristrutturare) poi ritirata prontamente di fronte alle agitazioni dei piccoli proprietari del 73. Così il risanamento del centro storico è andato avanti a rilento e larga possibilità di manovra è stata lasciata ai privati.

E ancora, nel momento in cui nel 78 si faceva la variante al Piano regolatore per definire le zone di recupero si poteva far coincidere queste zone con un piano PEEP ottendo così, il vincolo espropriativo, un maggior controllo delle aree e sul loro valore.

Per quanto riguarda invece il «vincolismo» assistiamo oggi ad una pericolosa dichiarazione di disponibilità a «trasformare l'impostazione della normativa tecnica da prevalentemente vincolistica a propositiva» come recita il programma della giunta comunale per il mandato 80-85.

Ma a parte le pretestuose posizioni delle destre i veri motivi degli alti prezzi di vendita sono altri.

Alla ricerca dei veri motivi

Intanto bisogna fare chiarezza sulla reale entità dell'intervento pubblico e su cosa si nasconde dietro l'alta percentuale di questo sul totale dell'intervento in edilizia.

Di solito con la definizione di intervento pubblico si intende tutte le case costruite con il contributo dello stato, quindi non solo quelle di edilizia sovvenzionata che vengono affittate a canone sociale, ma anche l'edilizia agevolata e convenzionata che è sempre immancabilmente in vendita e delle cooperative che hanno ormai da anni abbandonato la proprietà indivisa (nei primi 8 anni di realizzazione del PEEP su 30.700 alloggi costruiti dalle cooperative solo 3.400 l'11% sono stati dati in affitto) per comportarsi nè più ne meno che come qualsiasi privato, praticando prezzi di vendita che se una volta erano poco al di sotto dei prezzi di mercato ormai non sono più neanche quello.

Se si pensa che più del 50% dell'edilizia popolare è stato realizzato dai privati e cooperative a proprietà divisa, e quindi messa in vendita, se si pensa che lo stesso istituto autonomo delle case popolari ha costruito negli ultimi anni circa il 23% degli alloggi per la vendita, si comprende come questo alto «intervento pubblico» non può aver avuto un grosso effetto di raffreddamento della dinamica di prezzi in una situazione in cui la formazione dei prezzi viene determinata non da una generica domanda di casa, ma da una forte pressione per case in affitto a basso costo.

Sono necessarie quindi più case in affitto e nei confronti delle cooperative e dei privati che in questi ultimi anni hanno realizzato migliaia di alloggi su terreno espropriato dato in concessione d'uso dal comune è necessario far valere la possibilità data dall'art. 35 della legge 865 che permetterebbe di vincolare la convenzione relativa alla concessione del diritto di superficie alla messa in affitto delle abitazioni realizzate.

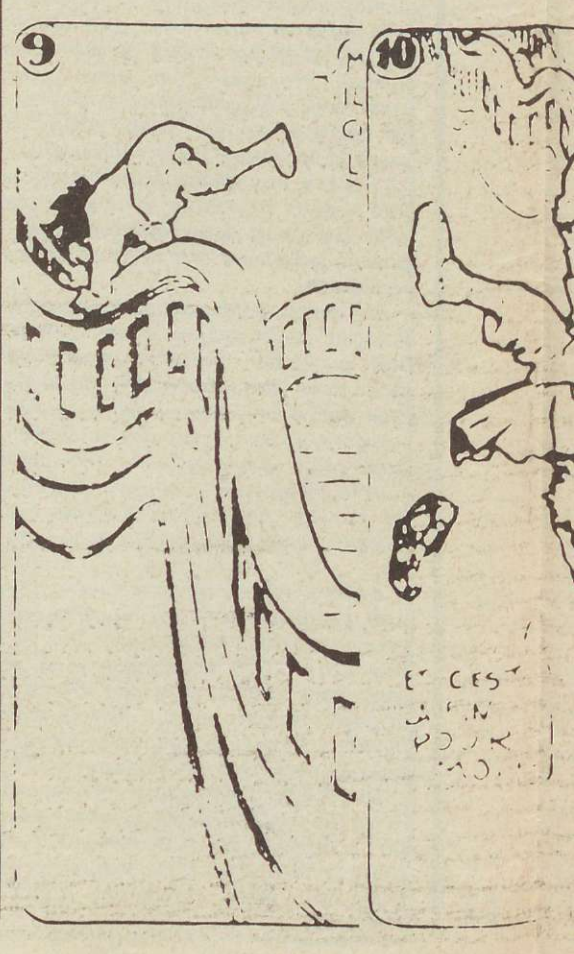
Una situazione di oligopolio

Ma il primo motivo di aumento dei prezzi è la situazione di oligopolio che pesa sul mercato degli alloggi. Abbiamo già parlato del controllo delle aree, ma c'è di più, un gruppo di grosse imprese si ritrovano puntualmente in tutte le grosse operazioni immobiliari di Bologna, ora come proprietari del terreno, ora come promotori dell'intervento, ora come costruttori. Si può dire che vi è un vero e proprio trust con meccanismi di spartizione del mercato e una politica comune dei prezzi. Trust che un paio di anni fa si tentò addirittura di istituzionalizzare, attraverso la formazione, patrocinata da Cervellati, del «Consorzio 80» che avrebbe dovuto gestire per 10 anni tutti gli appalti pubblici e che è miseramente fallito per disaccordi sulla dimensione della fetta che sarebbe spettata ad ognuno. A formare questo consorzio avrebbero dovuto far parte la Grandi Lavori, legata alla curia bolognese, le cooperative legate alla Lega, con alla testa la Edilcoop di Crevalcore; la Frabbioni spa vicina ad ambienti massonici (pare che il defunto Ernesto fosse amico personale di Ortolani) Marchesi, vicino alla Democrazia Cristiana, queste ultime due anche attraverso una miriade di piccole immobiliari ad esse collegate e da esse controllate.

Queste imprese si sono comunque aggiudicate buona parte degli appalti pubblici degli ultimi anni a cominciare da quella ghiotta occasione che è stato il piano Andreatta con i suoi 1200 alloggi che sono stati spartiti a tavolino dopo una guerra all'ultimo sangue.

A questo monopolio dell'intervento edilizio (ex nuovo o per ristrutturazione) si aggiunge il monopolio del mercato della vendita degli alloggi già costruiti. Una miriade di immobiliari facenti capo però a poche grosse centrali controllano praticamente tutto il mercato (è impossibile vendere un appartamento direttamente) e praticano vere e proprie operazioni di aggiottaggio che sono state riconosciute tali anche da un giudice del tribunale di Bologna.

La stessa politica delle convenzioni praticata dal Comune è inoltre fattore di alti prezzi. Attraverso queste convenzioni viene infatti riconosciuta la possibilità di realizzazione di una alta rendita in cambio di alcuni alloggi che poi il Comune assegna a sfrattati, un «do ut des» che se garantisce da una parte la possibilità di recuperare una quota di alloggi molto limitata a disposizione della collettività, dall'altra provoca una ulteriore spinta sul livello dei prezzi determinando così una cura che è peggiore del male infatti sono proprio gli alti prezzi che determinano i meccanismi di aumento degli sfratti che devono essere poi tamponati dalla amministrazione locale.



Una strana

Intervista ad un precario organizzato

La lista stralcio per i lavoratori

Nell'ottobre del 1978 è nata a Bologna un'esperienza rimasta fino a questo momento unica in Italia: l'apertura presso l'Ufficio di Collocamento di una lista pubblica e generalizzata per regolamentare le assunzioni riguardanti lavori saltuari o a tempo determinato. Ne parliamo con Stefano.

Da dove nasce questa esperienza?

Molto dipende forse dal fatto che, fin dal suo sorgere, questa esperienza non ha nulla di istituzionale ma marcia sulla organizzazione dei bisogni concreti. La nascita della lista non fu decisa in nessun ufficio ministeriale o sindacale, non voleva sperimentare nulla, ma è stata imposta dagli stessi precari, dalla loro incazzatura e dalle loro lotte.

Ecco, prova a raccontare come ci si è arrivati...

Tutto nacque nell'ottobre del '78. Ogni volta che c'era una Fiera, chi voleva lavorare come «maschera» doveva farsi la «fila» dalle quattro della notte per poter guadagnare uno dei primi posti nella lista. E non bastava passare la notte in bianco, quando alle otto di mattina si alzava la saracinesca si scatenavanodelle vere e proprie risse fra gli aspiranti; chi vinceva e si iscriveva per primo forse riusciva a lavorare. Dico «forse» perché poi un funzionario del collocamento, un certo Grandi democristiano e iscritto alla CISL, d'accordo con il capo del personale della Fiera, manipolava la lista ottenuta in questo modo incredibile mandando a lavorare chi più gli faceva comodo... Un giorno, c'erano molti compagni, si pensò che era assurdo mettersi a fare delle risse fra di noi. Occupammo allora l'Ufficio di Collocamento e facemmo manifesti e scritte murali... A questo punto anche una parte del sindacato (della CGIL) cominciò a muoversi... Grandi venne «dimissionato» e nacque la lista-stralcio per i lavori precari stilata secondo criteri basati sui bisogni e stabiliti dai precari stessi. Nell'attribuire il punteggio si tiene conto in primo luogo del reddito, quello familiare e soprattutto quello personale, si favoriscono poi

a città

' precari

alcune situazioni particolari (p.e. le ragazze madri, i mini-pensionati ecc.) e si penalizza chi ha già rifiutato un lavoro purché non si tratti di un lavoro nocivo (p.e. lo zuccherificio). Quando uno lavora non passa in fondo alla lista ma perde solo i punti corrispondenti al salario guadagnato.

Qual'è la composizione dei precari? Chi si iscrive alla lista?

Anzitutto alla lista si iscrivono in molti: si va dai 346 del '78 ai 2.500 del '79 fino ai quasi 3.000 di quest'anno. Tra questi c'è un po' di tutto, molti sono studenti o neolaureti, ma ci sono anche casalinghe (5%) e pensionati (6%). C'è chi vorrebbe un lavoro fisso ma non riesce a trovarlo, e c'è invece chi un lavoro fisso non lo vuole o lo vuole soltanto a certe condizioni. C'è chi col lavoro nero o precario deve vivere e c'è chi invece cerca qualche lavoro saltuario per pagarsi i dischi o la vacanza.

Ma allora chi sono i precari?

Non è facile dirlo... Io darei una definizione in negativo. I precari si individuano più facilmente per qualcosa che non sono piuttosto che per qualcosa che sono... Sono lavoratori non fissi, non legati stabilmente ad un posto e a una condizione di lavoro.

Torniamo alla lista. Con il lavoro precario garantito, cioè quello che passa dal Collocamento, si riesce a vivere?

Purtroppo mentre molti sono coloro che cercano un lavoro precario, le opportunità che vengono offerte sono assai poche (Fiera, Resto del Carlino, Zuccherifici). Intendiamoci, a Bologna migliaia e migliaia di lavoratori sono precari, diffusissimo è il lavoro nero e molta è anche la mobilità... Sono troppo poche le assunzioni che passano per la lista-stralcio; solo la metà circa degli iscritti riesce a lavorare e molti di questi non guadagnano neppure un milione in un anno... La gran parte dei lavori precari viene distribuita al di fuori di ogni controllo... Vige una pratica clientelare e mafiosa che favorendo il ricatto riproduce la dipendenza e la subordinazione...

Come pensate di fronteggiare questa situazione?

Da qualche mese ci siamo mossi: abbiamo convocato assemblee cittadine che sono riuscite molto bene e abbiamo fissato una piattaforma...

Quali obiettivi vi proponete?

Chiediamo che tutti gli Enti e le industrie che assumono lavoratori a tempo determinato chiamino attraverso la lista-stralcio. Visto però che la legge non li obbliga (in particolare la L. 264 consente agli Enti pubblici e di diritto pubblico di assumere chi preferiscono con chiamata nominativa) bisognerà che siano i precari stessi ad imporlo...

Solamente enti come ACI, Autostrade, Poste, Assicurazioni, Intendenza di Finanza effettuano dalle 3.000 alle 6.000 chiamate ogni anno, però nessuna passa attraverso la lista-stralcio. Perché? Ce lo devono spiegare... Ci devono spiegare perché, pur esistendo una lista pubblica e formata in base ai bisogni loro continuano a chiamare chi gli pare... All'ACI ci siamo già andati ed eravamo più di cento; hanno candidamente ammesso che le assunzioni lì sono sempre state clientelari... Per un paio di settimane abbiamo tappezzato di manifesti tutt'intorno alla sede dell'ACI e di tanto in tanto tornavamo in delegazione, alla terza visita hanno ceduto, infatti hanno cominciato a chiamare anche attraverso l'Ufficio di Collocamento e dopo l'estate forse firmeremo un accordo...

Il Comune però ha messo a disposizione 1.200 posti per il prossimo anno...

Si, 300 posti ruotati in quattro turni trimestrali... È un'operazione di recupero, una sorta di clientelismo politico... È da tempo che il PCI a Bologna (e non solo a Bologna) cerca di recuperare un rapporto con i giovani e con quelli che i sociologi chiamano «nuovi soggetti emergenti»... D'altra parte si tratta di una risposta a bisogni concreti e noi siamo ben lieti di avere a disposizione altre 1.200 occasioni di lavoro... non vogliamo però che continuino le discriminazioni, infatti in Comune si lavora solo se si ha il certificato di «buona condotta» che rilascia il Comune stesso... Questa è la legge, una legge del periodo fascista; essa però non specifica i criteri in base ai quali il certificato può essere rilasciato e il Comune se ne serve per negare il lavoro a molti compagni magari sardi o settantasettini... Ma in seguito alle nostre proteste e denunce ci hanno assicurato che ciò non si verificherà più. Ma noi chiediamo che la Giunta si pronunci formalmente e pubblicamente contro la legge della buona condotta...

Quali sono le vostre prospettive?

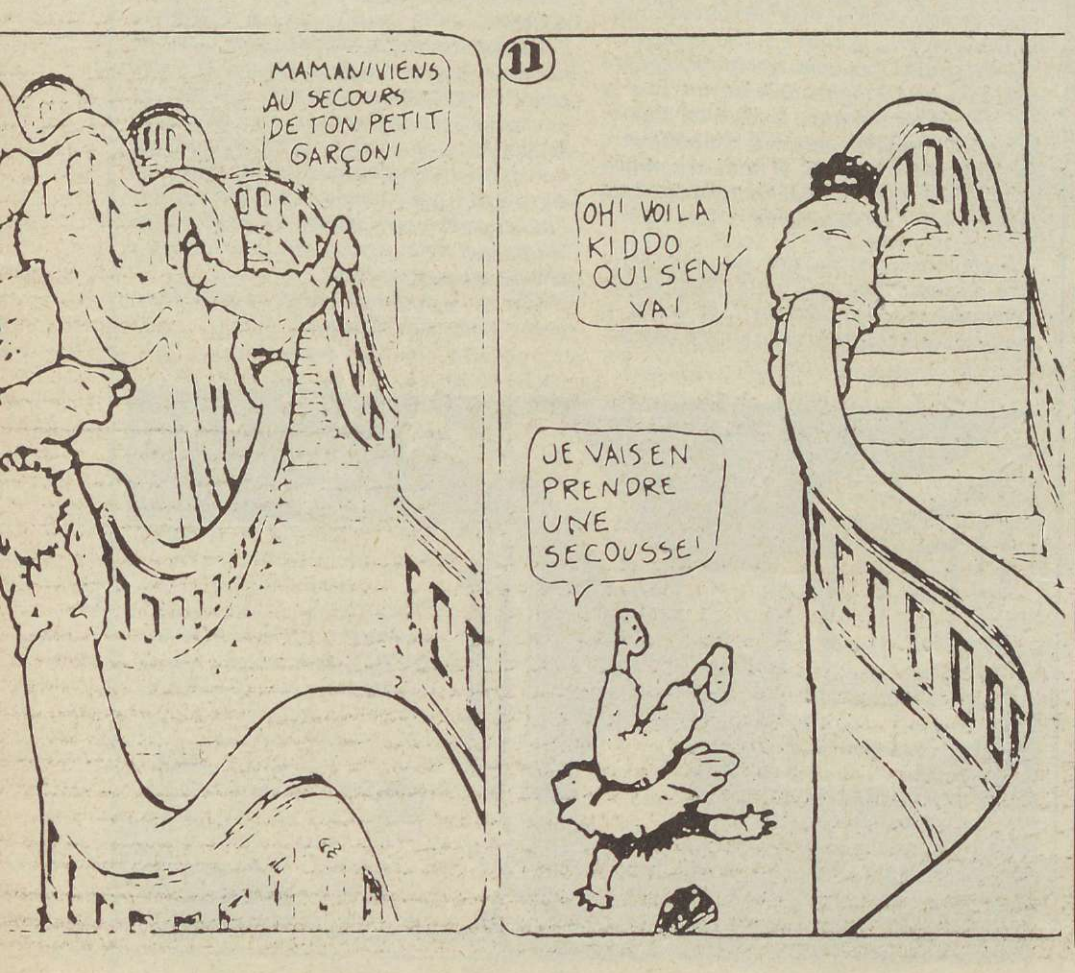
Ci sono ancora molte cose da fare: contrattare i posti con l'ACI e il Comune, aprire le vertenze con molti altri Enti che danno lavoro precario senza passare per il Collocamento, garantirci in tutti questi posti diritti sindacali, vigilare sul Collocamento...

In che senso?

Anche lì perdono il vizio difficilmente; abbiamo scoperto che c'è un ufficio (ufficio datori di lavoro) esistente in poche altre parti d'Italia il cui funzionamento avviava al lavoro scavalcando la graduatoria; abbiamo allora occupato l'ufficio che adesso è chiuso e il funzionario è in ferie.

E il futuro cosa vi riserva?

Io penso che ci siano le condizioni perché il movimento dei precari cresca ulteriormente... forse non faremo la rivoluzione ma incidere sulla distribuzione del lavoro per imporre che si tenga conto dei nostri bisogni è possibile farlo...



Il «piano giovani» e il '77

Una frattura insanabile

Roberto Di Marco

Bologna è tra le città a più alto reddito pro-capite. Ma la miseria c'è come nel resto del paese.

L'Amministrazione comunale bolognese, dopo la frattura grave avvenuta nei giorni terribili del marzo '77 tra giovani e «istituzioni democratiche», ha compiuto, tentoni tentoni, uno sforzo per capire e intervenire.

Lo sforzo compiuto ha recentemente partorito un'idea-progetto definito «piano-giovani» e che è già in opera nonostante i suoi limiti e le sue difficoltà.

Esso indica — ed è questo il problema politico vero — che nel PCI bolognese (e nell'Amministrazione, si capisce) sono emersi, e si affermano, orientamenti nuovi anche riguardo ai problemi politico-sociali generali. Su ciò va richiamata la nostra attenzione. Anche se con un certissimo travaglio e molta fatica, anche se a suo modo, il PCI bolognese il '77 l'ha forse finalmente capito.

È uno «spiraglio di speranza» il «piano-giovani»? Certo, è anche uno «spiraglio di speranza» il «piano». Ma è principalmente una contraddizione che si apre. Anche perché il PCI a Bologna in questi difficili anni ha camminato... Sarebbe un errore grave il non capirlo. Rientra, il «piano», nel «modello emiliano»? ma il «modello emiliano» non esiste, e se è esistito negli anni Cinquanta e Sessanta esso è andato in pezzi nella crisi economica sociale politica e culturale ('77 compreso) degli anni Settanta (esiste, cosamai, il modello italiano che è ad incastro ma è allo stesso tempo una gruviera).

Ma basta un piano giovani?

Ma lo specifico (come specifico è, poniamo, quello siciliano dove ci sono anche, come qui, le banche, ma dove purtroppo c'è la mafia invece del PCI) «sviluppo» economico sociale e culturale della realtà emiliana ha portato questo con sè, che la miseria «residuale» si nasconde (o è nascosta?) e quella «marginale» ristagna mentre in essa fermentano pericolosi germi e gravissime contraddizioni. Necessita allora un «piano-giovani» o non piuttosto una idea pratica complessiva di mutamento sociale e culturale profondo?

Perché poi, al «piano-giovani», bisognerà pur aggiungere un «piano-anziani» e un «piano-donne» e persino un «piano-intellettuali» ecc. — ciò quando, storicamente e nonostante Mitterrand e nonostante i propositi non chiari del tutto di Craxi, ogni pur vago genere di «riformismo» ha fatto fallimento. E allora? Chi si nasconde dietro a un dito continua a sostenere che a Bologna si vuole oppure occorre principalmente sanare la famosa «frattura» del marzo '77. E allora va chiarito che:

a) si tratta di uno pseudo-problema, e la «ferita» del marzo '77 in alcun modo potrà mai più essere «guarita»

b) la «frattura fra giovani e istituzioni», come dato oggettivo dell'epoca presente, è irreversibile e non riguarda Bologna semplicemente ma l'intera società-porcile nella quale le attuali giovani generazioni si trovano a dover vivere.

Bologna, pur con le sue contraddizioni specifiche (che sono profonde e più evidenti che altrove come fossero diverse città in una), è meno «porcile» che altre metropoli tardo-capitalistiche ma è essa stessa dentro il «porcile» e le sue leggi. Esiste anche a Bologna, dunque, il problema-giovani (cioè la «contraddizione giovanile» che è tra le più evidenti e complesse e gravi contraddizioni del presente «tardo» o «post» capitalismo), e il Comune, rispetto al problema (avendone assunta drammatica percezione dopo il '77) prova a fare il suo mestiere di «comune democratico».

Ben venga perciò il «piano»: a parte che alcuni giovani ne avranno un beneficio, esso sarà il motore delle contraddizioni. Poiché, si deve insistere, in realtà occorre una radicale inversione di tendenza complessiva, politica e culturale (la quale sarebbe traumatica per alcuni, e incrinerebbe certe «alleanze» tipicamente emiliote che un tempo furono forse utili ma che oggi sono nefande). Occorre, cioè, una politica complessiva che sia animata da una tensione trasformativa nuova.

Infatti. C'è un alto reddito pro-capite a Bologna? Ma la miseria, vecchia e nuova, c'è; e inoltre Bologna è tra le città più care d'Europa. Che cosa significano queste contraddizioni materiali? Tutto qui.

Del reddito medio che è alto occorre chiarirne la provenienza, i meccanismi che lo formano, occorre studiarne con puntigliosa esattezza la distribuzione reale tra le varie parti sociali, occorre studiarne il «consumo» e i modi concreti di «spendibilità» sociale nel mercato generale, occorre esaminarne il percorso (dove va a finire? quali sono e come funzionano — localmente — e a beneficio di chi i meccanismi della sua espropriazione nella circolazione? ecc.).

Procediamo. Con tutto ciò c'entrano i fatti del '77 e la strage del 2 agosto del 1980? C'entrano sicuramente ma ne occorre l'analisi senza fine (ci fu un «complotto»? si, e non si è ancora fermato — perciò occorre che la «quattrogiorni» bolognese dell'anniversario sia forte e di massa — ma il complotto non era nel Movimento, era dello Stato-regime contro il PCI e contro il Movimento insieme). Partiamo dal '77 (la «ferita» non si deve «rimuovere»: l'attacco che ha il suo momento più bestiale e tragico nella bomba del 2 agosto ha il suo cominciamento nei fatti di marzo '77).

Fu un settembre «contro la repressione» (il grande Convegno fu annunciato così, con superficialità, da Lotta Continua e da altri giornali, ma in realtà era una cosa più complessa, come poi si vide), vergognosamente preceduto dagli allarmi contro «i nuovi barbari» e «untorelli» per non dire delle indecenti offese a Sartre e agli intellettuali che «dissentivano» (anche se è vero che nel «dissenso» intellettuale di quei mesi ci furono molti spropositi; e ora gli intellettuali tacciono, è vero, ma allora e dopo furono pesantemente zittiti). E siccome in quei giorni del dolce settembre bolognese gli «indiani metropolitani» o gli Autonomi con alla testa Scalzone non presero d'assalto Palazzo D'Accursio allora venne utile proclamare la «vittoria della democrazia». Quelle giornate invece mostrarono l'esistenza della più grave crepa di questa democrazia: la sfiducia dei giovani nelle istituzioni esistenti.

Ora nessun «piano-giovani», per quanto lodevole e ben pensato come quello proposto dall'Amministrazione bolognese, potrà sanare la crepa. Occorrerebbe, dicevo, una radicale inversione di tendenza, ma queste istituzioni, in questo contesto di società-porcile, ne sono del tutto incapaci. Sono esse, innanzitutto, che devono essere cambiate.

Mercoledì 29 alle ore 17 riunione di tutti i compagni di DP già presenti a Bologna in via San Carlo 42.

Nella giornata di sabato è in preparazione una grande manifestazione contro i missili in Europa con la partecipazione di Ken Koates (Bertrand Russel Foundation) e di Rudolph Bahro.

Intervista a Renzo Craighero della Loc

E discuteremo molto di missili e nucleare

a cura di Paolo Bartolomei

Nei quattro giorni di Bologna nonostante i tentativi di censura si parlerà molto di lotta per la pace, contro i missili e contro l'esercito.

Abbiamo assistito in questi anni in Italia ad un calo di tensione sulla questione della pace e dell'antimilitarismo in generale, mentre proprio in questo periodo in Europa (Germania, Olanda) stiamo assistendo allo svilupparsi di un movimento di lotta di un certo spessore contro l'installazione degli euromissili, condividi una valutazione di questo tipo?

Io penso che una valutazione reale delle inziative che si stanno portando avanti negli altri paesi sia possibile solo in seguito ad un confronto politico diretto; intendo dire che un certo tipo di messaggi che noi in Italia almeno come organizzazioni di sinistra abbiamo chiaro, in altri paesi risulta estremamente diluito e quindi tale da far confluire nelle inziative grosse fasce giovanili e grosse componenti di organizzazioni di partito, iniziative che, forse, si esauriscono in uno slogan e non in una strategia duratura e vincente sul tema specifico.

Sicuramente all'estero negli ultimi due anni si sono avviate e si sono concluse iniziative che hanno avuto una grossa cassa di risonanza; In Italia non è che non si sia fatto niente, ma si è partiti da non più di un anno e le cose prodotte hanno avuto un effetto coagulante soprattutto a livello locale, senza che ci fosse quella manifestazione a carattere nazionale particolarmente significativa, che producesse a livello di stampa c di sensibilizzazione gli effetti che doveva produrre. Non dimentichiamoci però che un anno fa lo stesso PCI aveva avviato, non solo qui a Bologna, ma in diverse città una serie di iniziative contro gli euromissili che animavano certi momenti della propaganda elettorale.

E stata però una cosa circoscritta nel tempo e nello spazio alla stessa propaganda elettorale, e sicuramente insufficiente rispetto alla portata del problema, al salto di qualità che si è determinato rispetto alla situazione precedente degli armamenti nucleari. Salto di qualità che determina mutamenti sostanziali nella situazione degli armamenti strategici e che quindi pone anche l'esigenza di un nuovo atteggiamento da parte del movimento antimilitarista.

È chiaro che l'installazione degli euromissili viene individuata, e non solo da noi, come una decisione che, una volta attuata, modifica il contesto degli equilibri a livello internazionale e lo modifica perché risponde ad una logica che emerge chiaramente negli intenti degli Stati Uniti e cioè di fare dell'Europa l'ambito nel quale si può anche risolvere, avvenire e concludere un contrasto atomico con l'Unione Sovietica. Oggi la dotazione di testate nucleari a medio raggio o come si dice di «teatro», consente agli Stati Uniti di trasformare, in un certo senso, l'Europa in terreno di esportazione di conflitti tra le superpotenze che in passato si vedevano possibili a livello planetario, universale.

È chiaro che, sulla base di questa argomentazione, oggi non abbiamo degli elementi in più rispetto al nucleare, perché la nostra opposizione al nucleare, specialmente quello di guerra, rimane quella di prima; però le implicazioni dirette vengono a imporre in maniera più pressante la necessità di fare qualcosa. Intendo dire che fintantoché si parla di conflitto tra le superpotenze e di guerra a livello planetario ecco che i nostri stessi slogan di no al nucleare e no alle armi, rimangono in quella stessa sfera di astrattezza e di speranze che questo non avvenga, ma nel momento in cui i missili ci vengono messi in casa e si configura un'ipotesi di conflitto molto più credibile perché non distrugge tutti ma distrugge proprio chi superpotenza non è, allora la responsabilità di chi da sempre si è fatto portavoce delle tematiche della pace aumenta, perché in termini più concreti questo problema è affrontabile e risolubile, investe parti precise che si distinguono dalle superpotenze, investe governi che hanno posizioni differenziate.

Tra l'altro proprio in questi giorni vediamo emergere proprio all'interno dell'internazionale socialista proposte che vanno nel senso di creare zone denuclearizzate in Europa (occidentale ed orientale): è questa se non altro una dimostrazione della possibilità di proporre strade alternative rispetto alla corsa alla supremazia in atto attualmente.

Di fronte alla posizione diversificata dei governi europei abbiamo ovviamente il governo italiano che anche in questa occasione si è dimostrato il più fedele esecutore degli ordini americani, cosa del resto anche abbastanza prevedibile considerando la composizione dei nostri governi fino all'attuale compreso; ma anche l'atteggiamento della sinistra tradizionale lascia a desiderare. Non parliamo poi dell'autentica vergogna del PSI che si è fatto carico in prima persona di questa scelta di riarmo e di altre non meno gravi compiute dal proprio ministro della Difesa Lagorio...

La sinistra tradizionale di fronte a questo problema ha dimostrato di rispondere frequentemente a delle logiche di equilibri interni, nel caso migliore frenando quel tipo di iniziative che avrebbero potuto coinvolgere la propria base.

Nel caso peggiore abbiamo il comportamento a dir poco sconcertante del PSI. Ma se questo è vero è anche vero che siamo in presenza anche di un ritardo culturale generale sul problema della pace e del disarmo, ritardo che coinvolge anche la nuova sinistra di fatto, dopo la fase delle lotte nelle caserme nella quale promosse iniziative dirette contro l'autorità e il potere del sistema militare con un discorso già allora chiaro sulle servitù e quindi sulle connessioni con la società civile. Da allora i problemi della pace e del disarmo sono forse stati identificati come ambiti non proiettati sul terreno concreto della realtà, ma riferiti a dei valori pregnati di un significato ideale e non di contenuto politico che consentisse la mobilitazione della gente.

Il comune di Bologna organizzando il meeting della gioventù europea in occasione del primo anniversario alla strage della stazione di Bologna non ha ritenuto opportuno proporre tre i temi della discussione quello della pace e del disarmo; come giudicate questo comportamento?

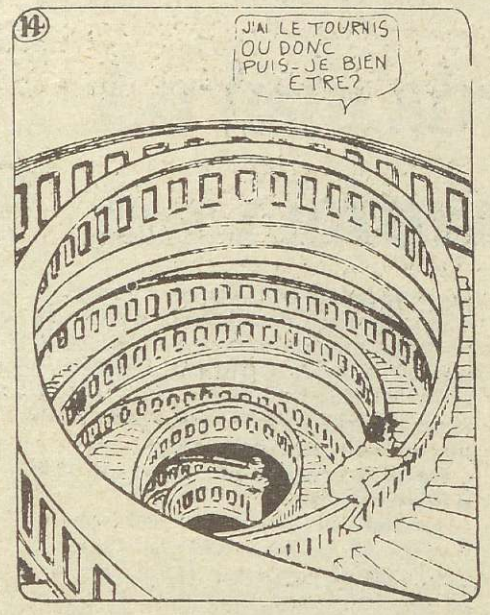
Innanzi tutto siamo rimasti sorpresi dal fatto che il Comune non abbia neanche ritenuto di consultarci mentre esisteva una specie di convocazione ufficiale dei vari gruppi giovanili; anche questo dimostra il disinteresse o l'interesse non molto accentuato a sviluppare in termini reale il problema su questi temi. Non è però che denunciamo la mancanza di una nostra convocazione, quanto la mancanza di volontà a sviluppare in termini reali questi problemi; successivamente siamo poi stati contattati dalla FGCI per discutere nell'ambito del convegno del disarmo e della pace, ma non degli euromissili.

In ogni caso non è stata la giunta comunale in quanto tale ad avanzare questa proposta; anche in questo caso si è posta difronte ad un problema concreto: gli equilibri interni della giunta e l'esigenza di non urtare in ogni caso la suscettibilità dei socialisti nel caso della proposta della FGCI.

Per cui è chiaro che l'iniziativa proposta da Democrazia Proletaria non può che trovare la nostra adesione non tanto perché proviene da D.P., ma perché propone un tema sul quale siamo pienamente d'accordo come indicazione di argomento di dibattito tra i giovani d'Europa, appunto il tema del riarmo nucleare e di questi missili che, ricordiamoci, verrano installati nel 1983 se nel frattempo non si svilupperanno iniziative tali da bloccare questa scelta.

Bologna '77-'81: viaggio nell'immaginario

Tonino Scirocco



Non so quanti saranno quelli che verranno a Bologna per il convegno del 2 Agosto, nè quanti, fra questi saranno ancora attratti dall'immagine della città del '77. Saranno, sicuramente, i più delusi. Un viaggio inutile, in una ferrovia senza stazione. Avranno un unico, ingombrante, compagno di viaggio: la giunta comunale (o, almeno, una sua parte), con il sindaco (sempre Zangheri, lo ricordate?) e vecchi e nuovi giovanologhi del maggior partito cittadino (che è sempre il P.C.I.).

Ma questo compagno di viaggio avrà un grosso vantaggio su di loro: sa cosa lo aspetta, conosce bene le macerie che si troverà di fronte, per aver partecipato in prima persona alla distruzione. Frugherà fra le rovine, per portar via gli ultimi oggetti, da esporre, poi, in vetrina.

Bologna torna a Bologna, non per guardarsi allo specchio e capire i danni di questi anni, ma per darsi un tocco di belletto «Democrazia e Discussione».

Sono passati più di quattro anni dal giorno in cui assassinarono Francesco Lorusso, uno dalla strage alla stazione. Ferite ancora aperte? Non pare... Il processo sulla morte di Francesco è stato definitivamente chiuso, ma nessuno, in città, pare averlo notato.

Non conosceremo mai l'assassino, nè che divisa portava, ma il silenzio era già calato da un pezzo, salvo manifestazioni ogni 11 marzo, salvo commemorazioni ufficiali.

Niente è rimasto anche dell'indagine sul 2 agosto, ancora nessuna giustizia e nessun indizio per i morti della stazione. L'indagine è stata deviata al momento giusto, restano «Indignazione e Cordoglio», salva la cialtronaggine dell'impudente di turno e del suo numeroso coro, che chiede «solo silenzio» per le vittime. Ma è già silenzio, è silenzio da un pezzo, con buona pace di tutti.

E allora arriva il convegno, in una città «pacificata», provinciale come sempre, desiderosa solo della sua calma.

Del '77 non c'è proprio più niente. O meglio, sono rimasti gli attori e se ne sono aggiunti di nuovi, sono rimasti i contorni e le ragioni, ma niente collega più gli uni alle altre. La storia insegna che non basta avere tutte le ragioni per dover fare una «rivoluzione» per poi farla effettivamente. E qui a Bologna, dove non si trattava di dover fare una rivoluzione, ma di un po' più moderatamente risolvere il problema «della casa» o i numerosi problemi legati alla popolazione giovanile (lavoro, mense, strutture), sono rimasti solo dei mancati protagonisti. Passata l'ondata del '77, ultimo ed unico segnale di rivolta, i bolognesi sono tornati alla pace che tanto agognavano. A caro prezzo, però.

Piazza Verdi, una volta «cuore del movimento», è l'area di passaggio e di stazionamento obbligata di freaks, sballati, emarginati vari e studenti. Questi «strani studenti», ora tornati alle lezioni, alle lauree con toghe e discorsi, oppure emarginati più o meno brutalmente, ridimensionati nella zona Universitaria. E non è storia di oggi.

I bolognesi appaiono tranquilli, eppure nella lora città è impossibile trovare case in affitto. Se ne trovano, invece, in abbondanza da vendere: minimo un milione e mezzo a metro quadro. E non case principesche, ma, spesso, vecchie abitazioni da ristrutturare completamente.

E chi ora versa lacrime da coccodrillo sulla disgregazione della città (leggi giunta comunale, sindaco Zangheri in testa) si comporta peggio dello struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia.

Hanno premuto loro l'acceleratore della rottura consumatasi nel '77, ora, anche con questo convegno, vorrebbero raccoglierne i cocci per riordinarli «nel migliore dei modi». Ma è chiaro a tutti che non basterebbero 10 convegni a mutare solo una virgola della città; potrà servire, tuttalpiù, a far stringere la mano a vecchi «nemici», identificando, negli autori della strage e nel terrorismo il nemico comune. Ma nessuno, in Comune, ha rinnegato la vecchia teoria settantasettina del «complotto», tanto cara al sindaco. E allora, chi è il «nemico», chi sono i giovani cui porgere la mano?

Radio Alice non trasmette più, nei suoi locali ora c'è la più rassicurante Radio radicale; parte di quelli che vi lavoravano, ora riuniti in cooperativa culturale, hanno collaborato ad alcune inziative dell'Estate Bolognesi. L'amministrazione non serba loro rancore...

E poi c'è il piano giovani, del Comune, per sovvenzionare iniziative culturali, di lavoro. Bello, indubbiamente, ma quanto c'è di sostanza dietro la facciata?

L'assessorato alla cultura sponsorizza concerti, ma sta lasciando morire insieme agli altri organismi democratici cui si era rivolta, Radio Città, una radio troppo ingombrante per poterla mandare al diavolo apertamente, e troppo «birichina» per poterla «tutelare».

E così per i giovani (e non) precari, per il cui collocamento vigono criteri macchinosi ed ingiusti.

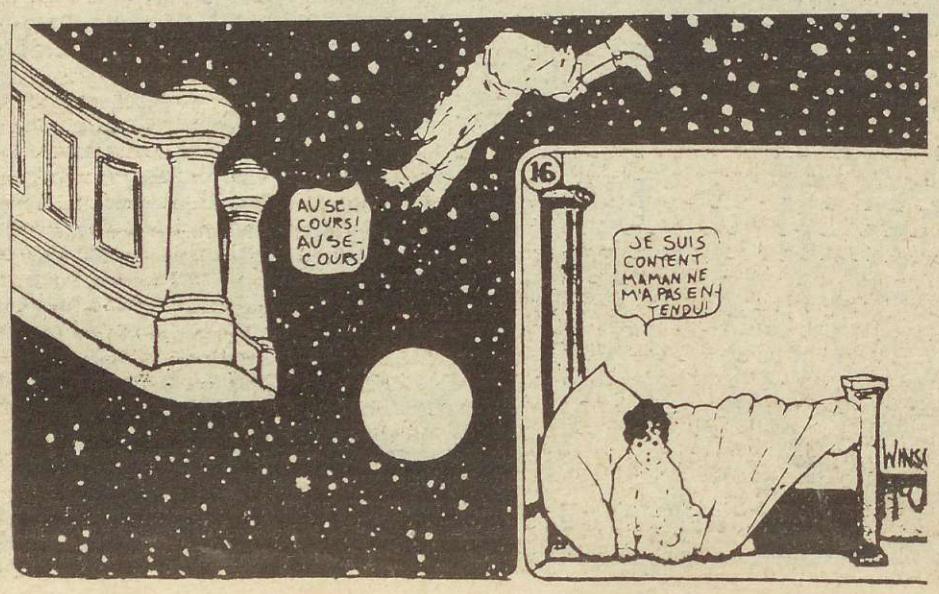
Su questo, ed altro, calerà il sipario del convegno, una sana cappa di democrazia.

Certo, non ci dispiace che a Bologna torni un convegno, ma non è piacevole essere sommersi da un mare di parole e di retorica, perché poi tutto ritorni come prima.

Dal marzo '77 al 2 agosto '80 abbiamo diversi conti da regolare, ma il nostro obiettivo non è la «Verità». Non bastano i «nomi» dei colpevoli, ma ci piacerebbe, invece, veder cambiare segno alle cose.

Perciò tutti quelli che prenderanno l'espresso «Bologna '77-'81» non si facciano tante illusioni: Bifo si occupa di Video games e performances teatrali, Zangheri dà interviste a Lotta Continua, gli operai della Weber (gruppo Fiat) in cassa integrazione non sono forse troppo contenti (ma sono cazzi loro...), il comune si candida a gestire l'indignazione per l'inerzia del governo sulle indagini della strage, ma tutto questo è ancora un quadro finto.

Chi vuole andare a vedere se sotto le ceneri c'è ancora del fuoco?



Come nella canzone di Gaber...

"...il nostro amico la casa perde per una legge del piano verde..."

a cura di Mirella Belvisi e Luigi Cagnazzo

Una singolare lotta per la casa a Roma: gli abitanti di Valle Aurelia rischiano di essere sfrattati dalle loro case perché il Comune ha deciso di adibire la zona (forse) a parco pubblico

Tra gli sguardi infastiditi dei consiglieri neo-eletti che entravano nel «palazzetto» per sentirsi confermati nei posti, per dirsi fra loro che non sono più dei designati dai potentati dei partiti, ma eletti del popolo, una quarantina di persone manifestano per la difesa della borgata di Valle Aurelia e delle loro case.

Venuti per festeggiare fra colleghi, i neo consiglieri si sono trovati subito di fronte alle contraddizioni dei loro elettori!

Sorpresi, soprattutto perché non sapevano nulla di quello che stava accadendo nella borgata di Valle Aurelia.

«Vogliono una casa? Che aspettino! Siamo appena arrivati e...» No! Il problema è diverso, questa «gente» non vuole una casa! Ce l'hanno. Vogliono soltanto che nessuno la butti giù!

Questo è stato il modo di festeggiare, per D.P., il suo consigliere: far vedere da subito da che parte siederà l'ostaggio!

L'assurdo della riunione non è stato tanto il valzer burocratico procedurale delle prime tre ore in cui si sono ratificate le eleggibilità dei consiglieri, quanto proprio il fatto che tutti non sapevano nulla! I rappresentanti di PCI e PSI si sono sentiti scavalcati dalla giunta comunale per l'iniziativa né concordata, né tanto meno notificata, i democristiani presi di sorpresa non sono riusciti neppure ad approfittare per lanciare fuoco e fiamme contro i danni e le ingiustizie delle sinistre capitoline.

Dopo un intervento della rappresentante dei Comitati di Quartiere della zona nord, in fretta e in furia si sono tutti dichiarati d'accordo e si sono impegnati a tempestare di fonogrammi gli assessori per bloccare le demolizioni e la deportazione degli abitanti di Valle Aurelia.

Ma la mattina seguente, alla borgata, tutto è continuato come il giorno prima: strade intasate di camion con mobili e persone, ruspe che spianavano abitazioni, muratori che alzavano muretti davanti alle porte delle palazzine non abbattibili.

Parlando con questa gente, che ci ricorda tanto altri episodi, come quello per esempio dello sventramento dei borghi del centro per il progetto di Roma Imperiale, sono venuti alla luce tanti fatti ed episodi che ci hanno aiutato a tracciare un'identità di questa borgata.

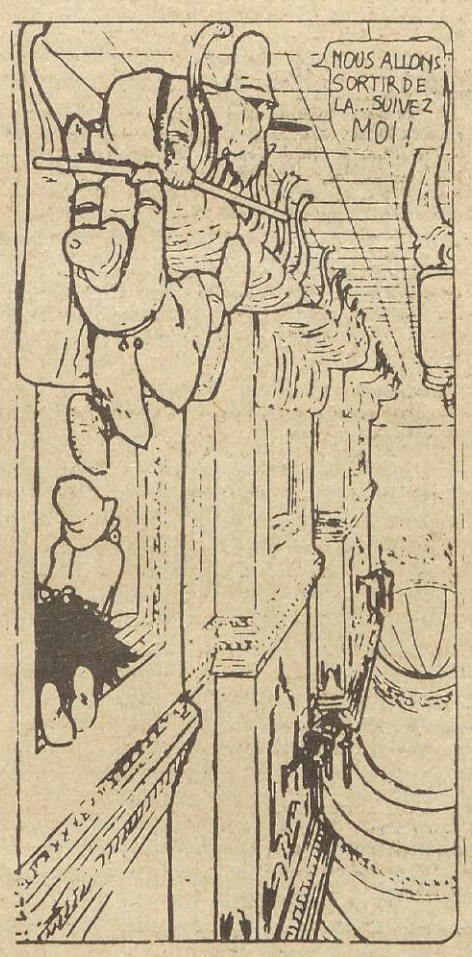
Innanzi tutto perché la giunta comunale vuole abbattere la borgata di Valle Aurelia? La risposta è: per costruire un parco!

Ma rispetto alle terre che circondano il borghetto, la grossa estensione di Pineta Sacchetti e del comprensorio del Pineto tutto vincolato a verde, veramente i pochi ettari dell'area edificata sono un'inezia.

Valle Aurelia è il nome moderno, fino ad una decina d'anni fa la zona veniva chiamata Valle dell'Inferno perché fino al 1960 c'erano varie fornaci (una è ancora in piedi) ed attorno a queste sono nate le case fin dalla seconda metà dello scorso secolo, alcune esistevano già da prima. Una borgata quindi di fornaciari, da sempre di sinistra. Un anziano ricorda che anche in pieno periodo fascista nessuna camicia nera osava entrare nella Valle dell'Inferno se non voleva uscire orizzontale o finire infornata. Qui i partiti di sinistra, oggi al comune e decisi a radere tutto al suolo per un assurdo progetto di modernizzazione, hanno avuto sempre i maggiori consensi.

Sorgono ancora case e palazzine dell'800, si coltivano orti familiari (alcuni vecchi, nonostante abitino già nelle case popolari da una settimana, continuano a venire alle cinque di mattina a zappettare e ad innaffiare la terra, e continueranno finché ne avranno la forza), si tramandano mestieri artigianali dei più diversi, restano le tradizioni fornaciare non solo per i nomi delle strade (laterizi; mattoni; ceramiche; campigiane, ovvero mattoni per pavimenti; embrici, cioé tegole piatte).

Eppure una mattina, senza nessun avviso, vigili e messi comunali hanno notificato agli abitanti di Valle Aurelia che dovevano



trasferirsi in nuove case, palazzoni dell'IACP costruiti come al solito senza il benché minimo servizio, tra qualche alberello striminzito.

Persone abituate ad avere un rapporto diretto con la campagna pur abitando in piena città, ad avere il proprio orticello, all'improvviso sbattute al 5° o al 13° piano di un palazzo in cemento armato con un balconcino che assomiglia più ad un pulpito di chiesa, senza ancora gli ascensori funzionanti.

È bastata una notifica che affermava o la fatiscenza, o la malsanità, o l'inesistenza di licenza di edificazione.

È vero che alcune case sono fatiscenti o malsane, ed è giusto dare a questi abitanti un'alloggio popolare, ma è anche vero che ognuna di queste case ha una regolare licenza o è stata costruita nei primi anni del '900; e tra queste, molto si può salvare con un appropriato piano di risanamento. Eppure nel piano di demolizione entrano anche le abitazioni regolari, compresi tutti i servizi esistenti, dai negozi, al capolinea dell'autobus, alla chiesa, anche questa da buttare giù, ma forse i legali ecclesiastici riusciranno a spuntarla in nome della difesa di opere d'arte o meglio dell'extraterritorialità del suolo; inoltre è in via di ultimazione un collettivo fognario al servizio di questa zona.

Molti si sono opposti a queste notifiche di demolizione, specialmente i piccoli proprietari che si sono fatti da soli le case, visto che erano tutti esperti di costruzioni in laterizi.

A questi sono arrivate prima le minacce e poi i «dispetti»: taglio dell'acqua e della luce, ruspe che passano solo a pochi metri facendoli trovare circondati da macerie, topi e sciacalli notturni che operano nella più completa oscurità gettando i pochi sopravvissuti nel panico.

Infine, c'è stato anche un arresto per resistenza e molti altri sono stati evitati per il pronto intervento dei compagni che da giorni ormai vivono sul posto; ma non riuscendo a fiaccare la resistenza si è passati ai «regali»: assegnazione di alloggi IACP a chi non ha i requisiti (per esempio proprietari di case nel comune o alti redditi) purché se ne vada, addirittura più di una assegnazione a singoli nuclei familiari. Circostanza denunciata alla Circoscrizione (sic!).

Cosa contestano i proprietari abitanti nella borgata?

A parte l'illegittimità dell'atto, visto che la licenza c'è ed è pure vecchia (le date vanno dalla fine dell'800 al 1946), il concetto è di avere una casa in cui si abita e con cui non si specula certo e dover andare a pagare un affitto in un bunker.

Gli alloggi IACP costruiti vicino non bastano per tutti e quindi per molti si tratterebbe di andare forse ad Ostia o nel nuovo quartierre modello del Laurentino.

I negozianti non stanno meglio: alcune botteghe che sono strettamente legate alla borgata, per le sue esigenze e la sua storia, verrebbero distrutte assieme alla borgata stessa.

Un esempio, la bombolara: sono già diversi giorni che non riesce a piazzare una bombola, i molti inquilini in affitto a Valle Aurelia trasferitisi nelle case IACP non ne hanno più bisogno perché c'è il gas diretto.

Le conseguenze? La sua licenza riguarda la vendita di bombole, modificarla significa pagare molti soldi e forse senza successo; andare in una casa IACP significa pagare un affitto in base al reddito del 79-80, reddito che certamente non è quello attuale, di una persona alla quale, di fatto, viene chiusa l'attività, l'unica forma di sostentamento.

Un solo esempio che però fotografa lo smembramento socio-economico di questa gente. Senza parlare dello stracciarolo o meglio ancora dell'artigiano di ferro battuto che senz'altro potrà continuare il suo lavoro, ma dove? In quale locale e a che fitto, visto che l'attività non è florida? Per questo D.P. di Roma Nord si sta impegnando a fianco degli abitanti di Valle Aurelia, innanzi tutto per il metodo, che dire arbitrario è poco, della giunta di sinistra del Campidoglio, ma anche per la salvaguardia di un patrimonio edilizio e sociale che anzi va risanato e valorizzato.

Questi appartamenti disponibili devono essere utilizzati per assegnarli agli sfrattati che di giorno in giorno vanno aumentando a Roma, anche grazie all'immobilismo della giunta comunale.

Infine una domanda: perché la solerzia con cui il Comune ha deciso ed applicato l'esproprio a Valle Aurelia non viene usata anche per tutti gli appartamenti vuoti nella città?

Da che parte sta questa giunta?

Le difficoltà sono molte e non le nascondiamo, si tratta innanzi tutto di piccoli proprietari che spesso difettano di una coscienza politica, che a volte si schierano solo a difesa del concetto di proprietà privata.

L'istituzione nel suo complesso si è chiusa a riccio, la stampa ha operato un vero e proprio black-out sulla vicenda per non disturbare le manovre della ricostruzione della giunta di sinistra.

Solo il Tempo ed il Popolo hanno pubblicato degli articoli in proposito e si può capire a quale scopo.

Per chiudere, un dubbio: lo sgombero della borgata di Valle Aurelia servirà veramente per fare un parco? O queste terre non sono già state adocchiate da qualche costruttore, magari molto vicino al PCI?

Sarebbe interessante scoprire che vicino c'è qualcuno interessato all'area, o che parte di essa è già in suo possesso, forse lo stesso che ha donato alla borgata una Casa del Popolo, fuori dal progetto di esproprio e demolizione!

No alla distruzione della brigata di Valle Aurelia

Comitati di Quartiere Aurelio, Aurelio- Cavalleggeri, Forte Braschi-Pineta Sacchetti, S. Onofrio Monte Mario, Primavalle

I Comitati di quartiere della zona Nord chiedono al Sindaco, alla Giunta ancora in carica, a tutte le forze politiche democratiche di impedire la demolizione delle case e degli edifici ancora in buono stato e ancora utilizzabili sia ad abitazione che a servizi o ad attività di tipo artigianale o agricolo.

Nell'attuale drammatica situazione creata a Roma dagli sfratti, disdette e vendite frazionate che mette sulla strada migliaia di famiglie, costituisce un assurdo distruggere un nucleo di abitazioni in condizioni più che soddisfacenti e che, tra l'altro, rappresentano un ambiente storico e sociale da conservare per l'intera città.

Secondo quanto da sempre sostenuto dai Comitati di quartiere in tutti i loro documenti per la salvaguardia del «Pineto» appare molto più utile ed economico mantenere tutte le abitazioni in ottimo stato, recuperare gli edifici (a volte a più piani) dove è possibile un intervento di risanamento cercando di salvare il più possibile l'originale assetto sociale e urbanistico della zona così ricco di tradizioni e storie particolari (come è stato più volte divulgato in tutte le azioni fatte per impedire la distruzione della fornace Veschi dove una volta lavoravano gli abitanti della borgata).

La borgata di Valle Aurelia non si può certo identificare con le situazioni drammatiche dei noti «borghetti» che giustamente la Giunta di sinistra ha fatto scomparire. Infatti la maggior parte delle abitazioni di cui si chiede il mantenimento hanno avuto la regolare licenza o permesso di costruzione ed in realtà la vera situazione malsana della zona dipendeva dall'assenza o carenza della rete fognante che ora sarà sanata dal collettore attualmente in costruzione.

Non risulta pertanto opportuna né necessaria la decisione presa in febbraio e poi in maggio dalla Giunta Municipale (senza nessun tipo di consultazione o informazione ufficiale con la XIX Circoscrizione) di costruzione di un parco pubblico attraverso l'esproprio, con demolizione, d'urgenza di tutta la zona della borgata. Questa decisione appare inoltre incomprensibile anche per la presenza in tutta la vasta superficie intorno alla borgata di ampie aree destinate già a verde e servizi, (prive di edifici) e prossimamente utilizzabili a tali scopi (area di Monte Ciocci, i 54 ettari del «Pineto» che la SEP ha accettato di vendere al Comune, le aree destinate a verde e servizi nel piano di zona «Pineto»).

Appare poi del tutto fuori luogo contrapporre esigenze di verde (del resto ampiamente assicurate come sopra indicato) con le esigenze primarie di abitazione di tante famiglie.

Il costo per la collettività della distruzione totale della borgata è troppo alto non solo dal punto di vista sociale, ma anche da quello economico. Infatti:

1) verranno occupati alloggi IACP (case popolari) che potrebbero servire a risolvere la situazione di altri nuclei familiari che sono veramente in condizioni abitative drammatiche;

2) l'esproprio e la demolizione della borgata prevedono, per ora, una spesa di circa 2 miliardi, cifra che certo è destinata ad aumentare mentre, come già detto, si possono utilizzare a parco aree libere e adatte.

Una soluzione del problema (adeguata ai bisogni degli abitanti e della collettività) esige una immediata sospensione dell'ordine di occupazione e demolizione d'urgenza e la ricerca di una risposta articolata condotta (a differenza di quanto finora avvenuto) sulla base di un coinvolgimento costante della XIX Circoscrizione, dei diretti interessi e dei C.d.Q. per giungere a usare gli strumenti urbanistici più adatti alla situazione della zona. Se viene scartata la soluzione del parco che conservi le abitazioni e gli edifici validi i C.d.Q. propongono la redazione di un piano di recupero come il Comune ha già deciso di fare per altre zone molto più degradate di Roma.

Per sgombrare il campo da qualsiasi ambiguità informiamo che i C.d.Q. non si oppongono alla demolizione delle baracche e delle catapecchie della borgata e all'assegnazione delle case popolari a quegli abitanti che ne hanno diritto. Infatti tali atti si stanno svolgendo già adesso secondo l'art. 68 A della legge n. 865 e non hanno niente a che fare con le delibere per la costruzione del parco della Giunta.

Lunedì 20, i disoccupati organizzati di Napoli sono tornati in piazza. Blocchi stradali, barricate di copertoni, falò, un autobus incendiato. Le azioni, tutte nella zona orientale della città. Un analogo tentativo operato a Fuorigrotta è stato disperso dalla Polizia. Già martedì scorso, 14 luglio, c'erano stati un po' di falò e brevi scontri con la polizia in varie parti della città, al Museo ed a S. Giovanni. In queste ultime settimane, si registra una ripresa di iniziative del movimento dei disoccupati: manifesti alla città, animate assemblee, volantinaggi davanti alle fabbriche... Si è registrata anche una spaccatura, successivamente rientrata, al suo interno: da un lato, le liste Rai 3 e Banchi Nuovi, dall'altro, l'UDN e il CDL... All'origine di essa, la linea del movimento, mentre sono in corso le trattative con le segreteria prov. Dc, Pci e Psi e con Gargani, nuovo sottosegretario al lavoro e presidente della commissione regionale d'impiego. In discussione, l'avvio dei corsi Isfol, promessi da Foschi, il 5 marzo scorso... Oltre 40 mila giovani disoccupati - 109 mila sono tutti quelli iscritti al collocamento «riformato» - hanno presentato domanda per avere la miseria di 6 mila lire al giorno, per tre mesi. Il Movimento dei disoccupati deve costruire concreti momenti di unità con la massa dei senza lavoro, con i senza tetto, con gli operai licenziati e in cassa integrazione. Ed occorre richiedere l'immediata scarcerazione del compagno Eduardo Perez, arrestato il 16 giugno, durante una retata dei CC alla 167 occupata a Secondigliano.

I servizi sono a cura di
Giacomo Fiore e Guido Piccoli

Quotidiano dei lavoratori
24.7.81

Il terremoto del 23 novembre

Nel cratere, otto mesi dopo ...

Ci siamo tornati
in una domenica piovosa...
Il cielo grigio si addice
alle case sventrate,
ai cumuli di macerie
lasciati dalle ruspe,
agli accampamenti
«provvisori»...

...Ma la pioggia è più o meno occasionale: il freddo e la neve di un inverno passato a gelarsi nelle tende ha ceduto il posto al caldo, alla polvere veicolo di infezioni, al sole che picchia duro sulle lamiere surriscaldate delle roulottes o dei containers. Parlare di condizioni igienico-sanitarie precarie può risultare solo un eufemismo per i piccoli centri dove si registra una secolare, ed oggi ancor più aggravata, penuria d'acqua, per gli accampamenti invasi dalle mosche e dai topi...I dati, ancora una volta, parlano chiaro: solo nel 31% dei centri colpiti, ad otto mesi dal sisma, sono state rimosse le macerie; nel 50% solo parzialmente; nei restanti comuni, le pietre, le case sventrate sono ancora lì, ferme, da quella maledetta domenica. Solo in parte i servizi pubblici sono stati riattivati: nel 59% dei centri, per esempio, esiste lo smaltimento dei liquami domestici, ma nel 50% ci sono servizi igienici «impropri». E ancora: fino al 22 novembre '80, nei 72 comuni della Campania e della Basilicata colpiti dal sisma (34 nella zona epicentrale e gli altri ai margini immediati) risultavano residenti 254.053 abitanti; al 10 luglio '81, ne risultavano 218.014: provvisoriamente trasferite sono 17 mila persone, di cui 2500 circa successivamente rientrate nei paesi d'origine, mentre definitivamente emigrate sono 5760. All'appello mancano, dunque, 15 mila persone: un'emorragia di dimensioni bibliche, su cui i dati ufficiali non sanno fornire alcuna indicazione. Così come, ad otto mesi dal sisma, appaiono carenti perfino sulla stima dei morti: le fonti ufficiali hanno accertato 2735 morti, mentre i dati raccolti comune per comune da «Febbraio '74», centro di studi e documentazione del Movimento federativo democratico, ammontano alla cifra di 2952 morti durante il terremoto del 23 novembre.

*Nella sua seconda relazione trimestrale, consegnata proprio in questi giorni ai due rami del Parlamento, il neo-ministro per la protezione civile e commissario pluriprorogato per le zone terremotate, il varesotto Giuseppe Zamberletti, ribadisce che il prossimo 30 settembre sarà completata la seconda fase dell'emergenza, il cosiddetto «**reinsediamento**». Eppure lui stesso riconosce che i fondi per completarla sono carenti e in maniera drammatica: per il reinsediamento, ai 2000 miliardi già assegnati, 1200 dei quali già erogati, ne andrebbero aggiunti almeno altri 400. Per la «riattazione» degli stabili lesionati, invece, per completare gli interventi in tempi utili, per evitare un secondo drammatico inverno nelle roulottes, ai 200 miliardi del Commissariato, ai 250 stanziati dal Cipe, andrebbero affiancati, sulla base delle domande presentate e già vagliate, altri 2 mila miliardi...*

Dati ed ancora dati, mentre l'«Agenzia per lo sviluppo industriale delle zone terremotate» voluta dal presidente della Confindustria, Merloni, e presieduta da Abete, muove i primi passi; mentre scoppiano polemiche di campanile, e non solo, sulle aree prescelte per gli insediamenti produttivi; mentre si torna a parlare di un «centro-territorio» per gli otto comuni dell'Alta Irpinia maggiormente colpiti dal sisma: un progetto dell'Italeco, del gruppo Iri-Italstat, per una espansine urbanistico-comprensoriale «a valle» con insediamenti produttivi e servizi sociali comuni...

Molti Comuni, inanto, investiti dai miliardi e dalle responsabilità, rinchiusi nelle logiche di spartizione, vanno in crisi a Santomenna, a Colliano, a Lioni... A San Mango o nel Centro storico di Avellino, abitanti ed amministratori ce l'hanno a morte con la Sovrintendenza ai Beni Culturali che, forse per la prima volta nell'ultimo secolo, ha scoperto molti di questi centri, sottoponendo a vincoli e divieti interi paesi, col meritorio scopo di salvare un po' di portali o i resti di qualche chiesetta. Ma con l'unico risultato apprezzabile - motivato con i soliti ritardi ed intralci burocratici - di bloccare, dal gennaio scorso, le necessarie demolizioni, le probabili riattazioni e, più in generale, l'avvio, già difficile, delle opere di ricostruzione.

Di «Ricostruzione», comunque, si parla. E gli speculatori, da tempo, si attrezzano: nella sola Irpinia, gli addetti all'edilizia risultano, a tutt'oggi, non meno di ottomila. Ma si prevede che, a ricostruzione avviata, si possa raggiungere un tetto di ventimila occupati. Proprio in questi giorni, la Cisl irpina ha denunciato che: «sono moltissime le imprese che non corrispondono il salario contrattuale ed a mezzo busta-paga evadono le norme antinfortunistiche - e già si registrano molti incidenti, anche mortali - non denunciando agli istituti di previdenza le effettive giornate di lavoro, effettuando assunzioni nominative o clientelari, facendo perdere ai lavoratori le assistenze della Cassa edile...».

*Il quadro, dunque, è quello di un **nuovo caporalato** he sta prosperando nel settore edilizio, terreno fertile per le speculazini nell'Irpinia del dopo-sisma.*

*Il tutto a fronte di un esercito di **disoccupati** che si va sempre più espandendo: nel «cratere» come a Napoli, la legge n.140, la cosidetta «riforma del collocamento» è servita finora solo per registrare un incremento dei senzalavoro. Si è passati infatti dai 13 mila della 285, dai 19 mila delle liste ordinarie, alla fine dell'80, a 23.211 iscritti alle liste del collocamento «riformato». E questo nonostante la «fuga» dai paesi del cratere nel dopo-terremoto.*

Alla fine di giugno, la Conferenza nazionale «per lo sviluppo e la rinascita delle zone terremotate» indetta, a Napoli, da Cgil -Cisl - Uil, si era conclusa con un invito al direttivo nazionale della Federazione a proclamare uno sciopero generale per sostenere il Mezzogiorno e le aree del cratere.

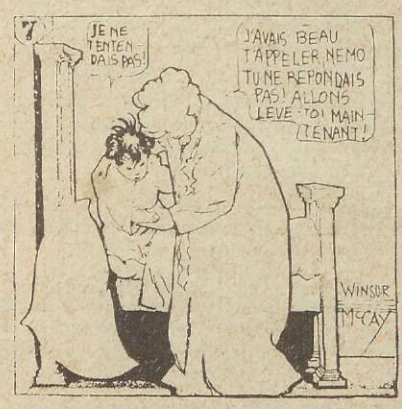
L'invito, passato a maggioranza, era in alternativa «ad iniziative di lotta - si leggeva nella mozione conclusiva - da attuare nelle prime due settimane di luglio nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata» indicate dai vertici sindacali. «Infatti», il 15 luglio scorso, ad Avellino, nell'ambito dello sciopero nazionale di categoria, si sono ritrovati solo i metalmeccanici. Eppure, pochi giorni prima, l'attivo dei delegati dell'Flm campana aveva invitato la Cigl - Cisl - Uil campana «ad allargare la partecipazione allo sciopero del 15 luglio almeno a tutte le categorie dell'industria regionale campana». Un secondo «invito» caduto nel vuoto.... Mercoledì 15 luglio, dal palco sindacale di Avellino, Aldo Velo del CdF dell'Italsider di Bagnoli aveva invitato «...Lama, Carniti e Benvenuto ad una manifestazione generale a Napoli con la classe operaia, i disoccupati, i terremotati...». Non c'è due, senza tre...

Un paese, due appelli, una coop.

Anche dalle macerie può nascere un fiore.

Sull'esperienza di circa 4 anni condotta dal Collettivo di Radio Popolare di Lioni, si è costituita la Cooperativa «Franco Colantuono». Franco era un nostro compagno morto sotto le macerie del sisma del 23 novembre. Con questa iniziativa stiamo lavorando per la riapertura della Radio e per ampliare l'intervento dei giovani di Lioni verso la ricostruzione e lo sbocciare di un nuovo «fiore» con la nascita di nuove idee e nuovi momenti di lavoro, di crescita e di incontro. Con questo la Cooperativa lancia un appello a tutte le associazioni culturali democratiche, agli enti locali, ai gruppi teatrali, a tutte le forze progressiste per una sottoscrizione in soldi e/o materiali capace di garantire un migliore lavoro per la realizzazione delle varie iniziative avviate.

«Non basta ricostruire le case se non ricostruiamo la nostra voglia di vivere, la nostra cultura, la nostra fantasia».



Terremoto e Ri/Costruzione

La Coop. «Franco Colantuono» di Lioni intende organizzare, nell'ambito dell'estate lionese una «Rassegna nazionale di pittura» sul tema «terremoto e ri/costruzione». Dalla tragedia che ci ha colpiti, dalla cancellazione di paesi interi, vogliamo con questa iniziativa richiamare l'attenzione e l'attività di energie giovani e non, per recuperare e riportare alla gente gli elementi più significativi della nostra tradizione. Per realizzare questa «Rassegna» lanciamo un appello ai «grandi pittori» ma anche a chi dipinge per trovarsi e trovare gli altri. Vorremmo che questa «Rassegna» fosse l'inizio di una cosa più grossa: la costituzione di un centro-laboratorio, dove tutti coloro che vogliono, possono scoprire tante tante capacità inesplorate attraverso la ricerca e l'analisi, imparando a dipingere, a recitare, a suonare, a fare fotografia... Tutte queste «belle cose» per essere realizzate, ovviamente, hanno bisogno, ancora una volta, di solidarietà «concreta». Per contatti e per la sottoscrizione: Cooperativa «F. Colantuono» contrada San Bernardino - Lioni (Avellino) 83047 - Tel. 0827/42397; versamenti sul c/c n. 27/434 Banco di Napoli filiale di Lioni (Av).

A Lioni

'Nel dopo terremoto ho avuto una poltrona, ma non mi ci sono mai seduto...'

A colloquio con Rodolfo Salzarulo, consigliere comunale di DP ed assessore dimissionario all'agricoltura... Una giunta di sinistra in crisi ed uno scontro di linee sullo sviluppo dei Comitati Popolari.

Nei paesi del «*cratere*», otto mesi dopo il sisma: gli enti locali lacerati da lotte da «*strapaese*» che nascondono malamente scontri di interessi sulla ricostruzione, mentre l'iniziativa, le lotte sembrano essersi fermate all'Assemblea dei Comitati popolari del 15 marzo a Laviano ed alla manifestazione, ai blocchi stradali, un mese dopo, il 24 aprile, a Eboli.

Ne parliamo con Rodolfo Salzarulo, consigliere di DP al Comune di Lioni, nell'Alta Irpinia, uno dei paesi maggiormente colpiti dal sisma del 23 novembre. Venti consiglieri così divisi: 4 Pci, 6 Dc, 3 Psi, 3 Psdi, 2 Pri, 1 DP, 1 Indipendente (lista civica «stretta di mano»). A febbraio nel dopo-terremoto, a Lioni, si costituisce una giunta di sinistra, Pci - Psi - Psdi - DP, con sindaco socialista, Angelo Colantuono. Cifre alla mano, la maggioranza conta su undici consiglieri, fin quando uno dei tre socialisti, Ruotolo, non passa all'opposizione: dunque, dieci contro dieci...

Votare il bilancio per cambiare la Giunta?

«*In queste condizioni* - spiega Rodolfo - *era impossibile andare alla votazione di bilancio. Il 20 giugno scorso, dal Coreco - Comiato regionale di Controllo - giunge l'ultimatum: o si vota entro il 30 o si scioglie tutto*».

Alla paralisi amministrativa, comunque, grazie anche alla presenza di un attivo Comitato popolare, non corrisponde il blocco delle attività di ricostruzione: ed infatti, Lioni sarà uno dei pochi comuni del «*cratere*» che, entro la fine di agosto, avrà completato gli insediamenti dei prefabbricati necessari, superando la fase dell'emergenza e delle roulottes. «*L'ultimatum del Coreco serve al Psi per accelerare i tempi di una collaborazione con la Dc, con cui avvia una specie di trattativa privata. Come DP, la nostra pegiudiziale è chiara: no alla Dc in giunta, no alla Dc della speculazione edilizia, alla Dc irpina dei 27 pilastri di cemento armato in meno nel rustico dell'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi che, così fresco di inaugurazione, è miseramente crollato il 23 novembre, facendo decine di morti...*».

Nella Giunta in carica, il compagno Salzarulo ricopre la carica di Assessore all'Agricoltura : «*ho presentato subito le mie dimissioni, qualora la Dc entri nella maggioranza; noi come DP preferiamo una sana opposizione; l'ingresso della Dc vuol dire spostamento a destra, cedimenti consistenti sul programma elaborato dalla maggioranza di sinistra... in poche parole, la creazione di un blocco di potere contrapposto ai bisogni della gente*». DP, a Lioni, fa anche un'«*apertura*»: l'elaborazione e la discussione pubblica di un programma dettagliato: sul piano di ricostruzione, sul completamento dei prefabbricati, sugli insediamenti industriali ed artigianali, sull'incentivazione in Agricoltura alle cooperative ed alle associazioni... Ed invece, poche ore prima della votazione del bilancio comunale, nei termini fissati dal Coreco, si svolge una riunione interpartitica tra Psdi, Psi, Dc ed il Pci che, tardivamente, spedisce un membro del direttivo della locale sezione: si firma l'accordo; la Dc vota il bilancio in cambio di un documento che consta di un programma concentrato in quattro righe, ma che articola, soprattutto, l'organigramma della nuova Giunta con l'ingresso della Dc.

«*Il bilancio, così, passa* - spiega Rodolfo - *ma subito dopo il Pci si rimangia tutto, sostenendo che l'apertura alla Dc è subordinata all'elaborazione di un programma dettagliato. Il Pci arriva a porre come 'pregiudiziale', se non la partecipazione in Giunta, quantomeno l'appoggio al programma da parte di DP*». A tal punto, il sindaco Colantuono, che fino a quel momento aveva resistito alle pressioni degli altri due consiglieri e di tutto il Psi locale, si dimette accusando il Pci di «*scorrettezza*».

Inviti e fogli di via

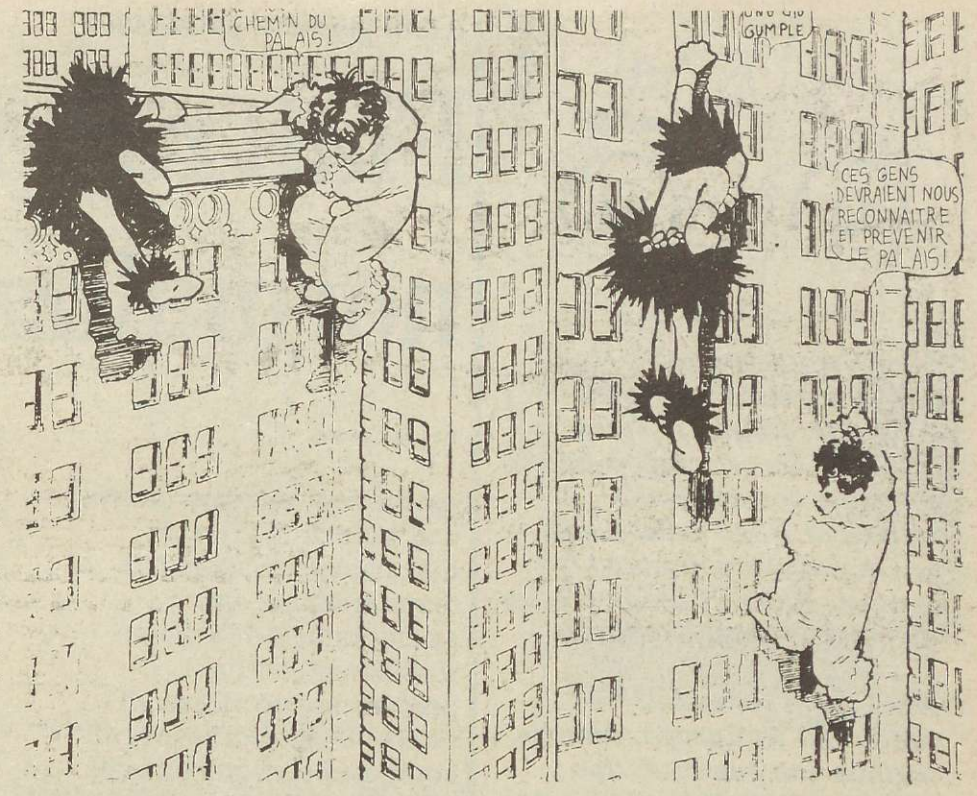
Ma cosa c'è realmente dietro la crisi al Comune di Lioni? «*Chi spinge per l'ingresso della Dc in Giunta sono Psi e Psdi, quest'ultimo perchè, tre consiglieri, con un Psi spaccato, con l'arrivo della Dc spera di conquistare la poltrona di sindaco. Il Psi, invece, è lacerato perchè, in base all'accordo sottoscritto dai quattro partiti, nel febbraio scorso, la carica di sindaco è ricoperta a rotazione ed il partito del primo cittadino non può avere assessorati. Così il Psi, in questi mesi, ha si ricoperto la carica di sindaco, ma gli altri consiglieri hanno fatto pressione perchè, a loro dire, avevano poca voce in capitolo*».

A Lioni, inoltre, opera una Cooperativa di ingegneri e di architetti legata al Psi e che lo condiziona a sua volta: un «*potentato*» che si è visto emarginato e che, a quanto pare, ha parecchio da ridire sul piano di ricostruzione, sul piano regolatore, sulla nuova 167 e sugli espropri generalizzati proposti dall'asessore ai LLPP, Gioino, del Pci... «*Un Pci* - aggiunge Salzarulo - *che finora è stato, nell'avellinese, l'applicazione più conseguente della linea-Bassolino: il partito di lotta, di opposizione alla Dc che il segretario regionale propugna e che non riesce a far passare a Napoli*». E poi: come si fa a convolare a nozze con la Dc proprio quando, a Lioni, dal 23 al 27 luglio, si svolge il Festival provinciale de «l'Unità» che ha il suo «clou» in un dibattito su «*la crisi della Dc*» con la partecipazione dello stesso Bassolino?

Il Festival non costituisce l'unica iniziativa del Pci nei paesi del «*cratere*»: si è appena concluso, infatti, «*Ricostruiamo l'estate*», una manifestazione promossa dall'Arci e dalla Fgci: films, dibattiti, musica, con un invito ai volontari a tornare nelle zone del terremoto, otto mesi dopo...«*Ma è un bluff* - sostiene Rodolfo - *è la solita iniziativa calata dall'Alto. E poi come si fa a promuovere una maniestazione di questo tipo, un invito ai volontari, proprio a S.Andrea di Conza, il comune che ha espulso, nei giorni dell'emergenza, dal suo territorio, con tanto di fogli di via, ben 46 volontari, giunti da ogni parte d'Italia per prestare la propria opera?*» DP dell'Alta Irpinia non ha aderito a questa manifestazione ed anzi ha in preparazione una grande «*festa del proletariato*» da tenersi, tra la fine di agosto e gli inizi di settembre, proprio a Lioni.

Comitato Popolare non è un'etichetta

Non è un caso, evidentemente, che finora non si è parlato dei Comitati popolari... «*Occorre riconoscere* - sostiene Rodolfo - *che si registra una battuta d'arresto, l'assemblea proposta per il 12 luglio è stata rinviata a data da destinarsi: non si possono convocare le forze politiche, i sindacati, la stampa per denunciare, poi, che non si parla più del terremoto... Se i Comitati popolari non sono in grado di costruire iniziativa politica, perchè si dovrebbe tornare sulle prime pagine?*». C'è tensione tra i Comitati del Salernitano, dell'Alto Sele e quelli dell'Irpinia: «*Non una lite di campanile, ma divergenze di linea politica. I comitati del salernitatono sono subalterni, per lo più, alla linea del Pci, spesso inesistenti, legati alle scadenze anche solo interne di partito. Anche in Irpinia ce ne sono di vicini al Pci, ma anche qui sono più che altro 'di facciata': a S. Andrea, il Comitato è la stessa sezione locale del partito... Poi ve ne sono altri che si stanno progressivamente estinguendo, stanno perdendo capacità di proposte e di iniziativa, come a Calabritto, a Calitri, a Montella, dove si era arrivati anche all'occupazione del Comune... In piedi, in queste settimane, ce ne sono solo due, il nostro, di Lioni, e quello di Teora, un paese dove i giovani hanno scoperto la politica nel dopo-terremoto, e dove si è costituita una cooperativa di donne 'la metà del cielo'...*». Ed anche a Lioni c'è qualche difficoltà: «*ché, la crisi al comune incide... io credo che bisogna attendere la conclusione degli insediamenti provvisori, l'avvio vero e proprio della ricostruzione... occorre, realisticamente, reggere sul filo della presenza politica fino all'autunno, per poi rilancire programmi, iniziative, lotte*».



Insomma, l'assemblea del 15 marzo, a Laviano, la manifestazione di Eboli, il 24 aprile con i blocchi stradali, sono stati un po' il canto del cigno... «*Diciamo che lì sono venute fuori le linee contrapposte e non è un caso che in entrambe le scadenze ci siamo scontrati: Laviano, Eboli sono stati tentativi concreti di strumentalizzazione dei Comitati popolari da parte del Pci, ma anche per ufficializzarli, se vuoi per istituzionalizzarli. E poi, la designazione dei due Commissari aggiunti pesa: a Valenzi, al Pci, dunque, la "questione Napoli"; a De Feo, alla Dc, cioè, le zone interne terremotate... una sorta di patto di non belligeranza...*».

Stretti in questa morsa, i Comitati popolari rischiano l'asfissia, mentre in parte vengono usati dal Pci e dai suoi reggicoda non per sviluppare l'alternativa, per rappresentare i bisogni popolari, ma finalizzati agli equilibri interni ed esterni del Pci. Anche questa è una possibile lettura della «nuova» svolta di Salerno. Così, alcuni comitati si sono trasformati in general-manager per la proliferazione di Cooperative di ogni tipo, non per una diversa dimensione di vita e di lavoro, ma per consolidare strutture di controllo economiche, politiche e sociali. Nella Ricostruzione, i Comitati popolari avranno possiblità di vita solo se riusciranno ad affermarsi come strumenti di iniziativa, di partecipazione, di lotta, come espressione dei bisogni reali, collettivi delle popolazioni terremotate: solo su questo difficile terreno potranno avere un loro ruolo ed un loro radicamento: «*se non avranno né l'uno né l'altro* - conclude il consigliere comunale di DP di Lioni - *sarà meglio farli sparire: le etichette non servono...*».

Blitz antiterrorismo a Napoli, e poi cala il silenzio

Mentre scriviamo, sono passati sei giorni dall'inizio dell'ennesimo blitz antiterrorismo a Napoli ed in Campania. E da sei giorni, su tutta questa operazione, è calato il più totale silenzio. La stampa locale sempre ligia alle «veline» si attiene al top-secret.

Con una tecnica degna degli «squadroni della morte», all'alba di giovedì 16 luglio, dopo più o meno attente perquisizioni, venivano trascinati via dalle loro case, solo a Napoli, una ventina di compagni. Da allora non se ne è avuta più alcuna notizia: a tutt'oggi, non si sa ancora dove siano trattenuti.

La retata è stata condotta in modo congiunto dai Nuclei antiterrorismo dei Carabinieri e dalla Digos. Nella prima lista di «sequestrati» c'erano la moglie, Anna, la sorella, Mena ed il cognato, Lear Cutillo, del compagno Raffaele Paura, arrestato nel dicembre del '79 nel corso dell'inchiesta sulle UCC condotta su tutto il territorio nazionale. Successivamente, Anna e Mena sono state rilasciate. Ancora qualche nome: Ernesto Grasso e Maria Teresa Romeo, compagni dell'area dell'Autonomia del Vomero, Gilda Vianale, sorella di Maria Pia, da anni detenuta e militante dei Nap; Piera Bucciero, ex moglie di Alberto Buonoconto, presunto nappista condannato ad otto anni di galera e successivamente rilasciato perchè distrutto fisicamente e psichicamente dalla detenzione in regime di isolamento e suicidatosi nel dicembre '80... E poi ancora compagni dell'area dell'Autonomia di Bagnoli: Umberto Frenna, Patrizia Russo, Antonio Parlato ed Antonio Fucile (arrestato a Campobasso, dove prestava servizio militare)... Questi tre compagni — esclusa Patrizia -- erano già stati arrestati due anni fa circa, accusati, prima, di tentato omicidio nei confronti di due militi della Guardia di Finanza, poi di far parte di Prima Linea ed addirittura di aver partecipato all'omicidio del magistrato milanese Emilio Alessandrini... Dopo un anno e più di galera furono scagionati da tutte le accuse e rilasciati senza subire alcuna condanna. Altri nomi sarebbero quelli di Silvano Rosiello, Giorgio Fontana, preso ad Avellino, e Pietro Strigno, mentre invece era in vacanza ad Ischia... Tra i sequestrati anche un'iscritta al Pdup, Carmelina di Paola, di Benevento. Si parla, perfino, di due tesserati napoletani del Pci, fermati e non ancora rilasciati.

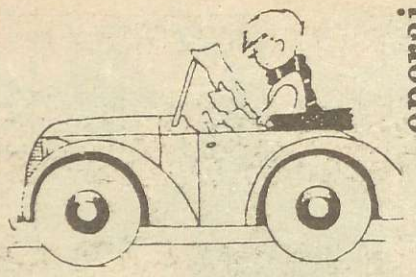
Tre magistrati napoletani avrebbero avviato le indagini, in seguito a perquisizioni in varie carceri italiane, nelle celle di detenuti dei Nap o di altre formazioni armate, che avevano operato a Napoli ed in Campania. Come prove di eventuali reati sarebbe stata adottata, finora, la corrispondenza tra questi detenuti, condannati od in attesa di giudizio, con i familiari o con semplici amici. L'accusa per tutti è: associazione sovversiva e partecipazione a banda armata (non meglio definita). Tra l'altro, pare che mandati di cattura sarebbero stati spiccati anche contro alcuni detenuti, per lo più, per reati cosiddetti «comuni».

Insomma un gran calderone. In realtà, Magistratura, Questura e CC, a tre mesi dal sequestro di Ciro Cirillo, nonostante i posti di blocco, le perquisizioni, le retate, la messa in stato d'assedio di interi quartieri e paesi, come suol dirsi «brancolano nel buio», non hanno alcuna traccia sulla «Colonna Napoli» delle BR, sulla «prigione del popolo»: ed allora hanno montato un blitz.

I tre magistrati napoletani, o chi per loro, sembrano essersi «divertiti» a rispolverare vecchi fascicoli, antiche inchieste su presunti «terroristi» partenopei, stilando, in tal modo, un elenco di «recidivi» e sommando, non fa mai male, un bel po' di familiari di detenuti politici.

Il silenzio che avvolge tutto il blitz di CC e Digos serve solo a nascondere, e malamente, questa semplice verità.

Come unica temporanea soddisfazione ci resta la rimozione, decisa domenica 18 nel corso della riunione governativa per la nomina dei nuovi vertici militari dopo lo «scandalo P-2», del Questore Pasquale Colombo — cugino del pluriministro dc lucano — la cui poltrona era da tempo traballante.



Il mercato dell'auto in Usa e in Giappone è alle soglie della saturazione. Il Terzo Mondo è ancora troppo povero per poter costituire una valvola di sfogo nella guerra per la conquista di nuovi mercati. Resta l'Europa con un rapporto tra auto e abitanti di uno a tre e mezzo, a costituire il terreno di conquista. In Europa, dunque, si gioca una guerra di tipo cannibalistico. Una guerra che è già iniziata. Cane mangia cane, si potrebbe dire contraddicendo l'antico proverbio: le aziende che non riusciranno ad adeguarsi ai livelli dello scontro cesseranno di essere grandi complessi industriali o, semplicemente, verranno «mangiate» dai concorrenti più forti. Il modello di ristrutturazione è quello giapponese: innovazioni elettroniche nel prodotto, separazione tra fase di costruzione dei componenti e assemblaggio, riduzione dei modelli base ed estrema diversificazione dei componenti da produrre su larga scala. Massiccio aumento della produttività, da ottenersi mescolando le innovazioni tecnologiche e lo sfruttamento di tipo tradizionale. Ed infine, la elasticità completa della manodopera da gonfiare o sgonfiare a seconda dei capricci del mercato.
Nella pagine che seguono una prima documentazione di come anche la Fiat si stia attrezzando a questa linea, cui il recente accordo con la FLM è perfettamente congeniale.

Auto: guerra cannibalistica

Fiat: rapporto sulla normalizzazione

Beppe Casucci

Anche se il mercato (gonfiato dall'inflazione) tira, la Fiat non se ne sta con le mani in mano: lo smembramento di alcuni stabilimenti torinesi, il decentramento (forse all'estero) della produzione di componenti, tratti parziali di automazione, sono i segni iniziali di un progetto di sapore «giapponese» che potrebbe portare alla riemigrazione di centomila operai meridionali da Torino.

Mentre in quasi tutti i paesi industrializzati imperversa la crisi di domanda del bene auto, l'Italia sembra continuare a godere di una artificiale floridezza.

La chiusura dell'esercizio 1980-81, vede la Fiat incrementare le sue vendite in Italia ben del 14,9%, ma della crescita di domanda non ha beneficiato unicamente la casa torinese. Il 1981 vedrà raggiunto un nuovo record di vendite in Italia, superiore alla quota già alta del 1980 (1.718.000 vetture), che probabilmente toccherà quota due milioni. Forse proprio per questo la Fiat ha creduto che un nuovo aumento del 3,3% dei listini (attuato proprio in questi giorni), non potesse avere conseguenze sui livelli delle vendite.

È proprio l'alto tasso di inflazione a fare del nostro paese una *«isola felice»* nella generale flessione del mercato. In Europa il calo delle vendite (se si esclude dal computo medio l'Italia) ha toccato l'anno scorso il 9% e non si prevede per l'anno in corso una ripresa.

L'alto tasso di svalutazione del denaro nel nostro paese, sembra insomma funzionare da catalizzatore verso l'acquisto di beni mediamente durevoli.

Dentro questo benessere *«drogato»* la Fiat ha impostato le sue strategie, beneficiando per alcuni anni di meccanismi di scambio della valuta-dollaro favorevoli. Ha ripetutamente agito sugli aumenti di listino stimolando un'inflazione utile ai suoi scopi, è stata capofila del *«partito della svalutazione»* e l'ha in parte ottenuta. Ha ridotto la produzione annua di vetture, rispondendo alla clientela italiana con auto prodotte all'estero dove le cose non vanno altrettanto bene; ha beneficiato di una fiscalizzazione degli oneri sociali e di un uso della cassa integrazione a livelli mai raggiunti in precedenza.

Ma se la politica *«finanziaria»* e un notevole livello di protezionismo verso la penetrazione dei giapponesi ha permesso alla multinazionale di Agnelli di tirare a campare, oggi questo non è più possibile. Una politica industriale che tirasse troppo la corda in questa direzione avrebbe in tempi medi conseguenze catastrofiche, tali forse da cancellare la Fiat dal novero delle grandi potenze industriali.

Se in Italia le vendite vanno bene, non si può dire altrettanto per l'estero. Sempre nel 1980 la Fiat ha immatricolato il 15,7% di vetture in meno nei mercati non italiani. Le sue esportazioni, inoltre sono diminuite di ben il 20,4%.

Senza contare che i giapponesi prima poi riusciranno ad aggirare l'embargo ai loro prodotti con *«joint venture»*, di cui l'accordo con l'Alfa Romeo è solo la prima avvisaglia.

Verso un mercato saturo

Va anche detto che la maggior parte delle auto vendute in Italia, ormai, appartiene al mercato di sostituzione. Nel 1977 per la prima volta le immatricolazioni di auto in sostituzione di quelle vecchie sono risultate pari alla domanda di nuove vetture. Quest'anno la percentuale è salita al 71% e si prevede che nel 1990 il 90% della domanda sarà rivolta al mercato di sostituzione.

Fare i conti con un mercato di questa qualità non permette molti margini di manovra: la crescita inflattiva, ed il taglio della spesa pubblica, infatti, avrà presto l'effetto di ritardare la domanda (quando non ci sono soldi il cliente è costretto a tenersi più a lungo la vecchia macchina), rendendola molto più dipendente dal reddito disponibile e quindi dagli andamenti della congiuntura.

D'altronde anche l'area di mercato detenuta dalla Fiat confrontata con la produzione mondiale è in rapido declino. La casa automobilistica rappresentava negli anni '50 l'1,2% della produzione mondiale di vetture; nel '60 era arrivata al 3,9%; nel 1970 aveva toccato il suo massimo storico con il 7,5%. Ma poi l'andamento si era invertito e nel 1979 la Fiat era scesa al 4,5%.

Decisamente opposto il grafico produttivo giapponese: con una produzione nel '50 di appena il 2,9% rispetto al mercato mondiale, ha toccato a fine anni '70 quota 25%.

In cinque anni le esportazioni giapponesi hanno superato i quattro milioni e mezzo di veicoli, penetrando nei principali mercati industriali. Negli Usa il governo ha dovuto imporre un limite alla penetrazione di vetture del Sol Levante che avevano già conquistato un quarto del mercato. In Europa le vetture nipponiche detengono oggi oltre il 10% del mercato e sono destinate a maggiori record.

La posizione della CEE, differentemente dal governo americano non è riuscita a coagulare una strategia unitaria. Anticipando ogni iniziativa i giapponesi hanno stretto accordi separati con la Germania, l'Inghilterra il Belgio e l'Olanda.

Cane mangia cane

Lo scontro che si profila a livello mondiale sul fronte dell'auto, ha indubbiamente connotati cannibalistici. Il motore a scoppio ha ormai 80 anni di vita, ma non si prevede (almeno entro il duemila) che possa esserne rivoluzionato il funzionamento.

D'altronde il rapporto abitanti-auto si sta avviando lentamente alla saturazione: nel 1979 era già 1,5 negli Usa (una vettura ogni 1,5 abitanti); 1,8 in Canada; 2,6 in Francia; 2,7 in Germania Occidentale; 3,1 in Italia; 3,5 in Gran Bretagna; 3,4 in Giappone; 4,6 in Spagna. Molto maggiore il rapporto in America Latina; decisamente altissimo in Medio Oriente e nel Sud Est Asiatico (in Iran, ad esempio, solo un abitante su 250 dispone di una vettura).

Ma la relativa povertà dei paesi del Terzo Mondo non permette in tempi medi una possibile area-sfogo del mercato. Terreno di battaglia sarà allora inevitabilmente l'Europa, vaso di coccio tra i due giganti Usa e Giappone.

Centro di questo scontro sarà la competitività sul mercato definita dalla qualità e dal costo del prodotto.

Tutti e due questi elementi sono dipendenti da una serie ampia di fattori: da una parte il consumo della benzina, reso più importante, dalla crescente carenza di prodotti petroliferi se non a prezzi sempre crescenti. La possibilità di risparmio del carburante dipende anch'essa da una serie ampia di fattori: la leggerezza della vettura; l'aerodinamicità che coincide in proporzione inversa col coefficiente di penetrazione nell'aria dell'auto; l'introduzione dell'elettronica che oltre ad aumentare il comfort, permette un controllo costante sui centri motori della vettura riducendo notevolmente il consumo di benzina. È previsto che entro il 1983 tutte le auto prodotte negli Stati Uniti conterranno «una scatola nera» munita di calcolatore, collegata con sensori a tutte le parti principali della macchina.

La cosiddetta *«World car»* non sarà niente di più, niente di rivoluzionario: una vettura di piccola-media cilindrata molto economica ed il più possibile comoda. Su questo terreno si giocherà la guerra cannibalistica.

Non va dimenticato però che l'elettronica ha un impatto maggiore sull'occupazione, più se è applicata al prodotto che non alle tecnologie di produzione.

Oggi l'auto è una vettura complessa, formata da oltre 30 mila componenti, un prodotto ad alto contenuto di lavoro. L'elettronica potrà ridurre ad un decimo il numero di queste parti. Standardizzando i moduli principali di un'auto e dividendo la fase di costruzione dei componenti da quella dell'assemblaggio, il contenuto ed il tempo di lavoro precipitano a livelli bassissimi: l'impatto sull'occupazione, dunque, potrebbe essere disastroso.

Ma quali sono oggi le potenze industriali in grado di produrre componenti su vasta scala per tagliare i costi di produzione? Solo gli Usa ed il Giappone, per ora.

Tra i paesi europei l'Italia è uno di quelli che meno di tutti si è attrezzata a questa necessità: la componentistica è estremamente frantumata e in gran parte integrata alla Fiat. Tutto all'opposto di quanto avviene in Giappone.

Sembrerebbe allora che, malgrado le trionfalistiche analisi sfoggiate dalla casa torinese nell'ultima assemblea degli azionisti, il destino della Fiat sia segnato: eppure non è proprio così. Anche la multinazionale di Agnelli sta mettendo in campo iniziative che vanno nella direzione di un cambiamento strutturale.

Su 5400 miliardi che verranno investiti entro il 1985, ben 2500 riguardano il prodotto. Anche i recenti accordi, con la Peugeot, per la produzione di motori su larga scala; con l'Alfa Romeo per la produzione comune di componenti, sono il segnale che l'epoca della prevalenza dei *«finanziari»* nella gestione della azienda sta per finire.

Se, come sembra probabile, i motori verranno costruiti in Francia, ed i componenti verranno definitivamente separati, dislocati all'estero, la struttura stessa della Fiat in Italia è destinata a cambiare radicalmente. I dipendenti del cosiddetto *«indotto Fiat»* e delle fabbriche di componenti, sono in Italia molte decine di migliaia, e per loro - in questa prospettiva - la disoccupazione sarebbe inevitabile.

La logica del programma Fiat

La ristrutturazione e lo smembramento di stabilimenti come il Lingotto, le Fonderie di Mirafiori, la Teksid, sono il segnale di una inversione di tendenza che non si accontenterà di cambiamenti marginali. La Fiat sembra intenzionata a metter fine al cosiddetto *«gigantismo»* di Mirafiori e delle grandi concentrazioni torinesi. Non è un segreto per nessuno la minaccia di una emigrazione alla rovescia che potrebbe costringere almeno 100 mila operai *«meridionali»* a ritornare nel proprio paese d'origine come se fossero bulloni, arrugginiti ed ormai inservibili da buttare via. In questo senso gran parte dei componenti dell'auto Fiat verrebbero prodotti all'estero, magari in paesi dove la manodopera si compra per quattro soldi. In Italia potrebbero rimanere solo fabbriche di assemblaggio, potenzialmente automatizzabili. Tracce di questo programma, d'altronde, sono già state documentate dalla stessa Fiat. In un documento di alcuni mesi fa sui programmi aziendali 1980—'85 si legge testualmente:

«La politica di gamma adottata dall'azienda prevede: un numero limitato di modelli di base; molte varianti di ogni singolo modello; elevate comunanze per conseguire economie di scala... Quattro sono i punti fondamentali della politica Fiat dei costi. Miglioramento economie di scala: che intende raggiungere aumentando le comunanze Cioé, entro il 1985, ridurre i gruppi specifici del 25%, con l'unificazione tra gruppi meccanici e di carrozzeria. Integrando la produzione e la gamma con la più stretta collaborazione con le collegate, controllate e licenziatarie. Sviluppare collaborazioni all'esterno in linea con la joint-venture Fiat Peugeot. Infine sviluppando le tecnologie produttive, ovvero con la flessibilizzazione degli impianti, con l'automazione dei mezzi di produzione...»

È necessario soffermarsi su questo ultimo aspetto di cui la casa torinese ha spesso parlato, per capire cosa oggi stia succedendo dentro la fabbrica dal punto di vista della ristrutturazione tecnologica.

Le innovazioni tecnologiche introdotte dalla Fiat fin dall'inizio degli anni '70 sembrano seguire la logica dello svincolo di una parte - progressivamente sempre più grande - della struttura produttiva dall'impostazione rigida delle linee di montaggio. A detta della stessa azienda questa tendenza risponde a due ordini di ragioni: *«rendere indipendente il ciclo dalla conflittualità operaia; rendere flessibile il ciclo, per ottenere una maggiore versatilità all'adattamento di nuovi modelli del prodotto»*.

La fabbrica dei robots

Nel 1980 l'azienda torinese utilizzava già ben 180 robots, di cui molti controllati da «*calcolatori di processo*». Non è esagerato ipotizzare che oggi questo numero sia cresciuto ad oltre 500 unità.

Secondo la stessa Fiat nel periodo che va dal 1971 al 1980 almeno 31 mila operai sono stati interessati (direttamente o indirettamente) da iniziative sull'organizzazione del lavoro di questo tipo.

Nel 1972 si esperimentano per la prima volta i robots a Mirafiori: ne vengono installati 16 per il completamento della saldatura scocche della 132.

Nel 1974 si allarga questa esperienza all'attrezzamento del modello 131, utilizzando 23 robots. Alcune innovazioni cominciano a riguardare anche il convogliatore delle scocche. «*Agli effetti microconflittuali (scioperi localizzati)* - dice un documento dell'azienda - *le due linee 131 si sono rivelate subito zone meno calde*».

Nel 1977 si arriva così ad ipotizzare un impianto di lastratura di concezione interamente nuova, con robots di trasporto del materiale (robocarriers), e di saldatura, il tutto gestito da minicalcolatori di processo: siamo al *Robogate*.

Il sistema *Robogate* è entrato in funzione negli stabilimenti di Rivalta e di Cassino: il suo funzionamento è completamente automatizzato e controllato da un computer centrale in cui sono memorizzate tutte le operazioni dell'assemblaggio e della saldatura delle scocche. Il calcolatore guida anche i robocarriers in una fitta e intricata rete di percorsi magnetizzati, programmando pertenze, fermate, deviazioni di percorso. Si è aperta cioé la fase del superamento della linea rigida. Il materiale, i motori, possono essere trasportati e non scorrere su strutture fisse. *Il Robogate completa la saldatura di una scocca in un minuto e richiede 25 operai, contro i 125 delle linee tradizionali.*

Analoghi sistemi sono stati adottati in Verniciatura, alle Presse, nello Stampaggio.

Ma la versatilità, la differente possibilità d'uso è stata raggiunta soprattutto con il *Lam* alla Meccanica di Mirafiori.

«*Dal punto di vista produttivo* - dice un documento dell'azienda - *l'impianto ha la prerogativa di potersi adattare indifferentemente a qualsiasi tipo di produzione in grande serie. Il suo obbiettivo fondamentale è quello di ottenere lo svincolo dell'attività degli addetti dal ritmo della linea di montaggio e dalla reciproca interdipendenza, in modo da consentire al singolo la propria elasticità produttiva*».

Anche il *Lam* (montaggio automatico dei motori) è costantemente controllato da un calcolatore, e mischia insieme moduli di lavoro manuale in serie e gruppi di lavoro automatico collegati da magazzini «*interoperazionali*» che funzionano da polmonatura frantumando la rigidità dei tempi.

La versatilità del *Lam* consiste nella possibilità di organizzare il montaggio di almeno 100 diverse versioni di motori.

La versatilità di un robot è apparentemente illimitata: riprendete attraverso telecamera le operazioni di saldatura di uno dei migliori operai, memorizzatelo nel computer ed il robot sarà in grado di riprodurre nei minimi particolari la delicatezza dell'operazione.

Basta pensare al «*robot visivo*» messo a punto dal centro Ricerche di Orbassano. Munita di telecamera questa macchina è in grado di vedere e selezionare le operazioni riconoscendo gli oggetti. In questo modo può essere convertito a diverse operazioni: dalla vernicitura, alla saldatura, all'avvitatura delle cerniere sulle portiere della macchina. Anche se queste ultime fossero spostate dalla loro posizione nominale, il robot è in grado di riconoscere i buchi e provvedere alla correzione.

Non bisogna pensare però che risultati così avanzati nel campo tecnologico, significhino di per sé l'estensione su vasta scala dell'automazione.

Proprio nel montaggio, una delle fasi principali del ciclo auto, l'automazione è rimasta ristretta al Lam e a settori ben limitati. Questo, secondo l'azienda, è avvenuto proprio per «*la mancanza di una tecnica capace di operare sulle dimensioni dei (troppi) componenti*». Senza una riduzione drastica e una standardizzazione di questi ultimi, infatti, non è possibile estendere facilmente l'uso delle nuove tecnologie.

Si ritorna allora alla ristrutturazione del ciclo, con una quotidianità meno fantascientifica.

Il controllo totale

Così il calcolatore è utilizzato per scopi meno «nobili» di quanto dipinge «*l'illustrato Fiat*», giornale aziendale: per controllare, ad esempio, in tempo reale, qual'è il ritmo di lavoro di ogni modulo, di ogni operaio, di ogni squadra. Non ci sarà più bisogno che sia il capo a fare le contestazioni (se si continua a farlo è per puro spirito di vendetta), a controllare i ritardi sul cartellino di entrata e uscita. *L'intelligenza distribuita,* (il decentramento cioè di terminali «*intelligenti*», nei vari reparti), costituisce una ragnatela capace potenzialmente del controllo assoluto e quasi istantaneo del processo produttivo. Anche per questo, dei cosiddetti quadri in tempi non molto lunghi, la Fiat avrà sempre meno bisogno (a parte una cerchia ristretta di «tecnici» altamente specializzati) e non c'è da dubitare che avrà pochi scrupoli a sbarazzarsi anche di loro.

Quello che è importante mettere in rilievo è un concetto semplice: non è necessario mettere dappertutto robots per frantumare la rigidità operaia, flessibilizzare il ciclo, licenziare in massa.

Dietro la fantascienza

Il processo di ristrutturazione si configura, cioè, più come rivoluzione organizzativa, decentramento all'estero, razionalizzazione del ciclo, che non come rivoluzione informatica, almeno per ora.

La disoccupazione tecnologica può essere semplicemente definita come un fenomeno connesso al più rapido aumento della produzione pro-capite, rispetto alla produzione totale. Basta ridurre la produzione complessiva (ed è ciò che la Fiat sta facendo), aumentare la produttività (e questo non avviene solo per maggiore sfruttamento, ma anche separando la costruzione dei componenti decentrandola in aree meno conflittuali, dall'assemblaggio), per avere immediate esuberanze. Non c'è alcun meccanismo automatico mediante il quale l'innovazione tecnologica crei di per se stessa una domanda addizionale sufficiente a rioccupare i lavoratori espulsi dal processo produttivo.

È un meccanismo che alimenta invece le eccedenze, tutte «*oggettivamente documentabili*», che procede in progressione aritmetica, fuori dal controllo del sindacato. Chi parte dalle compatibilità del mercato e dimentica quelle di chi produce in questo mercato, entra in un meccanismo da cui non riuscirà più ad uscire. È un po' il senso dell'ultimo accordo firmato a Torino.

L'ultiMo accordo Fiat-Flm

Il passo del gambero

Interviste raccolte da Mario Dell'Acqua e Nino Scianna

Giudizi ottimistici, ammissioni di sconfitta, valutazioni contraddittorie. Nelle interviste che abbiamo fatto ad alcuni sindacalisti di Torino, i giudizi sul recente accordo su cassa integrazione e mobilità esterna ricalcano fedelmente il clima di imbarazzo presente oggi nella Flm.

Sul recente accordo firmato alcuni giorni fa tra Fiat ed Flm, abbiamo rivolto alcune domande, separatamente, a De Giacomi segretario Flm di Torino: a Bertinotti della segreteria regionale Cgil; a Serafino della Cisl torinese. Per mancanza di spazio, siamo costretti a selezionare le interviste e ad integrarle tra di loro, per avere un quadro di opinioni sul destino degli operai in cassa integrazione, e di quelli messi in mobilità esterna. Per la inevitabile parzialità delle risposte ci scusiamo con i compagni interessati.

— Cosa pensi dell'ultimo accordo?

De Giacomi: condivido le valutazioni di molti compagni sul fatto che rappresenta l'approdo di una sconfitta registrata ad ottobre. Molti compagni vedevano in una vertenza immediata a gennaio-febbraio la possibilità di una rivincita sulla Fiat, sottovalutando gli effetti del clima di repressione interno alla fabbrica, fatto di licenziamenti e di ricatti. Da lì scaturiva, cioè, l'idea illusoria di poter separare la vertenza di verifica a luglio, dalla applicazione contrattuale della riduzione d'orario, accusando chi ricordava l'inevitabile rapporto, di voler bloccare piattaforme ed iniziativa. L'accordo di luglio penso si possa definire in un modo solo: corporativo. Questo perchè divide gli operai rimasti in fabbrica da quelli estromessi.

Serafino: è vero che l'accordo di ottobre si è chiuso con un dato lacerante, in quanto lo stato del movimento era consistente da un lato, ma isolato dall'altro... È banale però pensare che tutto quello che oggi succede ridiscenda da ottobre, sarebbe come dire che la società è cattiva perché c'è stato il peccato originale. Proprio per questo non ha senso dire: «ci siamo venduti per 200.000 lire». Abbiamo in realtà contrattato per quello che potevamo contrattare.

Bertinotti: sarebbe utile ricordare sempre che gli operai sono fatti di carne ed ossa. C'è la strana abitudine nel sindacato e nella sinistra di considerare gli operai tali quando piacciono, e non tali quando sono dentro a processi di modificazione di rapporti di forza. Gli operai ci sono anche in questa situazione di crisi, e dobbiamo tener presente che non erano attrezzati a reggere uno scontro duro con la Fiat.

— Ma la Fiat non ha forse raggiunto l'obbiettivo di portare la contrattazione sindacale sul terreno da lei scelto?

De Giacomi: credo che il buco più grosso sia la totale assenza di obbiettivi e di risultati rispetto alla politica industriale, allo sviluppo. Non si può aspettare che per la Fiat, spontaneamente, riprenda il mercato a fine '83. Faccio un esempio per farmi capire: perché non proporre noi forme di protezionismo che condizionino l'andamento produttivo (a seconda dei settori) sostenendo prodotti importati solo se costruiti con il 50% di componenti fatti in Italia?

— L'accordo di ottobre prevedeva che in lista di mobilità non entrassero i 23.000 già in cassa integrazione. Non era un punto fermo per il sindacato?

Serafino: è vero, non siamo riusciti a passare, anche perché era intuibile che i rapporti di forza non erano favorevoli.

— Possiamo parlare di sconfitta allora?

Bertinotti: io non parlo di sconfitta perché non c'è stata. Non siamo negli anni '50; subiamo certamente un arretramento, però sarebbe un errore tragico non vedere il persistere di alcune conquiste operaie. Parlerei di crisi, invece, e conseguenzialmente di accordi di «salvaguardia».

Serafino: chiaro che l'accordo di luglio non rappresenta una svolta, ma è un timido atto di ripresa, anche se — e va detto — siamo nuovamente subalterni alle scelte della Fiat, sulle quali la nostra strategia è stata nettamente sconfitta.

— Quale può essere oggi una strategia di iniziativa in fabbrica?

De Giacomi: non va sottovalutata la ripresa del movimento degli scioperi durante la vertenza. Va guardato con estrema attenzione a quanto succederà in fabbrica nei prossimi mesi. Va detto che molte delle «esuberanze» provengono dall'enorme crescita della produttività interna ottenuta con la paura e con il clima di disorientamento... bisogna puntare alla rinascita di una generazione di delegati che, usando l'esperienza e la memoria degli anni passati conduca a sbocco tensioni originate dalla condizione di lavoro e dal processo di ristrutturazione.

Serafino: penso che occorra trovare una proposta unitaria praticabile che non subisca i valori del sistema. Non accettare più che migliaia di lavoratori restino in parcheggio a non fare nulla, lasciati soli alla propria iniziativa e pagati dalla cassa integrazione.

Bertinotti: togliamoci dalla testa che oggi esistano obbiettivi reali che unificano tutti, penso invece che bisogna avere un sistema di obbiettivi legati ad una idea-forza, tipo il lavoro o la lotta all'inflazione.

I gay e la violenza

Ma esiste il diritto del più debole?

Francesco Andresen

L'omosessualità è innata, non acquisita. Alla violenza subito occorre trovare delle risposte... Perché, se dibattito ci sarà, dei compagni/e «etero» non provano a dire la loro? Difficile ma non impossibile...

Quest'articolo vuol essere un inizio di dibattito, discussione dialettico-politica, scontro-incontro di idee sulla violenza contro gli omosessuali, su cosa pensano i gay della violenza e problemi connessi. Tanto per aprire con un minimo di preambolo è bene chiarire subito che la violenza è un'azione volontaria, di costrizione, esercitata da un soggetto su un altro per determinarlo ad agire contro la sua volontà. La definizione non basta; scendendo nei fatti reali e per essere un po' più politici, possiamo dire che la violenza è il modo in cui il potere si manifesta per mantenersi, e può assumere diverse forme, dalle più deboli e meno appariscenti alle più evidenti ed acute. Nello specifico, la violenza contro gli omosessuali è uno dei tanti aspetti di manifestazione di potere del più forte contro il più debole. Per più forte intendiamo unicamente chi ha il potere, o chi non lo ha ma accetta le sue regole, i suoi comportamenti. Per più debole intendiamo chi viene emarginato in quanto «diverso», contro la «norma», contro il potere dominante. La situazione crea conflitto di idee e comportamenti che sfociano spesso nella violenza del più forte sul più debole (degli etero sugli omo).

A questo punto il problema è, ovviamente, come neutralizzare, annullare questa violenza sia fisica che morale, subita ingiustamente. E il problema è capire dove andare a cercarla per poterla sradicare e abbattere. La prima verifica più evidente è che essa affonda le sue radici nella natura-struttura stessa della società, una società capitalista, imperialista e quindi per la sua essenza violenta, emarginante, classista. Questo punto di partenza crea i comportamenti e le idee conseguenti, che sono quelle della classe dominante, che si serve di tutti i mezzi, le astuzie, le tattiche e le strategie per diffondere e imporre la sua ideologia. Quando affermiamo che la società è impostata eterosessualmente, vogliamo dire che la regola, la norma della società prevede un *comportamento sessuale ideale,* modello conforme ai suoi desideri, in quello eterosessuale e cioè uomo-donna con fine procreativo e nient'altro. Quindi tutti i rapporti che escono da questo binario sono considerati «anormali» e trattati in modo più o meno violento a seconda dei periodi, fasi storiche, lotte sociali, crisi ecc. Se capita qualche personaggio importante per la società, quindi integrato (papi, gente di governo, dirigenti di industria) che è omosessuale, viene steso un cordone sanitario intorno alla sua sessualità e si preferisce non parlarne o al limite trattare la cosa come un fatto di moda o di amore sublimato, di un altro pianeta. Per tutti gli altri vale l'emarginazione, il controllo sul loro «operato». Anche periodi di «tolleranza» e «permissività» sono in realtà delle false liberazioni, in quanto è tutto «sotto controllo» da parte degli apparati polizieschi. Cerchiamo di capire come scatta il meccanismo della violenza contro gli omosessuali nei casi più frequenti e cioe i pestaggi. L'eterosessuale vede nell'omo una persona che è contro l'imposizione sessuale della società che egli, etero, ha accettato, ma non solo; vede soprattutto una parte di se stesso che non conosce ancora, che rifiuta perché il sistema gli ha imposto di rifiutarla, che sa benissimo far parte di sé, ma che «deve» distruggere per non vedersi allontanato dalla società in cui crede, dalla gente «dominante» con la quale ha stabilito il «contatto». E quindi, appena può, forte dell'appoggio del sistema, cerca gli anelli più deboli, le situazioni più difficili per i gay, per colpirli (A tarda notte, da soli).

In ultima analisi si può dire che la violenza contro gli omosessuali è uno dei tanti aspetti della violenza del più forte, di chi ha il potere, contro il più debole (che non lo ha): è quindi violenza fascista, sopraffazione, abuso di potere, emarginazione. Se dai fascisti o da chi pratica l'ideologia dominante, la violenza subita è per lo più fisica, dai borghesi «moderati e benpensanti» e dagli stessi compagni essa è soprattutto morale, con aspetti diversi, che però alla fine sfociano nel medesimo risultato: l'emarginazione del «diverso». *Se questa gente ignorante sapesse che l'omosessualità è innata, non acquisita e perciò irrefrenabile, di tutti, naturale, molto probabilmente comincerebbe quantomeno a domandarsi, a chiedere e informarsi.* Siccome, da buoni marxisti, non crediamo che le cose cambino così, per grazia ricevuta, ma attraverso lotte, battaglie ideologiche, ecco allora necessario che i vari collettivi gay continuino o inizino una campagna di lunga durata tesa ad informare, a combattere l'ignoranza, la violenza contro l'omosessualità, per abbattere i luoghi comuni aberranti contro di essa.

Le 2 ideologie più correnti contro l'omosessualità sono (e sono state) una di radice fascista e l'altra stalinista. Quella fascista vede, in materia sessuale, la «purezza morale», che si esprime nell'ideale familiare sessualmente represso, secondo «cristiana virtù»... L'ideologia stalinista definisce l'omosessualità *«il prodotto della decadenza nel settore borghese della società»,* elogiando la virtù della *«decenza proletaria»* (e così iniziarono discriminazioni, spionaggio, denunce e purghe contro gli omosessuali). Queste due matrici ideologiche sulla sessualità circolano, purtroppo, ancora oggi come pensiero dominante nelle società.

E se quella fascista, come compagni, la odiamo profondamente per tutto quanto la concerne, quella stalinista, oltre che rabbia, suscita stupore: non è forse nel socialismo che l'uomo libera se stesso e si può esprimere secondo i propri bisogni e necessità? Allora, se è vero che nell'ideologia stalinista tutto ciò non avviene, va da sé che lo stalinismo non è socialismo, ma repressione, purtroppo attuale a tutt'oggi. È quindi lottando anche noi gay contro il fascismo in tutte le sue forme (capitalismo, imperialismo, nazismo, razzismo, apartheid, repressione sessuale) e contro lo stalinismo che non ha ancora capito l'essenza della omosessualità, che riusciamo ad affiancarci alle più vaste lotte del proletariato di tutto il mondo per la sua liberazione (compresa quella sessuale). Dovremo quindi uscire dal nostro guscio un po' elitario per informare i nostri alleati (la classe operaia, i sinceri intellettuali rivoluzionari, i proletari) sulle nostre iniziative, sui problemi che sono anche loro in merito alla sessualità, spingendoli ad aprirsi alla discussione, al confronto, all'accettazione delle verità, al capire certi perché... È un compito notevole, di grande portata politica, che va affrontatc nella pratica, se vogliamo veramente attuare quello che diciamo, se non vogliamo accontentarci di avere capito...

Ritornando un attimo alla violenza ed alle giuste forme di autodifesa, entriamo in un terreno difficilissimo ed estremamente soggettivo in quanto, se è vero che non possiamo (né vogliamo) andare a far l'amore con il bazooka, è altrettanto vero che un minimo di solidarietà, informazione e appoggio fra di noi non guasterebbero. Una cosa è certa: anche nei casi di denunce, non troveremmo la solidarietà di alcuno (non c'è tra di noi, figurarsi gli altri...). Resta il fatto che un picchiatore riconosciuto va denunciato, come pure un gay picchiato sotto gli occhi di altri va difeso fino in fondo da questi ultimi (vuol dire fare antifascismo militante, cari compagni) e non solo a parole. Ciò non significa che da domani dobbiamo trasformarci in energumeni, culturisti o superatleti. Ognuno esprime la propria «gay-line» secondo la sua personalità; si vuol solo dire che le botte prese da uno domani potrebbero essere prese dallo stesso che ne resta indifferente; cerchiamo quindi di capire di più, di lottare e di amarci meglio, con più sincerità e meno verità rivelate e assolute dietro le quali nasconderci.

Richard Ginori

Una piccola fabbrica, un grande problema

D.P. di Livorno

Da molti anni anche nella nostra città l'attacco padronale si fa pesantemente sentire: non sono poche le fabbriche livornesi minacciate da licenziamenti e cassa integrazione dovuti alla ristrutturazione selvaggia, vedi Pirelli, Motofides Spica, Cantiere, Vetreria, ecc.; tutte le strutture produttive della città e della provincia, se aggiungiamo l'Italsider, la Solvay di Rosignano, le miniere della Val di Cornia e dell'Elba, stanno subendo il disegno del padronato pubblico e privato che punta a superare la propria crisi ridimensionando le grosse fabbriche, allargando l'economia sommersa e sviluppando il decentramento produttivo.

Una delle fabbriche colpite, la Richard Ginori, rischia la chiusura il 31 luglio; la Ginori, del gruppo Ginori-Pozzi, assieme ad altre 2 fabbriche dello stesso gruppo, è minacciata dai licenziamenti a seguito del fallimento della società dopo una gestione «allegra». *Questo mette in crisi non solo i posti di lavoro, ma una produzione (che è l'unica del genere nel nostro paese) di isolatori elettrici. In caso di chiusura 300 lavoratori perderebbero il posto; a tutt'oggi 200 di loro sono in cassa integrazione a rotazione, e inoltre occorrerebbe importare dall'estero un prodotto indispensabile al fabbisogno energetico del Paese.*

Ciò comporterebbe un ulteriore aumento della dipendenza economica dell'Italia da altri Paesi (Giappone, Germania) favorendo gli interessi delle multinazionali che puntano al monopolio nel settore dell'energia per imporre l'adozione dell'energia nucleare. L'ENEL, nonostante gli impegni assunti dal presidente Corbellini di continuare ad acquistare gli isolatori dalla fabbrica livornese, si è rivolta all'estero, oltretutto a condizioni meno vantaggiose.

La lunga ed estenuante lotta dei lavoratori della Ginori si è sviluppata in questi anni su 2 fronti: il primo, quello di opporsi allo smantellamento degli impianti adottando dei cicli produttivi gestiti dai lavoratori per garantire le commesse dopo la latitanza della società, con una modalità di organizzazione del lavoro che può essere un'importante esperienza anche come momento di riflessione per la sinistra e il movimento operaio.

L'altro obiettivo era quello di coinvolgere nella lotta l'intera città di Livorno: si sono svolte manifestazioni di ogni tipo fino alla raccolta di 45000 firme che saranno consegnate il 26 luglio al presidente Pertini in occasione di una cerimonia in città.

Se la città ha risposto bene, bene non hanno risposto il padronato e il governo; il padronato, infatti, sembra intenzionato a chiudere la fabbrica ed utilizzare l'area della stessa per i traffici portuali. Infatti il terreno della fabbrica dista poco dal porto industriale e dalle vie di comunicazione principali (autostrada, ferrovia) e ovviamente fa gola a quel padronato che ha grossi affari nel porto, che in pochi anni attraverso la politica dei containers si è sviluppato a tal punto che per dimensioni e fatturato è ormai uno dei più grossi del Mediterraneo.

Mentre il sindacato e il PCI non vanno oltre la solidarietà, gli incontri fra parlamentari della circoscrizione e telegrammi ai ministri interessati, le altre forze politiche, DC e PSI in particolare, si limitano a dire che la fabbrica non deve chiudere. È chiaro che a parole nessuno è per la chiusura ma nessuno, salvo Sindacato, PCI e DP fa niente per impedirla.

C'è quindi la necessità, per smascherare scelte politiche opposte alle dichiarazioni di solidarietà formale, di generalizzare la lotta e interessare altre fabbriche. Questo è stato lo scopo dello sciopero del 15 luglio e sarà quello delle successive iniziative, che culmineranno nello scontro con la proprietà, la quale il 20 luglio ha deciso di spegnere i forni rendendoli definitivamente inutilizzabili. È ovvio che verrà organizzato il picchettaggio della Ginori per impedirlo, e per poter quindi continuare l'attività della fabbrica con la sua occupazione.

A questo proposito è importante il dato che l'occupazione non sarà svolta solo dai lavoratori della fabbrica, ma da tutti i lavoratori livornesi, mediante le organizzazioni politiche e sindacali.

DP di Livorno ha intensificato l'impegno sulle questioni operaie e la raccolta delle firme per i 2 referendum, talvolta entusiasmante, ha favorito lo sviluppo dei contatti con la classe operaia della città. Il nostro lavoro in questi giorni, oltre al problema gravissimo del «nuovo» *governo è incentrato su questa vertenza, che pone due questioni sulle quali DP si è impeganta con il CdiF.*

1) A partire dall'occupazione della fabbrica si tratta di collegare tutte le fabbriche in crisi già in atto o minacciata, continuando la battaglia sulla difesa della scala mobile e contro la politica dei sacrifici, che con l'iniziativa dei referendum aveva già trovato molti consensi.

2) Imporre al governo la trattativa, obbligare l'ENEL al rinnovo delle commesse, cercando di costringere il PCI e soprattutto il PSI in quanto forza di governo a difendere con i fatti le esigenze operaie.

Cercheremo di raggiungere questi obiettivi con la massima pubblicizzazione della vertenza a livello nazionale (Radio e Tv, giornali).

Umbria

Addio isola felice

Giorgio Filippi

Nella campagna elettorale dell'8 giugno, l'anno scorso, tutto lo sforzo propagandistico del PCI per magnificare il proprio governo regionale era teso a dimostrare che in Umbria la crisi non c'era. Da sinistra fummo i soli a contrastare questa mistificazione. Passate le elezioni non si è parlato più di «isola felice» ma si è cominciato a registrare il dato di una crisi che non risparmia il «cuore verde» di Italia. In due anni l'occupazione è diminuita di 6.000 unità. Sono più di 26.000 gli iscritti alle liste di collocamento. 45 delle 556 aziende con più di 10 dipendenti, hanno fatto ricorso alla cassa integrazione nel primo trimestre ottantuno. A questo si aggiunga, come documenta un inserto de «Il Messaggero», che della legge 675 per la riconversione industriale non è arrivata una lira e che grave si è fatta la situazione della siderurgia (Terni) e delle 29 aziende del settore chimico.

Comunque, la punta di diamante della crisi è il settore metalmeccanico. La situazione della Pozzi di Spoleto è stata congelata per tre mesi, si aspetta la nuova proprietà (Falk?) anche se la lotta operaia ha raggiunto in questi giorni l'importante obiettivo della sospensione dei 100 licenziamenti. A Città di Castello sono in liquidazione la «Cama» e la «Rossi» insieme ai loro 450 dipendenti. In grosse difficoltà si trovano la «Safai» di Foligno (apparecchiature fotografiche) che minaccia la cassa integrazine per metà dei dipendenti, la Sit-Stampaggio di Terni (gruppo Fiat) e la «Cementir» di

Spoleto.

Anche se dalle statistiche risulta che il settore tessile e il turismo complessivamente «tirano», la situazione non è certo allegra. Culla di «imprenditori pirati» e di lavoro nero, l'Umbria arriva al nodo di una ristrutturazione selvaggia e il sindacato e la sinistra storica che hanno tenuto in mano l'EUR e «l'unità nazionale» come i cordoni del sacco, ora dovranno fare i conti, come dice il cantautore, con l'«isola che non c'è».

Militari (di leva) superpuniti

Paolo Miggiano

Con la gestione Lagorio nelle Forze armate sono aumentati i carichi disciplinari per le fasce subalterne, anche se con una diversa qualità e in funzione di una maggiore «adesione» da parte dei militari di leva.

Ogni anno, a partire dal 1979, lo Stato maggiore difesa (Smd) deve presentare al Parlamento una *Relazione sullo stato della disciplina militare*.

La *Relazione* sul periodo 1.10.79 - 30.9.80 è particolarmente interessante. In questo periodo sono cominciate a funzionare le rappresentanze militari, sono stati introdotti i «processini» disciplinari, un ministro socialista è arrivato per la prima volta al vertice della Difesa (nell'aprile '80).

Ebbene, dalle 116 mila punizioni del 1979 si è passati alle 207 mila del 1980: un aumento del 78,4%.

I dati

Sono i soldati, con le consegne (divieto di libera uscita) e le consegne di rigore (divieto di libera uscita + reclusione in appositi locali + recupero dei giorni di Cr a fine leva) a totalizzare il 94,3% delle punizioni.

Per i quadri sottufficiali e ufficiali le punizioni consistono nel richiamo verbale, nel rimprovero scritto e nella consegna di rigore (che gli ufficiali scontano nel proprio domicilio). Anche tra i quadri alcune fasce pagano di più. I sottufficiali subiscono circa l'80% delle punizioni di tutti i quadri. I sottufficiali con rapporto di lavoro precario (ferme biennali, triennali, ecc.) sono il 18% della categoria, ma totalizzano il 45,4% delle punizioni e il 56,7% delle consegne di rigore (Cr) di tutti i sottufficiali.

Gli ufficiali precari, che sono il 25,5% degli ufficiali, subiscono l'80,4% delle punizioni e l'88% delle Cr della propria categoria. I quadri precari, 20% dei quadri, si prendono il 52,6% delle punizioni e il 63,7% delle Cr di tutto il personale «permanente».

Nel 1980 sette soldati su dieci, un sottufficiale precario ogni tre, un ufficiale precario ogni quattro sono stati - in un modo o nell'altro - puniti. Tra militari precari e truppa si arriva al 97,3% di tutte le punizioni. Si può dire che il sistema punitivo disciplinare è stato creato per loro.

Confrontiamo questi dati con quelli del 1979. Abbiamo già visto che le punizioni aumentano. Ma non tutte le punizioni aumentano, e non per tutte le categorie.

Diminuiscono le Cr per gli ufficiali stabilizzati (-19%) e per la truppa (-11,7%). Ma queste diminuzioni delle punizioni dure sono controbilanciate da grossi aumenti delle punizioni morbide: i rimproveri scritti (con effetti sulla carriera) per gli ufficiali stabilizzati aumentano dell'89,6%; le consegne semplici per i soldati addirittura del 127,6%.

Per gli ufficiali precari e tutti i sottufficiali questo addolcimento-aumento delle punizioni non esiste: aumentano tutti i tipi di punizione. Più 2,5% di Cr e 289% di rimproveri per gli ufficiali precari. Più 10,3% di Cr e 66,1% di rimproveri per i sottufficiali stabilizzati. Più 68,1% di Cr e 40,9% di rimproveri per i sottufficiali precari.

I militari visti con gli occhi dello Stato maggiore difesa

Che lettura dà lo Smd di questi dati?

Per i quadri l'«efficienza morale» è sostanzialmente soddisfacente, e l'andamento disciplinare «sostanzialmente buono». Ma la «insofferenza della disciplina» dei giovani quadri, che coincidono in larga misura con i precari, rimane un problema irrisolto. Questi giovani sono «ancora legati ad esperienze o al sistema di vita precedenti all'arruolamento», «manifestano scarso spirito di sacrificio», «sono propensi ad assumere atteggiamenti contrastanti con le esigenze del servizio».

Per lo Smd è l'influenza nefasta della società civile che rende difficile la trasformazione dei giovani ufficiali e sottuficiali in disciplinati servi.

L'introduzione degli organismi di rappresentanza - checché ne dica la *Relazione* - non ha diminuito le contraddizioni interne. Invece l'istituzione dei «processini disciplinari», con le figure del difensore e della commissione consultiva, ha prodotto un ammorbidimento delle punizioni per alcune categorie. Ma a questo ammorbidimento, parziale e relativo, ha corrisposto un enorme aumento delle punizioni minori sanzionate dai comandanti. Dovendo punire meno duro, i comandanti puniscono più subalterni.

Di fronte a questi dati solo lo Smd può affermare che i nuovi procedimenti disciplinari «vengono accettati unanimemente», e che i soldati li considerano un «indubbio e sano rapporto che consente di irrogare sanzioni appropriate ed eque».

Il quadro della situazione disciplinare dei soldati è completato dai dati sui reati militari.

Nel corso del 1980 i tribunali militari hanno emesso 4.312 sentenze contro militari di truppa (4.261), sottufficiali (67), ufficiali (20). Il 98,8% dei processi riguardano i soldati. Tre soldati ogni duecento finiscono davanti ai tribunali militari. Ma le sentenze sono miti e, nel 1980, solo 414 militari erano detenuti; tra questi, 265 testimoni di Geova.

I reati più praticati sono la mancanza alla chiamata (1.032), la diserzione (1.438), il furto militare (308), l'insubordinazione (200). I giovani rifiutano questo sistema militare nei modi più individuali e diretti. Non si presentano e non tornano dalle licenze. Se hanno bisogno di soldi rubano. Se si oppongono si ribellano individualmente e senza mezzi termini. Le poche (13) sentenze collegate a proteste collettive (reclamo collettivo, attività sediziose, rivolta), confermano la individualizzazione e privatizzazione dei conflitti.

Confrontando i dati dell'80 con quelli dell'anno precedente emerge un quadro di generale aumento di quasi tutti i reati: violata consegna, +61%; procurata e simulata infermità, +86%; disobbedienza, +55%; furto militare, +54,7%; insubordinazione, +15% (lo scorso anno era già aumentata del 66,6%); diserzione, +30%; allontanamento illecito, +21%. Le minacce, ingiurie e diffamazione diminuiscono invece del 45%, forse perché le lesioni e percosse aumentano del 42%.

È un quadro allarmante, ma per lo Smd l'andamento disciplinare e penale della truppa mette in luce «valori positivi».

Per la dirigenza militare non sono preoccupanti le circa 200 mila punizioni e l'aumento di tutti i reati, se ambedue riguardano «trasgressioni di norme regolamentari, negligenza in servizio e ritardi nei rientri da licenze e permessi». L'importante è che non aumenti l'opposizione collettiva.

Lo Smd arriva anche a riconoscere che la causa di alcuni reati tra i più praticati sta nell'«assolvimento degli obblighi di leva in regioni lontane dai luoghi di residenza»; ma alla proposta della regionalizzazione subito oppone le «esigenze di carattere operativo, politico e strategico».

Per i loro massimi superiori i giovani coscritti sono «sostanzialmente migliori rispetto al recente passato». Essi hanno un «accresciuto senso di responsabilità», che li porta a rinunciare «all'atteggiamento comunque contestatario nei riguardi delle Istituzioni».

Ma anche i vertici militari sono convinti che i soldati subiscano la macchina militare e si dolgono per lo «spirito di adesione rassegnata». «Il servizio militare - conclude lo Smd - grazie anche alla sottile e demagogica propaganda destabilizzatrice... è accettato dalla massa dei giovani di leva come un peso di cui non si comprendono le motivazioni di base».

Nel complesso la «efficienza morale» del personale militare dà «ancora affidamento», mentre il livello disciplinare è «più che accettabile». Ma è un «equilibrio critico - si premurano di dire le altre gerarchie - suscettibile di essere influenzato da azioni volte ad incentivare forme rivendicative non compatibili con lo status militare e in contrasto con le leggi di principio sulla disciplina militare».

Proposte e promesse dei managers con le stellette

Per prevenire queste lotte rivendicative la dirigenza militare ha pronto un suo piano di risoluzione dei problemi che affliggono il personale.

L'ispirazione di fondo è quella di combattere corporativamente i quadri con uno status economico superiore «rispetto ai dipendenti di pari livello delle altre Amministrazioni (statali, ndr)». «Soltanto una accentuata differenziazione - spiega la *Relazione* - di stipendi a favore dei militari potrebbe compensare... i vincoli, gli obblighi, i sacrifici e le responsabilità che lo status militare comporta». Per arginare le fughe dei militari altamente specializzati verso occupazioni civili e sollecitare gli arruolamenti, lo Smd vuole per i quadri una situazione di privilegio economico. Così, imbottita di soldi, la base militare dovrebbe accettare passivamente tutte le altre condizioni di lavoro (orari indefiniti, nocività, disciplina impositiva, ruolo imperialista delle Forze armata, ecc.). Naturalmente si tratta di aumenti differenziati per gradi, che privilegiano gli ufficiali superiori.

Un passo in avanti è stato fatto per risolvere il problema del precariato, ma solo per gli ufficiali. Per i sottufficiali (con 3, 5, anche 9 anni di precariato) stanno perfezionando con calma una legge.

Il problema della casa è scottante anche per i cittadini in divisa. Per loro l'amministrazione costruisce ed assegna alloggi di servizio. Il piano decennale di acquisizione di questi alloggi si era già rivelato inadeguato. Dal '78 l'amministrazione aveva previsto la costruzione di altri 1.426 alloggi di servizio; ma ne sono stati costruiti solo 463. Il Ministero difesa ha quindi deciso di aiutare con prestiti a basso interesse i militari che intendono acquisire la casa attraverso i mutui agevolati previsti per i civili.

La *Relazione* non lo dice, ma i criteri di assegnazione degli alloggi di servizio favoriscono spudoratamente gli ufficiali. Se i sottufficiali vorranno l'alloggio dovranno aspettare o comprarselo.

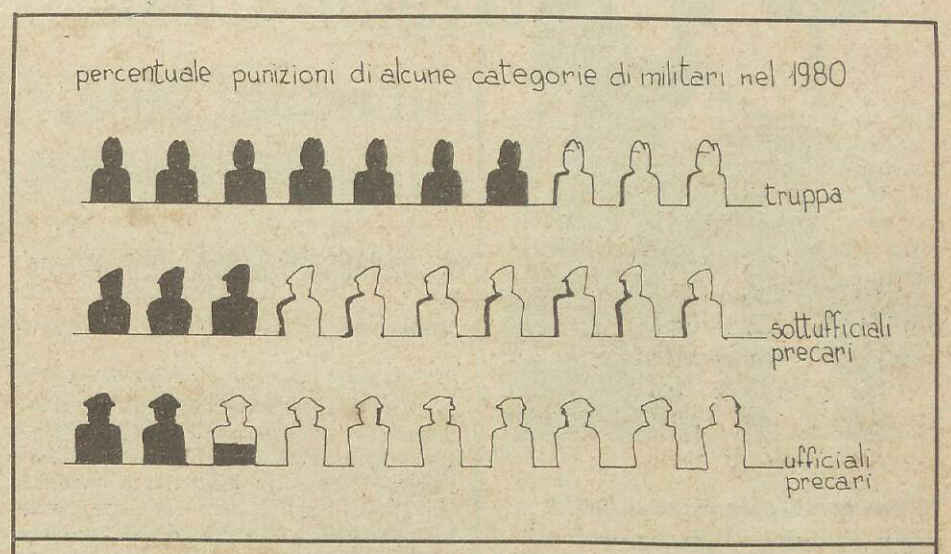
L'ambiente di lavoro è un altro punto dolente della condizione militare. Lo Smd lo sa, ma non propone l'applicazione delle norme Enpi, inchieste mediche, indagini statistiche, rapporti con le unità sanitarie locali. Per migliorare le condizioni ambientali ci vogliono «mezzi e attrezzature in linea con i tempi e con le più avanzate tecnologie, capaci di un'elevata prontezza operativa». Il militare sordo si consoli guardando il meraviglioso e costosissimo aereo MRCA, caccia-bombardiere-intercettore.

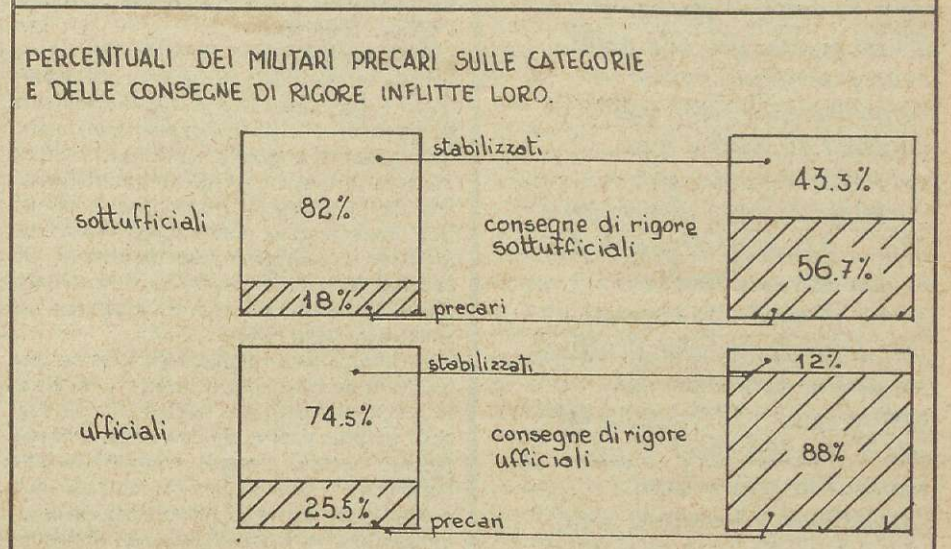
Scendendo la scala gerarchica le proposte di miglioramento diventano più fumose e meno impellenti.

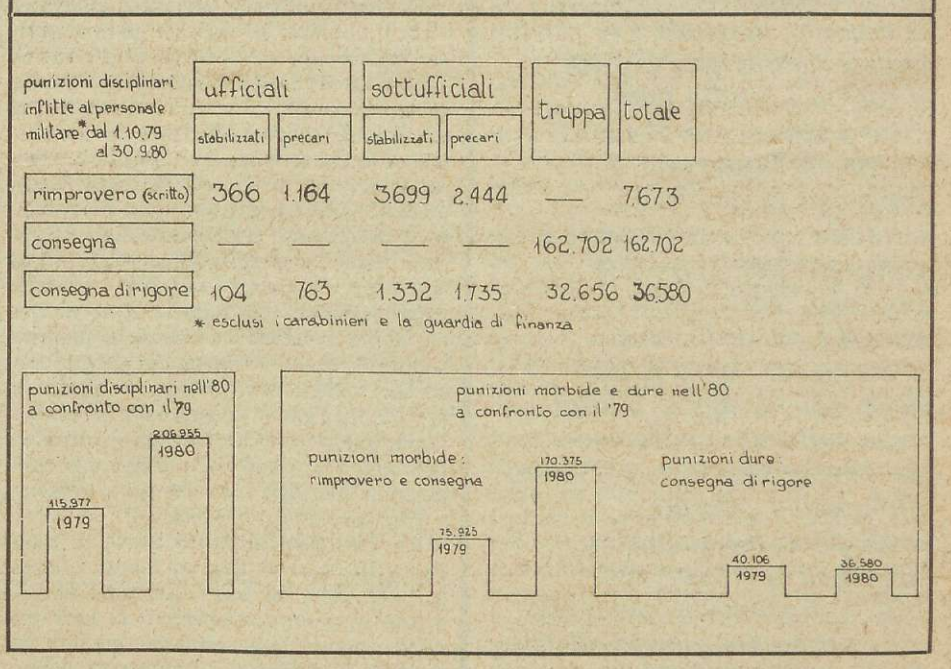
Ai soldati, che si trovano penalizzati rispetto a chi evita il servizio militare, si propone un titolo di merito che faciliti l'assunzione in impieghi statali. Della 'regionalizzazione inattuabile' ho già scritto. Il problema degli alloggi, vecchi e fatiscenti, rimane di «difficile soluzione». Le camerette a sei posti, incautamente propagandate attraverso la stampa, rimarranno un sogno per il 90% dei soldati.

Infine la questione economica. Secondo la *Relazione* «l'efficienza morale della truppa potrebbe essere di molto elevata se le retribuzioni fossero tali da non rendere necessario il continuo aiuto economico da parte delle famiglie». Ma si può star sicuri che, senza un movimento di lotta, questo riconoscimento non si tradurrà in un sostanzioso aumento della paga.

Dopo le buone promesse la proposta forcaola, già sostenuta in varie sedi dal piduista Torrisi. Per diminuire i comportamenti violenti dei soldati fuori caserma, «una forte corrente d'opinione auspica un ritorno all'uso dell'uniforme anche durante la libera uscita».







E state in città ...

Com'è bella la città, com'è viva la città, d'estate. Quest'anno, più che nelle scorse stagioni, molti rimarranno a casa; per carenza di soldi e non solo (forse anche per carenze d'idee e di voglia) Ma... Allegria! Ognuno ha la sua estate cittadina, piena di luci e di rumore, con tanta gente che produce un dolce, «incantevole» disimpegno, all'insegna (al neon, ovviamente) di un tranquillo trastullarsi. Impazzano i Sessanta (più che i sessantenni), lo ye-ye, le musiche languide e le coppie abbracciate più che il rock o i residui punk, Nico Fidenco più di Elvis Presley o Celentano. Il tutto con le specificità cittadine, geo-economiche e culturali: vedi Napoli (e poi vivi). Tutti meno poveri e più belli, ma... sotto sotto; dietro le luci della ribalta, dietro il mito della cultura «separata», del protagonismo «apolitico», l'immagine colorata e molteplice di una massa di singoli spettatori tesi solo a consumare quello che c'è, giorno per giorno, dietro le Estati Comunali ci sono gli stessi processi che agitano l'intero corpo sociale: il corporativismo, il clientelismo come pratica «normale» di trattativa e come morale giustificata dalla necessità... Quello di Roma è solo un esempio, per illuminare la regola. Tu mi dai una cosa «a me»...

Il Collettivo «G.B. Falcone» di Acri (Cs) promuove nei giorni 1-2 agosto un meeting in piazza di Poesia - Musica - Arte e altre libere espressioni.

Le individualità e gruppi che vogliono partecipare devono far pervenire le adesioni entro e non oltre il 25 Luglio 1981.

Saluti.

Ritacco Geppino-Acri* - C.P. 76 - 87041 - Cs

***In Sila a 40 Km da Cosenza.**

Roma

Un'estate latte, miele, disimpegno e business

Marco Mele

È ormai chiaro che la caratteristica - e la forza - dell'Estate Romana, è la sua frammentazione, è la sua difficoltà di essere oggetto di inchiesta d'analisi complessiva, è l'impossibilità di dire: «Le tendenze dell'Estate Romana sono...». È difficile solo sapere tutto quello che succede: si «vive» l'Estate: nient'altro.

Per esempio, che succede nei cento «Punti verdi» sparsi per i vari parchi della città? Cosa è cambiato in questi primi anni di «incontri» tra gruppi di animatori, bambini, genitori? E qual'è il pubblico dei mille concerti di musica classica o dei mille balletti che si susseguono senza sosta? Si può non limitarsi ad un non semplice elenco, alle solite constatazioni che descrivono ciò che succede, si può capire quello che cambia, le domande culturali che si agitano nel sottosuolo della città?

E non c'è solo l'Estate ufficiale, sempre più centrale, anno dopo anno; c'è un'Estate spesso improvvisata, organizzata da soggetti diversi: capita che, in certe ville, dei giovani portino chitarre e amplificatori e comincino a suonare; o, per fare un altro esempio, che ad un torneo di «calcetto» organizzato a Montesacro da alcune polisportive si iscrivino più di seicento partecipanti e che il pubblico della finale, in gran parte di «sinistra» sia tutt'altro che disprezzabile.

Di sicuro l'Estate Romana rappresenterebbe un grande terreno d'intervento per chi volesse intervenirci, forse il solo momento in cui certi settori si possono trovare, almeno per verificare che esistono, che un certo pubblico giovanile non è scomparso. I riti, intanto si ripetono, non sempre, forse, uguali a se stessi: è quello che si può scoprire soffermandosi sulla manifestazione-tipo di quest'Estate Romana, la più significativa, tra quelle previste, la più esplicita nel voler sancire, istituzionalizzare i cambiamenti avvenuti in questi anni. Il titolo è già un programma: «Anni sessanta: alla ricerca del decennio perduto» e non solo e non tanto un programma composto di nostalgia e «rivisitazione ironica».

Che succede a Villa Ada?

«A Liverpool mille dei mods...» canta Ricky Shane in un disco tra i tanti, risuonato nella pista da ballo dominata da una scritta in neon con spicchio di luna (ma questi sono gli anni sessanta o gli anni cinquanta?. Il dubbio ci è sorto spesso passeggiando per Villa Ada). Ma i mods, a Roma, non sono che un richiamo lontanissimo, agli avvenimenti d'Oltremanica: il clima, che si respira insieme ad altri intensissimi odori - è quello di una progressiva perdita di identità collettiva, di sinistra, generale, un rinunciare definitivo ad ogni ipotesi di rapporti di gruppo, di coinvolgimenti e di verifiche non semplicemente individuali, ciò che è, è e basta. E c'è l'impressione che Villa Ada risponda meglio e più globalmente degli altri anni ad un bisogno reale di disimpegno individuale da qualsiasi «problematica» collettiva. Risponda ad un bisogno e non sia la *causa*, di questo bisogno. E dietro a tanto sparlare di evento culturale, di nuova spettacolarità urbana, di «nuovo impegno» (sic), modello ARCI, dietro a questa facciata di bei vestiti, facce sorridenti e abbronzate, dietro a questa ritrovata «serenità» avanzano processi già messi in luce alle ultime elezioni comunali e ora ancora «illuminanti». Dietro la torta della «Cultura in piazza» si azzannano in molti. Sentiamo la storia di Andrea che lavora al Cappellaio Matto, un locale di S. Lorenzo, e che troviamo ad un tavolino «fuori», - insieme a decine e decine di altri tavolini, dall'ingresso (lire mille più cinquecento per posteggio macchina in parco pubblico).

«Siamo stati avvicinati da Amedeo, della cooperativa Tecnomedia, da Tinti organizzatrice del servizio ristoro della Cooperativa Murales che ci hanno detto di aver avuto la gestione della manifestazione per due milioni a sera; abbiamo cominciato una lunga trattativa in cui ci è stata avanzata la proposta di un subaffitto: dovevamo pagare 1.400.000 lire più il 50% dell'incasso. Loro volevano probabilmente usare questa proposta fatta a noi per scendere col prezzo rispetto al Comune. Abbiamo rifiutato questa proposta e ci siamo invece accordati per fornire delle porzioni che poi sarebbero state rivendute (con ampio guadagno) all'interno della manifestazione. Venerdì mattina ci hanno detto che non se ne faceva più niente e non volevano neanche ripagarci la roba che avevamo comprato preventivamente per l'intera durata della manifestazione. E ci fanno la proposta di venire per una sera sola senza nessuna garanzia di continuare nei giorni successivi, firmando un eventuale contratto dopo la serata. Abbiamo rifiutato anche questo ed ora eccoci qua fuori. Ma non siamo i soli ad aver subito questo trattamento dagli organizzatori. Pensa che pare che il bruscolinaro abbia dovuto pagare 600.000 lire per avere il suo posto ogni sera. E che chi entra non viene più fatto uscire dal servizio d'ordine...».

Ora, senza confondersi con i moralisti della «purezza» della cultura o della politica, anche dal più realista dei punti di vista la cosa è piuttosto indecente. Trattative segrete a più tavoli, subaffitti, tangenti e subappalti si sprecano intorno al «Decennio perduto». Comunque molti votano Nicolini, altri Mitterrand. Ma Londra e i Mods sono lontani, decenni luce...

Napoli

Un'estate libertina

Costanzo Ioni

«Ci sembra assodato, e niente affatto provocatorio affermare che, oggi, il sud, nonostante le sue specificità geo-economiche e culturali, non è poi diverso dal nord», *Scena, numero speciale sul meridione, giugno-luglio '81, lire 3.000. Mentre gusto un panino e una birra niente affatto provocatori, nella mia specificità geo-economica di spettatore incensurato, mi preparo ad assistere ad eventi spettacolari in nulla diversi dal nord. L'assessore alla cultura Bisogni, in niente diverso dalle sue specificità geo-economiche e culturali, ha rassegnato le dimissioni mantenendo però l'assessorato allo sport, così continuerà a vietare i concerti classici e rock in prati e palazzetti ed ad insistere per far giocare il Napoli Basket al Mercadante (Nota bene: glorioso teatro napoletano, noto in tutto il mondo per gli interminabili lavori di restauro che costituiscono un alibi per amministratori e teatranti:* «Ah, se fosse aperto il Mercadante!»*). Nel tempo del suo governo, specifico e geo-economico, Bisogni ha avuto l'opportunità di compartecipare all'ideazione della terza «replica» di* «Estate a Napoli», *miscuglio di buone intenzioni e di determinate realizzazioni, esaurimenti nervosi da superlavoro e dibattiti culturalpolitici, ad ogni modo una occasione che dà modo alla cittadinanza di passare il tempo. Quello che sembra assodato, nonostante le sue specificità geo-economiche, è che dopo il terremoto del 23 novembre 1980 i napoletani sono stati colti da un desiderio di vivere irrefrenabile. Non che prima fossero tutti aspiranti al suicidio ma si notava un certo pudore a vivere fino in fondo alla giornata. Ora, invece, Napoli è diventata, in modo tutt'altro che provocatorio, la capitale libertina, l'atmosfera di decadenza imperiale, da ultimi giorni di Pompei, nonostante le sue specificità geo-economiche e culturali, avvolge con un alone di antica nobiltà i volti segnati ed eterni dei senzatetto e dei disoccupati. Questa frenesia, niente affatto diversa dalle specificità geo-economiche del nord, riempie le strade di gente che vuol vedersi, parlarsi, toccarsi. In questo, «Estate a Napoli», assodata e niente affatto provocatoria, ha assolto al suo compito di promozione di spazi. Nel fitto cartellone di quest'anno sono previsti: apertura del Maschio Angioino, di Castel dell'Ovo, dei giardini di Villa Pignatelli, delle Terme di Agnano, e di molti altri gioielli spesso ignorati o chiusi per assenza di personale.*

Anche quest'anno, come gli anni scorsi, l'apertura di questi spazi ha racimolato artisti italiani e stranieri che hanno improvvisato spettacoli e concerti dai toni più diversi. Comunque la gente, per nulla diversa dal nord, ha gradito questi «fuoriprogramma», assistendo, tra un panino e una birra, un bacio e una fumata, alle esibizioni di Luca De Filippo o del Teatro dei Mutamenti. Ma la dolcezza particolare delle serate, la voglia di vivere di cui sopra, i conseguenti infrattamenti, hanno distratto, nonostante le specificità geo-economiche, il pubblico, così che la media assodata degli spettatori è stata piuttosto scarsa. C'è stata, è vero, qualche eccezione, ma data la consistenza dell'evento si sospetta l'impiego di spettatori liofilizzati. La città, invece, è colma, fino a tardi incontro gente di tutte le età che fa mimo, discute, beve. Operatori turistici ed amministratori non riescono a spiegarsi perché quest'anno tanti napoletani (cento o forse duecentomila) non sono andati in vacanza. Per fortuna questa presenza massiccia è compensata dall'altrettanta massiccia assenza di turisti stranieri che, nonostante le specificità geo-economiche e culturali, si staranno compensando da qualche altra parte. Comunque sembra assodato e niente affatto provocatorio affermare che l'elemento più raro di questo stato a Napoli è lo spettatore incallito anche perché esercitare questa professione, sgonfiata l'ondata di entusiasmi giovanili, diventa sempre più difficile. Prima di tutto bisogna disporre di un po' di soldi e di un amico nell'organizzazione che ti faccia entrare gratis, perché mille lire saranno poche ma moltiplicate per trenta... Poi occorre una guida ragionata della realtà napoletana ed in questo va per la maggiore il numero speciale di «Scena» (giugno-luglio 1981, lire 3.000) che i più «in» hanno subito acquistato, letto e, sconvolti dal contenuto, messo in bella mostra sotto al braccio per far scattare l'invidia e la curiosità di tutti quelli che, nonostante specificità geo-economiche e culturali, non spenderanno mai le tremila e così non potranno sapere cosa non *hanno perso.*

Alla guida va unito un calendario delle manifestazioni che non serve a sapere cosa ci sarà quella sera, perchè sbaglia sempre, ma non è poi così diverso dal nord, ma viene usato per progettare ghiotte serate spettacolari con delicati equilibri d'orario: alle 20 teatro in piazza, alle 21,30 il balletto, quindi pizza, a mezzanotte i gruppi musicali; con rapidi spostamenti nel traffico cittadino e veloci amoreggiamenti per non smentire le specificità geo-economiche e culturali. Insomma, chi voleva capirci qualcosa e farsi il suo bravo programma niente affatto provocatorio e più ordinato delle roulottes è rimasto deluso. La città s'è comportata come una spugna (inspirazione, espirazione) dalla trama impercettibile, l'unico spazio di sopravvivenza è nel non determinare percorsi ma farsi risucchiare ed espellere, con tutte le fisiologiche specificità geo-economiche e culturali.

Bologna

Come un gelato

Tonino Scirocco
Gualtiero De Mariniis (Gughi)

Anche Bologna ha la sua «estate»: è chiaro non nel senso metereologico del termine (che fra l'altro lascia abbastanza a desiderare), ma come programma di spettacoli estivi per e dentro la città. Un programma ridotto nel tempo (la rassegna chiuderà praticamente a fine luglio con poche eccezioni) e nella quantità (quattro rassegne cinematografiche, pochi spettacoli teatrali, qualche concerto jazz, un festival che è un po' riduttivo definire nella «new wave del rock», una balera discoteca). Problemi di budget finanziario, la concomitanza con il convegno indetto dal Comune per i primi giorni di agosto nonché scelte di carattere politico culturale hanno ridotto il programma ad una fiera del «già visto e già sentito» con qualche lodevole eccezione. Un programma d'uso per una città già pronta con le valigie in mano a trascorrere le vacanze altrove o in minima parte costretta alla prospettiva di un torrido agosto cittadino. Il progetto, non da oggi, è di ridare vitalità al centro cittadino, alle sue piazze, non con proposte eclatanti o «monstre» (ed anche costose) ma con un programma di films e spettacoli che, tentando di salvagurdare un minimo di dignità culturale, consenta al pacifico cittadino bolognese di godersi il fresco della sera con qualcosa di leggero, carino e divertente. Qualcosa da usare in fretta come un gelato senza sconvolgere alcuna categoria mentale riscoprendo magari qualche spazio nuovo nella città ma senza andare troppo in là. Ed ecco così un bel programma cinematografico in quattro luoghi diversi della città tutti all'aperto per la deli-

Quotidiano dei lavoratori
24.7.81

zia e lo scoramento di scorbutici abitanti dei palazzi vicini. Così tra un gelato ed una granatina è possibile recuperare qualche classico mai visto (bella la rassegna sul cinema muto di Fritz Lang) o godersi una volta di più e a poco prezzo film arcinoti come «Quarto Potere» o «8 e mezzo». Nulla comunque a che vedere con le sfrenatezze massenzienti: Bologna è una città casta e seriosa.

Per il «già sentito», per tutti i nostalgici, per tutti i giovani in cerca di nuove-vecchie emozioni c'è il «*Settimo cielo*», nome di una vecchia balera cittadina, ora balera-discoteca gestita da una cooperativa cultural-musicale: «Il Magic Bus». La ricetta è semplice: una fetta dei giardini Margherita in pieno centro cittadino, una pista da ballo e poi dei nomi un po' particolari, ma di grido. Così davanti ai nostri occhi (ed alle nostre orecchie) sono passati Nico Fidenco, Gianni Morandi, Edoardo Vianello, I Nomadi e tante altre vecchie glorie. E, alle note dei «watussi» o «noi non ci saremo», o del «peperone» è assicurato il divertimento di massaie, ex giovani e nostalgici in genere. Poi per i più scatenati un po' di discoteca, perché in città tanto non c'è di meglio. In piena operazione nostalgia e ci sarebbe anche da sorridere se qualcuno, dalle pagine del Manifesto, non si facesse un po' prendere la mano paragonando i Devo a Gianni Morandi. Gianni Morandi è notoriamente meglio ed è anche molto più popolare ed egualitario. A qusta fiera della nostalgia sfugge la rassegna «*Electra I, festival per i fantasmi del futuro*», con i più bei nomi della new wave inglese, americana ed italiana. E così nonostante il tempo inclemente che ha stravolto il programma delle serate (il festival era in un giardino recentemente riaperto al pubblico nel centro cittadino) si sono potuti ascoltare i Bhan House (inglesi, eredi dei Joy division, capofila di una nuova ondata dal suono sporco e cupo). Il concerto è stato praticamente interrotto da quanti ritenevano che il massimo segno di apprezzamento per questa musica fosse sputare addosso al cantante, Peter Murphy, per altro assai abile nel provocare dal palco con una mimica eccezionale. E poi gli americani Chrome, D.N.A., Lounge Lizard e Peter Gordon, esponenti del suono metropolitano, la cui immagine resta collegata alla rassegna «No New York», di cui era anfitrione Brian Eno. Infine anche gli italiani Gaz Nevada, Band-Aid e i Magazzini Criminali music alla loro prima pessima esibizione dal vivo dopo la discreta prova discografica. Un programma succoso, completato dalla proiezione di filmati e da una proiezione di immagini musicali dell'immancabile Eno con altri oggetti e video-games da consumare subito e filmati dei gruppi di New York (flippers, dead kennedies, ecc.).

Ogni città ha la sua estate, dicevamo. Anche se non si capisce perchè ogni amministrazione comunale debba sentirsi in dovere di infliggere ai poveri disperati costretti a rimanere per lavoro in città anche la tortura di spettacoli ai quali è doveroso partecipare. Chi si estranea, come è noto,diviene un rifiuto sociale, un emarginato. Bisognerebbe scrivere allora un breve prontuario dal titolo «Come sfuggire alle manifestazioni comunali estive». Anticipiamo subito le due soluzioni principali. Rifugiarsi a Sant'Egidio alla Vibrata, ridente località abruzzese, unica a non avere un programma di spettacoli estivi. Oppure cercare un paese in cui in estate faccia un freddo polare, cosa che un tempo veniva volgarmente definita «emigrazione».

Firenze

Il concreto contro l'effimero

Giovanni Medioli

Malgrado le lamentele per i tagli di bilancio, mai come quest'anno il programma «Firenze-estate» si è preannunciato così ricco, sugoso e impossibile da seguire. Una miriade di iniziative in tutti i campi, anche se l'assessore alla cultura Fulvio Abboni proclama che tutto è stato fatto all'insegna del risparmio.

L'apertura ufficiale della stagione è stata data dal megaconcerto in piazza di Zubin Metha *con l'orchestra del Maggio musicale. «Una festa» lo hanno definito gli organizzatori. Un successo di pubblico trionfale, anche in virtù del programma «populista» che comprendeva la cavalcata delle Valchirie, Va pensiero e la marcia dell'Aida.*

Le altre iniziative, anche se meno grandiose, sembrano tutte improntate su uno standard culturale elevatissimo. Quindici concerti nel cortile di palazzo Pitti, a prezzi popolari e senza abbonamento, per l'orchestra del Maggio. Una rassegna di danza moderna, una di jazz (in piazza dell'Annunziata) con Mike Westbrook, Gill Evans, Don Ayler, i Blue Notes, Dollar Brand *ed i* Mombasa *dal 14 al 24 luglio. Un festival-rassegna di folk celtico, in piazza Santa Croce fra l'undici e il ventitré luglio, con le nuove superstar del genere, gli scozzesi* Tannahill Weavers *e* Andy Irvine *(ex Planxty),* John Faulkner, *vecchia gloria anni '60 (ha suonato con Pete Seeger ed Ewan Mc Coll) sempre sulla breccia, ed in più, due gruppi Galiziani (nord-ovest Spagna), ed altri Bretoni, Irlandesi e Scozzesi.*

Un programma denominato «Torpedine»*, che vedrà un bus a due piani protagonista di «avventure notturne» ideate da Fabio Luciani e Jiga Melik (ex «Male») con la partecipazione di «animatori» di grido fra i quali Paolo e Lucia Poli, Maurizio Micheli, Kathy Barberian, Stefano Benni, Carosone, Paolo Conte, Alfredo Cohen, Piero Angela, e chi più ne ha più ne metta. Tutto gratis, ma bisogna prenotare il posto all'assessorato, o si resta a piedi.*

Cinema all'aperto per sostituire le sale chiuse d'estate: una rassegna fiume («Gioco dell'oca»*) alla Fortezza da basso (più di cento film fra luglio ed agosto) e una maratona a villa Strozzi,* «A piedi nudi nel parco»*, dedicata all'America e all'influenza che ha avuto sulla cultura italiana. Due sezioni: la prima dedicata al cinema di Hollywood degli anni d'oro (1930-'50) e la seconda al blues e alla cultura dell'emarginazione nel Sud degli Stati Uniti, attraverso filmati inediti del «Center for the Southern Folklore» di Memphis, Tennessee ed un audiovisivo realizzato lo scorso anno da Sara Maggi,* «Blues and Beyond»*, su quanto sopravvive della cultura blues oggi.*

Inoltre una rassegna di teatro all'aperto presso il centro «il Boschetto», con spettacoli di Goldoni, Palazzeschi eccetera eccetera, e la rassegna annuale delle marionette, decentrata nelle piazze, che vedrà a confronto numerose compagnie di 'pupari' siciliani. Per tacere infine delle appena concluse «Invasioni spaziali»*, una serie di performances che hanno trasformato il centro cittadino in un vero manicomio teatrale, e del terzo* «Festival della musica dei popoli»*, organizzato dal centro Flog per settembre.*

Insomma, un programma fin troppo denso di avvenimenti «a raffica», che quasi impedisce, salvo atroci conflitti di coscienza, al vero intellettuale di partire per le vacanze. «Abboni contro Nicolini, ovvero il concreto contro l'effimero», si potrebbe intitolare quest'estate. Resta da vedere come riuscirà il pubblico a digerire questo menù da indigestione.

Spoleto

Ha 24 anni, e non li dimostra

Francesco Saponaro

Nella solita eccitata atmosfera prodotta dal rito del Concerto in Piazza e delle attese di migliaia di presenti, si è conclusa due settimane fa la 24° edizione del Festival

E in verità da anni ormai in questo appuntamento, investito di pompa magna e di significati celebrativi, si impone accanto all'interesse musicale, l'aspetto «liturgico» e mondano creato dalla regia, dalla suggestione del luogo, dalla febbre di partecipazione del pubblico e dalla presenza di telecamere. Tanto che, per superare le insufficienze acustiche e per raggiungere gli spettatori più lontani, si ricorre all'amplificazione elettrica, creando così una certa distorsione nell'equilibrio e nell'impasto delle parti, che ci costringe a maggiore cutela nel giudicare l'esecuzione; soprattutto considerando che, nella tradizione di questo concerto e nello spirito del Festival, la bacchetta viene affidata a una giovane promessa che da questo podio rimbalza in genere verso i circuiti maggiori. Come succede in questi casi, talvolta si innesta l'effetto contrario: vale a dire che direttori di modeste qualità vengono santificati e spinti a non meritati progressi per il solo fatto di essere stati segnalati da Spoleto. Tale ci è sembrato il giovane direttore di quest'anno, l'ungherese Adam Fischer, che si era prodotto mediocremente nella scorsa stagione sinfonica di Santa Cecilia a Roma: pur non mancandogli una certa energica autorità, la sua direzione si è confermata deludente sul piano dello spessore interpretativo ed espressivo e su quello della concertazione. Peraltro il nostro giudizio è condizionato dalle difficoltà di ascolto accennate prima e non può esere definitivo anche per la giovane età di Fischer, nel quale ci auguriamo di trovare in futuro quel talento che qualcuno gli attribuisce. Dopo la lettura di un comunicato dei lavoratori della Pozzi in lotta per la difesa del posto di lavoro, il programma presentava il «**Salmo Ungarico**» di *Kodàly* e «**La prima notte di Valpurga**» di Mendelsshon, musiche inconsuete e suggestive. Il primo brano è composto sul testo riadattato del Salmo 55 di Davide ed è un'animosa invettiva contro la falsità e il tradimento degli amici, intrisa di profondo slancio lirico; al repertorio della mitologia medievale attinge il testo goethiano sulla leggenda di Valpurga che, già da solo dotato di precisi connotati plastici e espressivi, riceve dalla musica di Mendelsshon una veste incisiva e fantastica. Buoni quasi tutti i cantanti; solo il tenore Savastano nel primo pezzo, forse danneggiato dall'amplificazione, non ci è sembrato all'altezza delle sue migliori capacità.

***

La voglia di divertirsi ha suggerito quest'anno anche il recupero di un'operina settecentesca, «**L'ivrogne corrigé**» (L'ubriaco ravveduto) di *Ch. W. Gluck*, illustre figura nella storia del teatro musicale, del quale ci è stata offerta una pagina minore ma significativa, tipica di un genere che venne di moda nel secondo '700: l'opéra-comique, caratterizzata da contenuti leggeri, melodie cantabili e dialoghi parlati al posto del recitativo intonato. Qui la favoletta, attinta a La Fontaine e riadattata dal librettista agli esiti edificanti in voga nell'epoca (siamo nel 1760), gira intorno all'amore di due giovani, contrastato dal padre ubriacone che, preso in giro da uno spassoso stratagemma, infine consente alle sospirate nozze e a separarsi dal bicchiere (ma con esplicita riserva). Intreccio tipico e quanto mai frequente. Ma, alimentato dalla vena sia pur minore di tanto musicista, riceve una veste melodica e strumentale elegante e omogenea. Sicché non solo raggiunge il suo scopo di divertire, ma rivela dimensione di arte e di alta perizia sia nel garbo di alcune arie di autentico bel canto, sia nella tessitura orchestralre raffinata e interessante. L'allestimento è abbastanza curato nelle voci, nelle scene, nella regia; piuttosto ordinaria e poco espressiva ci è sembrata invece la direzione, affidata a un giovane tedesco.

La mania degli anniversari non poteva ignorare i 70 anni di *Giancarlo Menotti*, che del festival è tuttora l'anima, con la ripresa di «**La Medium**». Discusse da sempre sono state le sue qualità di musicista, nonostante il tono agiografico di certi ritratti televisivi e editoriali, e proprio dall'urto di pareri contrastanti e spesso opposti è nato un «caso Menotti»: sono ormai decenni che le sue opere liriche ottengono, da parte di vari pubblici, una risposta generalmente positiva, e da parte della critica competente e dei musicisti un giudizio per lo più severo, sia pure mitigato da alcuni riconoscimenti.

La storia è truculenta e di tale portata drammatica da porsi in primo piano rispetto alla musica: aggiungendo che libretto e regia nascono dallo straordinario talento teatrale dello stesso Menotti e danno al lavoro una profonda omogeneità, diremo che il risultato scenico-drammatico è senz'altro efficace e coinvolgente. Il senso del teatro in quest'uomo è un dono di natura e sicuramente spiega perchè alla fine l'insieme scorra e funzioni. Ma la musica è un altro discorso e dopo un esame appena meditato si rivela per quello che è: una buona colonna sonora, nutrita ecletticamente di diversi contributi, perfettamente aderente alla scena con un linguaggio essenziale, facile, comunicativo, ma debole sul piano della personalità, della tecnica, della strumentazione. Resta, incontrovertibile, il fatto che le opere di Menotti siano tra le poche proposte di teatro lirico contemporaneo.

***

Due parole, sia pure poche, di bilancio. La programmazione di annata che si sussegue, il logorante impegno «alternativo», la crescita dei costi, hanno, pur rispettando lo standard trazionale, in parte limitato quest'anno la presentazione di novità. E mi sembra naturale; personalmente sono contrario a giudicare solo in base alla ricerca esasperata di novità che tra l'altro non sono sempre disponibili. Né va dimenticato sotto questo aspetto la bella sfarzosa riproposta della «Vedova allegra». L'importanza di Spoleto nella vita musicale nazionale rimane insomma confermata, anche se l'abile e grandiosa gestione manageriale-pubblicitaria e la vicinanza a Roma la rendono maggiore di quello che è. Ormai è un'istituzione che accanto e al di là dei programmi trova una solida spinta in se stessa, nel fatto di ripetersi regolamente, nel grande richiamo turistico-culturale (oggi di massa) che ha sempre suscitato, e soprattutto nel gigantesco affare economico che rappresenta per gli abitanti, i quali, insieme alla ricchezza, hanno purtroppo conosciuto anche il sottile piacere di imporre al pacifico visitatore un'insopportabile sequenza di brutte pitture, «creazioni» e gallerie.

Hollywood

Estate tempo di pischelle

Lorenzo Mango

Dopo l'Estate romana, fiorentina, milanese, napoletana, finalmente l'estate. Temperatura fra i 25-30 gradi. Incremento dell'umidità sole e mare. È in questa stagione che trova libero sfogo quella nobile arte che chiameremo, con una sottile espressione: rimorchio. Si tratta della sublime pratica di puntare la persona che interessa e farla propria nel minor tempo possibile. Per consentire ai nostri appassionati lettori di rendere al meglio daremo alcuni fondamentali suggerimenti.

Seguiremo il modello più in voga in questa favolosa estate: lo stile hollywoodiano.

LUI: avrete bisogno, miei adorati, soprattutto di colpo d'occhio. Scendere in spiaggia tardi, perfettamente in forma (ma si legga dai vostri occhi, frugoletti, il ricordo di una notte di passione), bermuda, occhiali da sole, asciugamano casualmente gettato su una spalla, fronte alta, aria di superiorità. Scrutate ed individuate la preda, tigrotti. Senza dare nell'occhio stendere l'asciugamano in posizione strategicamente vicina (ma non troppo). Stare IMMOBILI tutto il tempo senza degnare di uno sguardo l'interessata. È facoltativa una nuotata solo se assolutamente sportiva. Dopo un diverso numero di ore (a scelta), alzatevi sornioni e camminate verso la preda mormorandogli con tono che non ammette repliche: «Stasera al dancing». Non attendere risposta.

RISCHI: è frequente il colpo di sole come pure le ustioni per tutto il corpo, attenti all'abbassamento improvviso di pressione quando vi alzate, con successivo svenimento.

LEI: avanzare **a passi lenti ed ampi verso la spiaggia. Individuare la preda. Mie gattine, mi raccomando il costume ristrettissimo, l'abbronzatura perfetta e gli occhiali da sole. Sdraiatevi voluttuosamente di fronte alla preda in modo da impedirgli qualsiasi altra visione. Osservatelo fissamente per dieci minuti, quindi ignoratelo.**

La posizione più corretta, care amiche, è sdraiate su un fianco, le gambe un po' accavallate. Di tanto in tanto scuotete i capelli, chiaramente biondi, all'indietro. Si consiglia accoratamente un tocco di personalità nel bere voluttuosamente (ma lentissimamente, mi raccomando!) una bibita ghiacciata portata da un cameriere perfettamente abbigliato. Mie sornione amiche, a questo punto estraete dalla borsa (piccolissima che non sembri quella della spesa!) 1) lo specchietto in cui vi osserverete di sfuggita avendo cura di far cadere il riflesso del sole sulla vostra preda, 2) una sigaretta (del tipo extralungo) e sussurrate alla preda: «Puoi farmi accendere?!» lasciando l'espressione in sospeso. Dopo la prima boccata mormorate: «MMMHHH! che sete!». A questo punto, mie deliziose creature, se la preda non è completamente imbranata, vi avrà già invitate al bar ed è fatta!

RISCHI: oltre all'inevitabile colpo di sole, si riscontrano talvolta strappi lombari, improvvise raucedini, ustioni con la sigaretta, bibita di traverso.

N.B. Per LUI e LEI in casi disperati **è consentito anche saltare addosso alla preda che si ostini a non cedere.**

Libertà per Edo Ronchi

Il tribunale chiude per ferie, Edo resta in carcere

Con questo numero il Quotidiano va in «vacanza», ma Edo rimane in cercere. Sono ormai 105 giorni che è rinchiuso là dentro. Tutte le ipotesi, tutte le sperançe e i tentativi per tirarlo fuori prima dell'estate si sono arenati contro il muro non solo della burocrazia giudiziaria, ma soprattutto contro l'ottusità di un giudice che concepisce la giustizia come fatto unilaterale e arbitrario. Questo giudice ha chiuso l'istruttoria e se n'è andato in ferie, rifiutandosi di ascoltare i numerosi testimoni che la difesa di Edo aveva citato, che erano presenti quel giorno a Bergamo, durante la manifestazione davanti alla Prefettura. Ma il suo zelo è andato oltre: è arrivato fino al punto di presentare un esposto contro i magistrati che hanno firmato l'appello lanciato da Foa e Lombardi per la libertà di Edo. Tutte le richieste di libertà provvisoria sono state rifiutate. Edo è considerato così pericoloso, la sua presunta colpa è così pesante da far ritenere ai giudici necessaria la sua reclusione? Come una fucilata ci ha colpito la notizia di qualche giorno fa: a Roberto Calvi, condannato a quattro anni di carcere e ad una multa di 15 miliardi, la libertà provvisoria è stata concessa senza battere ciglio. Evidentemente Edo è più pericoloso di un banchiere che ha truffato lo stato e la società per miliardi di lire, che è implicato nella P2, che ha esportato ingenti capitali all'estero. Calvi torna libero, per poter continuare la sua attività.

Che dire a questo punto? Per quattordici settimane abbiamo chiesto dalle pagine di questo giornale solidarietà, giustizia e libertà per Edo Ronchi. Abbiamo ottenuto solo solidarietà: centinaia di telegrammi, lettere, adesioni all'appello da parte di compagni, lavoratori, consigli di fabbrica, congressi sindacali. Il giudice che aveva in mano l'istruttoria di Laura Motta le ha concesso recentemente la libertà provvisoria dicendo «così finiranno di invadermi l'ufficio con telegrammi di solidarietà», il giudice di Edo evidentemente ha una tempra più dura e tutta la mobilitazione che i compagni hanno messo in piedi non lo ha minimamente infastidito, nè dissuaso dalle sue convinzioni.

Così ci resta l'amaro di una sconfitta pesante in bocca, e va in «ferie forzate» la mobilitazione per Edo. Riprenderemo a settembre, con la riapertura del tribunale, per chiedere il processo immediato e la scarcerazione di Edo.

Nel frattempo chiediamo a voi lettori del Qdl, amici di Edo, compagni, democratici, a tutti coloro ai quali questa vicenda e questo modo di concepire lo scontro politico e la giustizia è rimasto in gola come a noi, di non dimenticare, nemmeno durante le vacanze: parlarnc, diuscuterne con tutte le persone possibili, far conoscere a tutti l'indegnità di questa storia, rompere con un fiume di comunicazione il black-out che la stampa ha calato fin dal giorno dopo l'arresto di Edo. E non dimenticatevi neppure di scrivere a Edo, cartoline, lettere, anche poche parole, per non farlo sentire abbandonato anche dai suoi compagni.

L'indirizzo, purtroppo, è noto: Carcere di Rebibbia, via Maietti 32, Roma.

Errata Corrige

Nello scorso numero del Quotidiano c'erano due imprecisioni molto gravi: in pag. 3, dove si parlava del convegno di Bologna, «mentre i compagni di Bergamo ed Edo sono in galera per un assalto alla questura che non c'è stato...». La vicenda, come è noto, si riferisce, invece all'assalto alla Prefettura di Bergamo, che c'è effettivamente stata, ma a cui Edo non ha minimamente partecipato. A pag. 24 poi, quando si parla di Martinelli, che è il principale testimone contro Edo, si dice che «all'epoca militava in Avanguardia Operaia...». Ciò è assolutamente falso: Martinelli era all'epoca di Autonomia Operaia, e, come ci ha precisato lo stesso Edo, era tenuto a distanza dai compagni della nuova sinistra per le sue posizioni già allora poco chiare. Ci scusiamo con Edo e con i lettori per l'errore.

Le adesioni all'appello

Delegati secondo congresso di zona FILCEA CGIL Vercelli aderiscono appello per scarcerare compagno Edo Ronchi.

I lavoratori della FILT CGIL del comprensorio Treviglio—Adda milanese riuniti a congresso il 14-5-81 aderiscono all'appello lanciato da V. Foa e Riccardo Lombardi

Il Congresso Regionale della FIDAT - CGIL del Piemonte ha aderito all'unanimità all'appello per Edo Ronchi

Helsinki, 27 maggio 1981
Soma Rytkönen Giornalista
Antti Halinen Giornalista
Adrian Soto Giornalista
Anna Tervo Giornalista
EeroTaivalsaari Caporedattore
Hannu Reime Giornalista
Tapani Lausti Giornalista
Kaija Helo Caporedattrice

Un gruppo compagni FIM (BS)
Scotuzzi Giancarlo giornalista
CdF. O.M.A.P. Brescia
Esecutivo CdF IDRA
Adriano Taglietti apparato FIOM, Brescia
Martino Troncatti apparato FIM, Brescia

Congresso Regionale FIM - CISL Emilia Romagna.

Gigliola Cordiviola segret. reg. alimentaristi - CISL.

Claudio Frigerio, segr. Reg. alimentaristi - CISL
Giancamillo Trapella segr. prov. alim. CISL
Ricciarelli Mario segr. reg. CISL
Cordiviola Gina aliment. CISL - prov. di Bologna
Andrea Gandini app. reg. CISL
Giovanni Ghiotto IAL reg. CISL
Roberto Alvisi segr. reg. FIOM.

Il Congresso regionale Lombardo dei radicali tenutosi a Brescia ha sottoscritto l'appello per la liberazione di Edo Ronchi lanciato da Foa e Lombardi.

Cari Compagni,

Vi comunico che il 1° congresso comprensoriale della Cgil svoltosi nei giorni 18.19.20 giugno 1981 ha approvato alla unanimità la adesione all'appello lanciato da Foa e Lombardi per la liberazione del compagno Edo Ronchi.

Fraterni saluti
Lucio Niccolai

Le seguenti firme sono state raccolte durante l'assemblea pubblica tenuta dalla Fed. Prov. di D.P. di Alessandria presso l'Istituto storico della resistenza di V. Guasco 49, il 26.6.81 sul tema: «scala mobile e gestione dei 2 referendum di D.P.».

Cavalchini Pier Luigi DP-AL- Direttivo CGIL—Scuola
Guala Federico C.D.F. M.A.G.—AL
Scagni Maria
Maringelli Giovanni D.P.—AL
Aldovini Domenico C.D.F. Guala - AL
Ceresa Piero P.C.I. — AL
Armano Giulio D.P. — AL
Battista Ranilnati C.D.F. ARiflex - AL
Tassinario Giancarlo D.P. — AL
Fulco Giovanna
Rauis Ubaldo D.P. — AL
Bina Angela
Praglia Fulvia D.P. - AL
Carpené Giovanni Segr. 150 CGIL — AL
Marchesotti Gianfranco Oper. FLM — AL
Corrodini Natalina
Bina Piercarlo D.P. — AL Direttivo CGIL Scuola prov.
Forte Nello D.P. — AL
Cattaneo P. Monica
Mattu Salvatore Direttivo FLM — AL C.D.F. — Pivano
Minardi Lucio D.P. — AL
Corbajal Manuel D.P. — AL
Pozzo Giuseppe
Barzizza Maria
Miceli Mauro D.P. — AL
Sacchi Piero
Marzolla Giovanna D.P. — AL
Ferro Claudio D.P. — AL C.D.F. Guala

Ai primi del corrente mesi si è riunito il Direttivo regionale del Veneto e ha votato all'unanimità all'appello dei compagni Riccardo Lombardi e Vittoria Foa per la liberazione del Compagno Edo Ronchi.

Saluti Comunisti.

Il Direttivo Regionale
Veneto Boncari
della UIL

Qdl: saremo in edicola il 4 settembre

Con questo numero, il Quotidiano dei Lavoratori sospende, per la rituale chiusura estiva, le pubblicazioni. Ma la redazione non va in ferie. I compagni e le compagne, infatti, che saranno alla «quattro giorni» di Bologna avranno, comunque, la sorpresa di trovare in edicola e in vendita militante un Quotidiano - quotidiano per i 4 giorni del convegno. Chissà che non sia un buon auspicio per il domani...

Intanto chiediamo ai nostri lettori di tenere a mente che l'amministrazione del QdL non chiude, e che mancano poco più di ó milioni al raggiungimento dell'obiettivo di 30 milioni di abbonamenti e sottoscrizioni che avevamo proposto per discutere a settembre il miglioramento del giornale senza avere l'acqua alla gola.

Saremo di nuovo in edicola il 4 settembre, con il tanto sospirato inserto sui risultati del questionario, che i compagni che hanno elaborato i dati stanno cominciando a restituirci in questi giorni.

Con questa... piccante promessa, buone ferie e arrivederci al 4 settembre. E che per tutti splenda il sol... «dell'avvenire».

Ce la farà la Riforma della Stampa? Non lo sappiamo. Quello che sappiamo è che si sta tentando, finora con il silenzio e la connivenza di tutti gli interessati, un vergognoso «connubio»: per far presto si vorrebbe unire in un unico decreto-legge la Riforma della stampa e l'aumento del finanziamento pubblico dei partiti; tutti d'accordo, compreso, se non ci saranno ripensamenti, anche gli oppositori PCI e Pdup e contrari solo i radicali, reduci da una «rissa» con la presidente della Camera Nilde Jotti. Se questa via dell'abbinamento dovesse essere obbligatoria, avremò un ennesimo ignobile sopruso, sia che la cosa dovesse passare, sia che fosse «bocciata». L'estate è la stagione in cui i partiti mostrano il vero volto, altro che storie; e l'abbronzatura non serve certo ad abbellire.

Abbonamenti al 22/7/81

Pasquali Alfredo - Bologna	25.000
Alberti Fabio - Bologna	25.000
Mari Claudio - Bologna	25.000
Roncarolo Nerina - Trieste	45.000
Suleiman Omar e Anna - Napoli	35.000
Corzato Fosca - Valli del Pasubio (Vi)	25.000
Frola Roberto - Moncalieri (To)	25.000
Careno Faccini Antonio - Cusano Milanino (Mi)	45.000
Casa dello studente - Siena	30.000
Freie Universitat - Berlino R.F.T.	63.525
Totale	343.525

Sottoscrizione al 22/7/81

Democrazia Proletaria (Senago - Mi)	200.000
Domenico Stagliano (To)	7.000
Giovanna e Mario Dell'Acqua (To)	15.000
Pippo Geimonat (To)	25.000
Sez. DP Vanchiglia (To)	44.000
Michelangela Lisa (To)	10.000
Compagni di Galatina	55.000
Tot. al 22/7/81	365.000
Tot. abb. 22/7/81	343.525
	699.525
Tot. generale al 22/7/81	23.509.525